Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s6id13303680

55350.

GIORNALE

DELLA SOCIETÀ

MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

Vol. X.

D. Luigi Lanzoni

PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

STAMPATORE DELLA PREFETTURA

1811.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ARTICOLI DELLA SOCIETÀ.

Pensieri sulla Commozione Cerebrale. Memoria inviata alla Società dal Signor Dottore Girolamo Botto *Socio corrispondente.*

Lo scuotimento del cervello è un accidente gravissimo, che in ogni tempo ha meritata l'attenzione dei pratici. *Ippocrate* ne ha parlato in più luoghi, e le poche pennellate con cui descrive questa malattia nel libro dei pronostici la caratterizzano per una di quelle, nelle quali lo stato d'inazione, l'abbattimento della macchina arriva ad un grado così marcato, che appena è distinto dallo stato d'inerzia totale: *ac fere moriuntur*. Per verità di tal natura sono i sintomi coi quali entra in campo codesta malattia, che facilmente si crederebbe esser ella una malattia di languore. L' uomo, appena la causa efficiente ha portata la sua azione su queto viscere importantissimo, cade per terra immoto, non vede, non sente, non dice, gli organi stessi i più lontani dall'immediata azione del colpo rimangonsi inoperosi, e le funzioni intellettuali abolite indicano una

grave lesione delle più interne fibre, e di quelle più vicine al sensorio. Veduto in questo misero stato lo direste morto, se il molle battito delle arterie, ed il respiro superstite non avvertissero, che due visceri molto importanti non soggiacquero al fato comune. A dispetto però d'un apparato così imponente di sintomi, che caratterizzano l'inazione, l' abbattimento della macchina, la debolezza, saremo condotti a credere che questa malattia sia stata considerata come di genio flogistico, se si rifletta che forse in nessun'altra, quanto in questa, fu prodigato il salasso dalla comune dei pratici. Fra i più recenti però v' ha taluno, che valutando i sintomi summentovati se ne formò un'idea precisamente contraria, e pronunziò, *che la concussion del cervello apparisce operare inducendo abbattimento e languore di tutto il sistema nervoso*. Bell. T. III Cap. XXVI Sez. IV.

I mezzi curativi, che gli uni, e gli altri proposero corrispondono al lor diverso modo di vedere, e gli uni amministrarono i più potenti antiflogistici, nell' atto che gli altri profusero i migliori tonici o stimolanti. Il vino così temuto da *Ippocrate* in tutte le offese del capo è raccomandato da *Bell* come il più salutare rimedio; *Pott*, e più recentemente *Dessault* hanno tanto profusi gli evacuanti, che da *Pareo* son dichiarati so-

spetti, ed alle cavate di sangue di cui si abusò, come dissi, *Bromfield* sostituisce l'oppio giusta l'opinione di molti scrittori autorevoli giudicato il massimo fra gli stimolanti.

Questa contraddizione non può non imbrogliare la testa dei giovani chirurghi, tanto più che taluni fra i pratici hanno confusi i due metodi, e quelli fra migliori, che tentarono di conciliarli, non poterono, io credo, riuscirvi. Il meritamente lodato *Dessault* (1) si propose d'esaminare quale sia l'effetto dello scuotimento di questo viscere, e decide replicatamente, ch'ella è una specie d'*irritazione generale del cervello*. Avrebb' egli dunque dovuto tracciar una cura antiflogistica, ma troviamo ch'egli fra i mezzi curativi propone i rimedj stimolanti, assicurandoci che *questi rimedj in generale* producono dei vantaggi assai grandi nella commozione. Non è facil cosa l'intendere come questo pratico abbia potuto creder indicata questa sorta di rimedj per guarire una malattia d'*irritazione generale*, e la difficoltà cresce ancora di più quando parlando del salasso ci dice che l'utilità di questo rimedio è stata esagerata, *perchè in questo caso vi è sempre una debolezza generale dipendente dalla lesione del sistema nervoso*. Dacchè rettificato le idee in

(1) Dottrina di *Dessault*, esposta da *Bichat* Vol. IV. Sez. 1 Art III.

medicina, si è riconosciuta la necessità d'un linguaggio preciso ed esatto si vorrebbe a ragione distinguere l'*irritazione generale* dalla *debolezza generale*, e non si vorrebber compresi sotto la stessa indicazione gli stimolanti e il salasso. *Richter* (1) non riesce meno oscuro di *Dessault* quando ci dice che *sul cervello istesso, e sopra tutto il sistema nervoso agisce l' esterior forza producente la lesione talvolta ed in parte qual cagione irritante, talvolta ed in parte qual cagione debilitante.* Secondo questa espressione lo stato del malato dovrebbe esser diversamente determinato in questi due casi, atteso la diversa maniera con cui avrà agito lo scuotimento, causa ora d'irritazione, ora di debolezza; ma questa distinzione d'uno stato diverso nella stessa malattia, non fu bene sviluppato dal *Richter*, anzi non fu da quest' Autore nemmeno sufficientemente contestata, come si rileva dalle sue stesse espressioni: *probabilissimamente varia non poco lo stato in cui così fatti ammalati si trovano.* Vedremo come nell'oscure espressioni di questi celebri Scrittori trovansi i semi d' una dottrina capace di maggiore sviluppo, ed in ispecie come i dubbj del Professor di Gottinga sono il risultato dell' attenzione, con cui nella sua

(1) Elem. di Chir. Vol. II. Cap. 1.

pratica estesissima avea valutata l' azione dei varj rimedj stati proposti dagli altri. Di questa distinzione fatta da *Richter* pare che abbia voluto profittare un chirurgo Italiano, che ha scritto recentissimamente con somma lode un corso d' Instituzioni chirurgiche, opera facilmente preferibile a quante ne conosciamo fin'ora, perchè la più ragionata, voglio dire *Monteggia*. Già, come sopra marcai, *Richter* aveva avvertito che difficil cosa era il determinare la causa prossima dei varj sintomi, che nella commozione hanno luogo, ed avea detto esser assai *verosimile, che s'inganni chi crede esser eglino della stessa origine, e sempre richiedere un egual trattamento*. *Monteggia* dunque s' avvisò di determinare questa causa prossima, e di scoprire quando è che in questa malattia è opportuno il metodo eccitante, e quando l'opposto, e conobbe, che bisogna trattarla con un metodo diverso ne'suoi varj periodi, che sul principio sono convenevoli per la cura i rimedj stimolanti, ma che in progresso svanendo gli accidenti soporosi, ed eccittandosi febbre con polsi duri, dolor di testa, accensione agli occhi ed al viso, delirio e convulsioni si richiede un opposto metodo di cura (1). Anco questa opportuna di-

(1) P. II Sez. 1 Cap. IV.

stinzione di periodi è un fatto di più per arrivare alla chiara intelligenza di questa malattia, ed io ne ho profittato; ma come si vedrà questo solo non basterebbe per ben intender i fenomeni tutti, che ne'suoi variati aspetti produce la commozione, e molto meno per curarli. La spiegazione che questo autore dà dei sintomi primitivi di abbattimento, deducendoli da una debolezza indiretta indotta dall'applicazione d'uno stimolo insolito, non parmi combinare coi fatti. Si è frequentemente osservato, ed egli stesso lo accenna, che sviluppavasi dopo i sintomi di languore tanto prestamente l'infiammazione, che non si potrebbe mai concepire come il riparo dell' eccitabilità consumata abbia avuto luogo in così breve tempo. La vitalità consumata non si può riprodurre certamente nella macchina con quella celerità con cui può venire esaurita. Per altro la distinzione fatta da *Monteggia*, per quanto a mio giudizio erroneamente spiegata, non è però meno vera, ed io ne profiterò esponendo ora alcune mie idee, delle quali diedi uno schizzo fin nel 1809 in occasione che frequentando la scuola clinica dell'Imperale Accademia Ligustica mi trovai in necessità di compilare la storia d' una commozione cerebrale, che aveva curata. Prima però d'instituire una serie di razioci-

nj su questo soggetto amo di far sentire i dati, dai quali sono partito.

Dopo aver letti i migliori Institutisti che conoscessi, scorsi con qualche attenzione le storie di commozione lasciateci dagli Osservatori più accreditati, quali sarebbero *Ildano, Sculteto, Vanswieten, Morgagni, Quesnay,* e valutando tutto ciò, che avevano detto i primi con ciò che andava raccogliendo dai secondi, ho potuto assicurarmi di tre grandi verità, che bisogna ammettere come tre fatti, quando ancora il mio modo di spiegarle non fosse adottato.

I. Nelle commozioni cerebrali l' effetto immeditato della potenza meccanica, che ha propagata la sua azione sul cervello, ossia i primarj sintomi di qualunque commozione cerebrale indicano una più o meno grande inazione, una prostrazione di tutti i sistemi.

Questa proposizione non ha bisogno di prove, dacchè, come si vide, sintomi d' abbattimento furono osservati dal primo medico, che ha descritta la commozione, tali si trovano descritti da tutti quelli, che ne parlaron di poi, e tali finalmente si riscontrano alla testa di tutte le storie di commozione, che ci furono tramandate.

II. La commozione cerebrale, che si annunzia sempre con sintomi d' abbattimento

non è sempre accompagnata da una debolezza permanente, che anzi qualche volta cede assai presto per dar luogo all' aumentata energia, all' eccitamento troppo forte e morboso.

Questa è una verità confermata dalla storia di commozione cavata da *Ippocrate* (1), e da molte altre consimili, dalle quali risulta che spesso spesso la frenitide più dichiarata ha luogo dopo le commozioni. Un eccitamento morboso ha veduto svilupparsi *Monteggia*, e per rimediar a questa iperstenia pajon raccomandati i salassi da tanti pratici.

III. L' abbattimento della macchina, che manifestasi sempre al principio della commozione, e che talora sparisce per dar luogo alla stenia, qualche altra volta, figlio

(1) Non è raro, come diceva, che l' eccitamento morbosamente accresciuto succeda prestamente ai primi sintomi di commozione. Prestissimo si sviluppò l' infiammazione nel caso rapportato da *Ippocrate* negli epidemici, caso di cui fanno menzione moltissimi autori. Eccolo in poche parole. La bella figlia di *Nereo* d' anni venti scherzando con una sua amica fu percossa al sincipite colla mano piana, fu presa da tenebricosa vertigine, e le mancò fin' anco il respiro. Arrivata a casa le si sviluppò dolor di testa, faccia rossa, e febbre. Al settimo giorno uscì del pus dall' orecchio destro con apparente sollievo, e al nono morì.

d'un consumo reale di forza di vita, è permanente. I sintomi di questo abbattimento sono in tal caso essi pure costanti, e la debolezza che è nel massimo grado produce più o meno presto la morte.

Questa verità è confermata a sufficienza dall' autorità di *Bell*, e di altri pratici, che hanno raccomandato il sistema stimolante nella cura delle commozioni, pratici dei quali, che che si creda della natura di questa malattia, non si può senza ingiustizia supporre, che abbiano raccomandati a preferenza, e come unici, dei rimedj se spesse volte non fossero riusciti ad ottenerne felici risultati.

Da questi fatti risulta che il sospetto di *Richter*, il quale pensava che gli accidenti osservabili nella commozione non siano sempre della stessa natura, era un sospetto fondato sulla verità della cosa. Questi fatti esistevano già registrati nelle opere di Chirurgia, ed io non ho voluto nascondere i fonti da'quali gli ho tratti, ma nessuno, ch'io sappia gli ha fin ora raccolti; anzi non è neppur probabile che lo fossero, perchè giusta i principj fin'ora ricevuti in medicina pajono involver manifesta contraddizione. Per verità non par possibile, che una potenza applicata induca nella macchina uno stato di debolezza marcato, ed un momento dopo abbia luogo un eccitamento accresciuto. Già di sopra abbiam visto che

se la debolezza è effetto di vitalità consumata (come *Monteggia* asserisce) la macchina avrà bisogno d'un tempo convenevole a rifarsi di questa forza e rendersi capace di stenia. Non è probabile neppure, nè ragionevole il credere che la potenza meccanica abbia in tal caso operato come controstimolo, giacchè non s'intenderebbe come durante l'azione deprimente di simil potenza aver potesse luogo un' infiammazione. Questa malattia non è ella dunque suscettibile d'una cura ragionata, ed il pratico ignaro della di lei natura non potrà applicar rimedj, che dietro la scorta di certi sintomi, ed empiricamente? Io ho ardito tentare la soluzione dell'oscuro problema.

Ella è una verità comunemente ricevuta dai medici, che il solido vivo non può sviluppare gli effetti di quella arcana forza, che lo distingue dalla materia bruta ed inerte, se le sue parti costituenti non hanno una certa determinata disposizione, di cui l'essenza più intima si occulta a'nostri corti sensi, la quale ha nome organica tessitura, o più brevemente *organizzazione*. Io non esaminerò se codesta forza è una qualità inerente alla materia organizzata, oppure un essere finissimo, un non so che distinto da questa, che abbia un'esistenza sua propria. Se vogliamo rimettercene ad un celebre medico Italiano

(1), la disputa è decisa definitivamente dall' acutissimo *Darvvin*, il quale è d'opinione che la vitalità sia un essere a se, cui dà il nome di spirito d'animazione. Nella natura di questo principio, e nella denominazione stessa, che gli venne assegnata, non si può non veder rinnovata l'ipotesi degli spiriti animali, e l' idea dell' anima irragionevole di Platone vien richiamata alla memoria. Qualunque sia il valore di queste idee, io posso prescinder da così fina questione; dirò solamente che abbiamo delle potenze in natura, la cui azione può aver luogo, o sulla vitalità, o sull' organizzazione in modo che non ambedue ne risentano allo stesso grado, quantuuque non sia meno vero, che difficilmente s'incontrano di tali potenze, e impossibil debba supporsi trovare forza di vita dove *l'organizzazione* è distrutta.

---

(5) " Brown attribuendo alla fibra vivente ciò ch'egli denominò eccitabilità, volle astenersi dal decidere s'ella fosse qualche cosa di materiale, la cui aggiunta alla fibra la rendesse eccitabile, o veramente s'ella fosse una proprietà, o vogliam dire una certa particolare maniera d'essere della fibra stessa, per cui si distinguesse dalla materia morta . . . . Darwin ha osato oltrepassar questo limite. Lo spirito d'animazione, com'egli lo chiama, è da lui riconosciuto a diritto, come un agente materiale. ,, *Rasori*, annotazioni alla Zoonomia di *Darwin*.

Questa mia proposizione potrebbe esser vera in ambe le ipotesi giacchè non è assurdo il credere che una proprietà continui presso a poco nello stesso grado in un corpo, quantunque la distribuzione interna delle sue parti integranti abbia variato sensibilmente, e neppure è difficilmente concepibile che la stessa cosa abbia luogo in un corpo, senza che d' altronde diminuisca moltissimo l' affinità, che questo corpo ha con un determinato principio o sostanza. Non saprei se l'ingegnoso *Monteggia*, quando distinse le malattie d' organizzazione da quelle di vitalità, presentisse la divisione, ch' io mi sforzerò di stabilire. Per altro io son avvezzo da molt' anni a riguardare la sovraesposta proposizione, come una verità confermata da una quantità di fatti, che somministra principalmente la patologia chirurgica.

Parmi che chiunque così prevenuto getti lo sguardo sulle malattie chirurgiche distinguerà facilmente che molte fra queste attaccano manifestamente l'organizzazione senza alterare corrispondentemente la vitalità, che molte altre mettono in grave disordine l'eccitabilità, ma non presentano tanto sensibilmente i caratteri d'un organizzazione alterata. Lo stesso organo, l'occhio p. e., sia attaccato ora da stafiloma, ed ora da oftal-

mia. Nel primo caso l'organica disposizione delle fibre costituenti l'occhio, e quella specialmente della cornea è manifestamente alterata; ed il volume della pellucida membrana, talvolta enormemente accresciuto, giustifica che il rapporto pristino fra le fibre elementari di questa membrana è stato variato; poichè non è possibile che abbiano più nè la stessa posizione rispettiva, nè la stessa vicinanza atteso la morbosa intromissione di parti estranee. Eppure la vitalità di quest'organo è generalmente assai poco alterata in simile malattia, poichè nulla ne risente l' universale di quell' individuo, e l'occhio stesso, se si eccettui, che atteso la perduta trasparenza non dà più accesso ai raggi luminosi fin alla retina, è ben poco lontano dal possedere l' ordinaria dose di vitalità, la qual cosa giustamente deducesi dall'osservare, che risponde all'azione degli stimoli come lo fa l'occhio sano, ed è soggetto ad infiammarsi egualmente. Nel secondo caso, cioè nell'oftalmia un po' forte (1), la vitalità è alterata moltissimo, e certamente assai più, che nel primo; giacchè l'aumentato eccitamento morboso si è comu-

(1) Parlo dell' oftalmia esterna, prescindendo da quella più terribile che attacca la coroide o la retina, e ciò per evitare l' obbiezione, che potrebbe farsi, della diversa sensibilità delle parti infiammate.

nicato consensualmente a tutta la macchina; eppure l'organica disposizione delle fibre non presenta assolutamente i caratteri d'un' alterazione tanto marcata come nel primo caso. Continuando in quest'esame, un'enorme differenza si troverà fra una glandula che fatta scirrosa è cresciuta in molta grandezza, eppure per molti anni non altera punto l'eccitabilità universale di quell'individuo, e la stessa glandula, che infiammata produce dei sintomi universali molto imponenti, eppure è d'un volume infinitamente minor della prima, e così via discorrendo. La lodevole brevità di questo saggio m'obbliga a non estendermi oltre sulle prove di questa tesi. L'applicazione, che passerò a farne alla commozione, nell' atto che rischiarerà la diagnosi di questo morbo, metterà in maggior lume eziandio la proposizione da cui parto, e forse basterà a dimostrarla.

Sia portata sul cranio l' azione d' un colpo, egli è certo che tutte le più intime molecole dello stesso e del viscere in quello racchiuso ne risentiranno più o meno la forza, e concepiranno una quantità di moto proporzionale alla massa, ed alla velocità della forza impellente. Le molecole adunque costituenti la massa cerebrale dovranno necessariamente rispondere movendosi in di-

rezione della forza impellente, al moto che loro fu impresso, e si moveranno più o meno in ragione del maggiore o minor momento della potenza applicata. Se queste fibre si muovono, è certo che elleno cangieranno la loro posizione assoluta e la loro posizione rispettiva; ed ecco necessariamente variato quel più intimo rapporto, qualunque siasi, che costituisce l'essenza di ciò che da noi dicesi *organizzazione*, rapporto, che si rinnova qualora queste fibre spostate dall'azione del colpo, o per la propria elasticità, e per la tendenza che hanno in grazia della vitalità a conservarsi in quella posizione, che più ne favorisce lo sviluppo, ritornino ad occupare il posto primiero. Così facilmente s'intende come da principio abbiano sempre luogo i sintomi d'inazione, d'abbattimento (*prop. I.*) poichè gli effetti della forza vitale non possono aver luogo dove l'organizzazione è sospesa, e come possano svilupparsi in progresso i sintomi d'irritazione, e di stenia (*prop. II.*) poichè, rifatta l'organizzazione, il cerebro è in istato di risentire l'azione delle potenze come solido vivo, e quindi aver luogo ciò che dicesi eccitamento accresciuto. A questo modo è spiegata la divisione in due stadj fatta dall'illustre *Monteggia;* divisione, che essendo il risultato della pratica osser-

vazione costituisce un fatto, di cui invano s'era tentato di render ragione. Questa divisione però non basta, poichè, come dissi, talvolta questa stenia non accade, ed i sintomi primitivi costanti e durevoli mostrano d'esser figli d'un reale e qualche volta terribile deperimento di forze. Continuerò dunque a valutar sotto questo aspetto l'influenza d'una potenza meccanica.

Le fibre dell'encefalo spostate in grazia del moto loro impresso da un agente esteriore possono essere o leggiermente smosse o spostate moltissimo. Nel primo caso il loro ritorno sarà celere, facile e completo, nel secondo sarà tardo, difficile, incompleto. Ed ecco come nella stessa malattia avranno luogo dei risultati onninamente opposti, poichè se la posizione delle fibre può esser leggiermente e per poco tempo cangiata senza un marcato dispendio di forza vitale, egli è altresì certo che non può esser alterata moltissimo e lungamente, senza che ne risenta la vitalità, la quale in tal caso resterà corrispondentemente esaurita; ed allora i sintomi di prostrazione saranno durevoli (*prop. III.*). Perciò, se nel primo caso, cessato il primitivo languore, può esser indicato il salasso ed il sistema antiflogistico in generale per isminuire e moderare l'eccitamento accresciuto, se già siasi svilup-

pato, forse ancora per prevenirlo, se si abbia giusta ragione di temerlo, certo sarà che questo rimedio sarà pregiudiziale nel secondo caso. In allora l'oppio di *Bromfieldt* (1), il vino di *Bell*, i rubefacienti,

(1) Le dispute fatte dai pratici sul modo di agire dell'oppio, io credo, sian nate dall'aver confuso l'attitudine, che ha la fibra animale a sentire gli stimoli, colla eccitabilità, sotto il qual nome secondo me bisogna intender quella forza, per cui la fibra animale è capace di rispondervi. Una donna p. e. non ha certamente in generale più forza di vita di quello che ne abbia un uomo; eppure un odore, un aroma, un liquore spiritoso, uno stimolante sarà sentito più facilmente da quella che da questo; poichè in generale le donne hanno una fibra, che ha una massima facilità a sentire l'impressione degli stimoli, e non così gli uomini. Gli antichi aveano sentita la differenza, e chiamavano la nostra eccitabilità *vis vitæ*, e chiamavano questa maggior attitudine a sentire gli stimoli *mobilitas nervosa*, denominazione inesatta, poichè eglino intendevano sempre di dinotare uno stato di malattia. Sto preparando un lavoro su questo importante argomento; per ora basta ritenere che altra cosa è l'attitudine a sentire lo stimolo, ed altra cosa si è l'eccitabilità; principio, che ammesso una volta basterà per intender come l'oppio possa qualche volta riuscire calmante, ottundendo questa qualità, oppure cancellando con una nuova e meno cattiva impressione una mutazione morbosa, che indotta era già nella macchina. *Richerand* ha certamente sentita questa differenza fra la facilità a sentire gli stimoli e la forza per cui vi si risponde, in una bella Memoria

i lavativi irritanti, ed in generale gli stimolanti lodati, come sopra osservava, da Autori, i quali forse nella loro pratica s'incontrarono a curare delle commozioni piuttosto di quest' ultimo genio che del primo, saranno i rimedj migliori, quando pure lo spostamento non sia stato tale da impedire assolutamente ogni effetto della forza vitale; e quindi, o sul momento o poco dopo, la morte ne sia stata la conseguenza. Parmi non potersi più dubitare che non vi sia una specie di commozione, in cui la debolezza dominante proibisca assolutamente l' uso del salasso, ed esiga quello de' tonici migliori; ma siccome si è fatto di questo rimedio un incredibile abuso, esporrò candidamente un mio sospetto.

Le smodate emissioni di sangue, colle quali furono da alcuni pratici combattuti i sintomi soporosi, venuti in seguito d'un colpo molto forte portato sul cranio, e replicate poi coll'idea che si formasse un' effusione nell'ossea cavità, o di moderarne

---

sulle febbri meningogastriche presentata alla Società Medica d'Emulazione in Parigi, nella quale dice, che le potenze debilitanti qualche volta mettono la fibra in istato di sentire di più l'azione dello stimolo. „ Les „ passions tristes, et toutes les causes asthéniques „ en affoiblissent les organes, et en les rendant par „ conséquent plus sensibles à l'action du stimulus . . . „

gli effetti, quando ella avesse avuto già luogo, non avrebbero elleno qualche volta prodotto un effetto opposto, e favorito anzi quello stravasamento, che si volea prevenire? Che la debolezza del solido vivo possa dar luogo allo spandimento dei liquidi, i quali in simile circostanza gemono dalle estremità vascolari, che più sostenute non sono nè da un tono proprio, nè da quello delle parti vicine, e che perciò più non reagiscono sul liquido impellente, è un fatto riconosciuto da molti accreditati scrittori, e il gran *Boerhaave* fra le cause delle effusioni annovera la debolezza della fibra animale. Se dunque è vero che nella commozione qualche volta vi sia una marcatissima debolezza, non v' ha dubbio che il salasso accrescendola potrebbe aumentar lo stravasamento e produrlo. Ma poi lo stravasamento nelle commozioni è egli frequente come si è creduto da molti? Io non posso persuadermi che lo scuotimento possa indurre lacerazione d'alcun vaso capace di riflessibile effusione, che anzi mi sento inclinato a creder con *Celso: raro evenire, ut os quidem totum in calvaria integrum maneat intus vero ex ictu vena aliqua in cerebri membrana rumpatur* (1). In questo caso lo stra-

(1) *Celsus lib. VIII. cap. VIII.*

vasamento è più facile, e per l'azione dei frantumi ossei, e per la rottura dei vasi della diploide, quantunque spesso sia avvenuto che, malgrado la frattura del cranio, non abbia avuto luogo spandimento veruno, come può rilevarsi da una bella Memoria del signor *Giraud* sulle piaghe della testa, inserita negli atti della Società di Medicina di Parigi, dalla quale ho tratti non pochi lumi per compilar questa mia. Aggiungerò che le sezioni patologiche hanno fatto vedere come possano aver luogo violentissime commozioni senza ombra di stravasamento. *Littre* in fatti non ne trovò nel cadavere d'un uomo, che avendo colpito di tutta la sua forza colla testa in un muro, ne avea riportato uno scuotimento, talchè la morte ebbe luogo assai presto. I casi che da altri scrittori, da *Morgagni* principalmente nell'Epistola LIII son riportati, coi quali si vuol giustificare che può aver luogo una raccolta nel cranio senza alcuna lesione o degli esterni involucri o dell'ossa, mi parvero molto equivoci, giacchè avendo trovato che queste in generale erano osservazioni fatte sul cadavere di soggetti, che furono lungamente malati, non ardirei decidere, se tali effusioni fossero state l'effetto della rottura primitiva dei vasi, o piuttosto dell'atonia indotta dall'azione del colpo, ed

aumentata forse ancora da un mal inteso metodo di cura. Finalmente non è egli vero che, quando lo stravasamento esiste, noi per lo più non abbiamo prove da determinarne l'esistenza? Dunque con qual coraggio si può amministrar un eroico rimedio per combattere un disordine, che infinite volte non esiste, e che quando esiste non possiamo determinarlo? Ma ritorniamo al nostro soggetto, e vediamo come il mio modo di pensare, per riguardo alla natura della commozione, giovi per render conto d'altri fatti, che forse non furono ancora ben intesi.

Abbiamo spesse fiate, dopo la commozione cerebrale, degli effetti costanti, i quali non cedono mai qualunque sia il metodo di cura adottato per vincerli, l'ebetudine, l'imbecillità, l'abolizione della memoria, la perdita della vista, del gusto, la sordità, la paralisi più o meno estesa, e consimili. Per ispiegar questi fatti ritorno un momento sulle idee sovraesposte. Dissi che la commozione cerebrale può esser leggiera, e perciò, ritornate le fibre spostate, aver luogo l'eccitamento e l'infiammazione del cervello; ma si disse ancora che lo spostamento delle fibre del cervello può esser tale da non dar luogo a questo felice ritorno nella naturale loro posizione. In questo secondo caso la riposizione

sarà impossibile o tarda o incompleta. S'ella sia impossibile, è chiaro che tolta affatto l'organizzazione avrà luogo eziandio la perdita totale dell'eccitabilità, la quale non aderisce giammai se non che alla materia organizzata; ed ecco la morte, che pur troppo succede o subito o poco dopo le fortissime commozioni. Se la riposizione sia tarda, in allora avremo la continuazione dei sintomi di sopore, di abbattimento, di debolezza, i quali pertinaci qualche volta illudono per lungo tempo le speranze del curante, e ne tradiscono i desiderj. Finalmente se il ritorno delle fibre sia incompleto avrà luogo un diverso effetto secondo la diversa lesione, che sarà rimasta in questo viscere; perchè potrà accadere che delle fibre, che lo costituiscono, altre si rimettano benissimo, ed altre non possano rimettersi che imperfettamente; e potrà accadere che altre si rimettano, ed altre rimangano affatto incomposte ed isolate da ogni rapporto col resto della macchina animale. Nel primo caso avremo la lesione di quelle funzioni, che dipendevano più da vicino dall'integrità di quelle date fibre, e perciò succederà la cecità, l'abolizione del gusto, la paralisi ec.; nel secondo avremo gli effetti che soglionsi osservare, allorchè una parte morta rimane a

contatto del solido vivo. Questa circostanza pare aver avuto luogo nel caso riferitoci da *Sculteto* (1), il quale racconta che dopo una commozione si trovò sfacelato un pezzo del cervello verso l'occipite dov'era stato colpito un soldato svezzese, senza che nei pochi giorni che precedettero la sua morte avesse dato segno d'infiammazione preceduta. Anche nelle forti contusioni esterne alcuni punti di corruzione soglion manifestarsi, che poi si separano sotto il corso infiammatorio, che va a succedere.

Riepilogando le cose già dette si potrà ritenere che la commozione cerebrale si annunzia sempre coi sintomi d'abbattimento, a toglier i quali sono utili i rimedj stimolanti; che applicati o no questi rimedj, se la debolezza apparente svanisce, ed ha luogo l'eccitamento accresciuto, bisogna cangiar metodo e rimediarvi col sistema antiflogistico; finalmente che se i sintomi di languore sono più lunghi e marcati, ed abbia avuto luogo un reale consumo di vitalità, in allora gli antiflogistici non avranno mai luogo, e bisognerà insistere nell' uso degli stimolanti. Un metodo così temperato ho potuto persuadermi esser il più

(1) *Cent. Osserv. VIII.*

vantaggioso e colla ragione e colle osservazioni fatte da me nello Spedale civile di Genova, dove questa malattia è frequentissimamente osservabile. Che poi il modo con cui io spiego questi fatti sia vero o no non saprei dirlo. Propongo un' ipotesi per ispiegare dei fatti, la quale sarà accettata, se i migliori non la troveranno erronea; i fatti però saranno sempre gli stessi fra le mani di tutti.

Riflessioni sopra il risultato delle vacciniazioni eseguite nel dipartimento dell'Ombrone ec., del Dott. G. Carradori *di Prato membro del Comitato di Vacciniazione del Circondario di Pistoja, Socio corrispondente.*

Fra i risultati che si danno per certi in questo molto applaudito ed elegante scritto (1) ve ne sono dei poco favorevoli sotto alcuni rapporti alla vaccinia (2); e l'amore e lo zelo per la verità, che mi ha sempre impegna-

(1) Ved. il Giornale di Pisa Tom. II. 1810.

(2) *Vaccina* è sinonimo di *Vacca*, onde ho creduto di dover chiamar *Vaccinia*, o *Vaccinio* il vajuolo delle vacche. Ved. Gior. suddetto Tom. IV pag. 172, Tom. VI pag. 250.

to a patrocinar la vaccinia (1) per avere sperimentata la sua utilità esente da qualunque dubbio, da qualunque rimprovero, mi spinge adesso a scrivere brevemente le ragioni che me gli hanno fatti credere tali. Questi sono

1.° Che siamo sempre all'oscuro sulla causa e provenienza della *vaccinia spuria*.

2.° Che ella occasiona sempre una malattia febbrile, sollecita, risentita e sovente assai pericolosa.

3.° Che questo è l'unico inconveniente da rimproverarsi all'innesto della vaccinia, e a cui ci resta a rimediare.

4.° Che il vajuolo comune non riceve alcuna modificazione o mitigamento dal vajuolo vaccinico, quando amendue si accoppiano in un soggetto; che perciò è inutile, anzi sempre azzardoso inoculare il vajuolo vaccinico, quando vi è il timore dell' infezione del vajuolo umano od arabo.

Della vaccinia spuria nulla posso dire che sia mio proprio, perchè ov' io esercito rade volte si è veduta; ma le mie riflessioni si appoggiano tutte sull'autorità del Dott. Sacco, che è in questo genere del più gran peso.

---

(1) Ved. il Giornale stesso 1804 pag. 122, Tom VIII 1808 pag. 76.

Oltre che questo mio rispettabile amico ha sempre insistito nel carteggio che ho tenuto con lui (1) che non temessi della vaccinia spuria, perchè n'è ordinariamente la causa il vacciniatore, ha adesso evidentemente dimostrate le sorgenti di essa nell'ultimo suo dotto e completo *Trattato di Vaccinazione con osservazioni sul Giavardo e vajuolo pecorino* 1809 che gentilmente mi trasmise in dono l' anno scorso, dal quale trascrivo i seguenti risultati ch' ei deduce da molte ed esatte osservazioni ed esperienze a tal fine istituite e nel capo del *Vaccinio spurio* riportate.

1.° Che vi sono due specie di vaccinio spurio; *primitivo, e secondario.*

2.° Che il vaccinio spurio primitivo è nelle vacche quello, che è il *ravaglione* negli uomini.

3.° Che il germe del vaccinio spurio secondario risiede in un luogo distinto della stessa pustula vera.

4.° Che una pustula vera diventa spuria, allorchè è disturbata nel suo processo o nella tessitura organica.

5.° Che è sempre colpa del vacciniatore, se avviene che riproduca negl'innesti il vaccinio spurio.

---

(1) V. la nota dell'artic. XI dell'indicato Gior 1804.

Dunque non pare che vi debba essere più nulla di oscuro rapporto alla provenienza del vaccinio spurio.

Egli divide poi il vaccinio spurio *benigno* ed in *maligno,* e fra le tristi conseguenze di quest'ultimo nulla ci presenta di funesto e di pericoloso, ma dice che agevolmente vi si può rimediare. Lo spurio *benigno* per lo più passa rapidamente alla disseccazione, il *maligno* sempre si esulcera. I sintomi universali che sono irregolari e alle volte intensi sembrano piuttosto conseguenza dell' irritazione locale, che l'effetto di altra causa.

Parmi dunque, appoggiandomi all'autorità del Dott. *Sacco*, che non vi sia tanto da temere della vaccinia spuria, e che non vi sia ragione da rimproverare alla medesima questo inconveniente, ma che si deve *unicamente ascrivere all'imperizia del vaccinatore.*

Rapporto al quarto risultato ho creduto, e credo per alcuni fatti nel sovraindicato Giornale già pubblicati (1) che il vajuolo comune quando viene contemporaneo alla vaccinia resti alquanto mitigato od ammorbito; ed ho veduta poi questa mia opinione confermata da altre autorevoli osservazioni.

---

(1) Ved. *Lettera scritta al Dott. Sacco.* Tom. VII. 1807 Gior. di Pisa.

Il Signor *Roberto Willan* in una celebre opera del 1806 fatta e pubblicata espressamente per togliere tutti i dubbj, e tutte le quistioni sulla vaccinia in correspettività del vajuolo, che avevano portata qualche inquietudine e fermento in tutta l'Inghilterra (1), istituì delle sperienze a posta per riconoscere quale effetto facessero l'uno sull' altro i due vajuoli *vaccinio* ed *arabo* innestati o contemporaneamente od entro un corto intervallo nello stesso soggetto, e n'ebbe questo risultato. I fluidi, vajuolo e vaccinio infievoliscono mutualmente la loro azione rispettiva senza distruggerle affatto (2).

---

(1) Ved. nel Gior. med. di Parma, Vol. VII. *Osservazione ec. del Dott. Murhy.*

(2) Parmi, se non isbaglio, che si rilevi questo anche dal raziocinio. Egli è certo che l'arabo ed il vaccinio sono due vajuoli analoghi, ma distinti, o sia due specie del *genere Vajuolo*, e che ambidue tolgano la suscettività al vajuolo in genere con mutare la macchina ciascuno a suo modo, o sia nella forma che è propria della sua specie. Or si supponga che la suscettività di una macchina sia come 10; questa non toccherà tutta ad uno, perchè altrimenti se si impadronisse di tutta, l'altro, mancata la suscettività, non potrebbe svilupparsi e fare il suo corso; ma porzione p. e. come 5 ne toccherà al vajuolo arabo, e come 5 al vaccinio: dunque il vajuolo arabo accoppiandosi col vaccinio svilupperà una forza come 5, e non come 10; il che avrebbe fatto se gli fosse toccata tutta la suscettività che si suppose eguale a 10.

Così pure quando si accoppiò alla vaccinia il vajuolo per contagio, fu osservato in Londra ed in altri luoghi che rimaneva molto indebolita la di lui forza ed era più mite.

Nel sopraccitato scritto fra le vacciniazioni eseguite nel dipartimento dell' Ombrone si raccontano quattro casi di vajuolo naturale accoppiatosi alla vaccinia, in tre dei quali si dice che fu *discretissimo*, nel quarto fu *confluente*, ed il malato rischiò la vita. Ma da questo fatto parmi che non si possa tirare altra conseguenza che questa, ed è che il detto vajuolo sarebbe stato senza dubbio *mortale* se non l' avesse indebolito la vaccinia, e non già quella (risultato 4.°) *che è cosa azzardosa l'inoculare il vaccinio a quelli, nei quali vi è un bastante sospetto che abbiano contratto il vajuolo.*

Nell'Inghilterra, ove più che in altro luogo è stata dibattuta la vacciniazione, benchè ne fosse sì altamente premiato l' inventore (1), ed ove a torto molte stravaganti cose sono state dette su questa invenzione, non credo che sia mai venuta in capo a nessuno questa supposta prudenziale determinazione di non cimentarsi a inocular la vaccinia pel sospetto d'infezion di vajuolo.

---

(1) Storia di alcune interessanti vicende della vacciniazione Tom. VI. 1807.

D' altronde qual ragione vi può essere per astenersene? Che cosa si rischia? Io voglio ammettere che il vajuolo non guadagni dal combinarsi colla vaccinia. O la vaccinia è in tempo di distruggere la suscettività del vajuolo, ed allora è certo che resta salvo l' individuo vaccinato, o non è in tempo e sopraggiunge il vajuolo, e in questo caso non rischia nulla il vaccinato, perchè la vaccinia si è un male così leggiero che è disprezzabile, e si è rischiato di fargli tutto il bene: onde mi pare tutto il contrario, cioè che allora si rischi tutto il male per non vaccinare.

Il Dott. *Sacco* è tanto persuaso di questa verità che nella soprallodata sua opera, pag. 70, così sentenziosamente si esprime „ che si guadagna sempre vaccinando an- „ cor quelli che potrebbono aver già con- „ tratto il vajuolo, o almeno non si rischia „ mai di scapitare. „

Di fatti egli ha sempre praticato l' innesto della vaccinia anco nelle più terribili epidemie per porvi argine, e vi è riuscito; e benchè il vajuolo, come suol essere nelle epidemie, fosse assai maligno, ha veduto sempre, quando si è unito alla vaccinia, riescir benigno, nè mai partecipare della dominante malignità.

Ancora noi quà in Prato in un'epidemia, che avea cominciato a serpeggiare nei sobborghi della città per un vajuolo portatoci dalla Capitale nell'estate del 1807 trovammo gran bene nel generalizzare in quei luoghi la vacciniazione (1), perchè non solo non ne risultò il minimo inconveniente, ma si ebbe la consolazione di vedere così arrestata l'epidemia.

In seguito di queste riflessioni parmi dunque che si debba perseverare nella solita fiducia sulla vaccinia senza timore d'inconvenienti e di pericoli, e seguitare a ringraziare il Cielo per aver accordato agli uomini in questa il mezzo il più semplice il più sicuro il più innocente per liberarli dal flagello della *peste vajuolo*.

(*L' innocuità* della vaccina, o *vaccinia*, come vuolsi non senza ragione chiamare dal rinomatissimo Autore, non è più per una certa classe di persone, per gli esperti medici principalmente, un articolo di controversia. Dal resto però degli uomini che è la classe maggiore od è ciecamente negata affatto, od è per lo meno messa in dubbio. I primi per conseguenza riguarderanno sem-

(1) Giorn. di Pisa Tom. VII. 1807.

pre innocente l'innesto della vaccinia, od esso si faccia durante un'epidemia vajuolosa, in qualunque età, in qualsivoglia stagione, o in un certo stato morboso della macchina. Ma da' secondi qualsivoglia pericoloso e fatale accidente verrà sempre ascritto all'innesto. Nell' ultima nostra epidemia di vajuolo, ne morirono alcuni bambini che furono poco prima dell'eruzione inoculati di vaccinia, e la lor morte si attribuì dal volgo alla vaccinia, e fu accusata per sino come cagione del sopravvenuto vajuolo. Alla medesima tutto giorno si ascrivono e le diarree le dissenterie della dentizione il dimagrimento e certe cutanee efflorescenze, che durante il caldo affettano pressochè tutti i bambini.

Per me, finchè la persuasione della *innocuità* del vaccinico innesto sia resa universale, stimo esser imprudente cosa il praticarlo regnando epidemie vajuolose, esistendo uno stato qualunque morboso negl' individui, universale, o della pelle, ed anche durante gli estivi calori, ordinariamente nocivi ai teneri fanciulli. L'Igiene pubblica dee porre ogni sua cura perchè un' epidemia di vajuolo che insorga trovi pochi *invacciniati;* ma al primo di lei sviluppo il medico dee sospendere l'innesto della vaccinia, o non consigliarlo indistintamente, quasi lasciando

che negl' increduli parenti spontaneamente sorga il pentimento del negato benefizio ai loro figli o perduti od in periglio, unico mezzo, utile un giorno, di convincimento universale, e per togliere ogni arma, possente in sua mano, all' ignoranza che non riporta gli effetti alle lor vere cagioni, dovrebbe per ora ordinare le pubbliche vacciniazioni ne' soli sani individui, ed oltrepassata l'epoca della dentizione, nell'autunno, o nell' inverno, anzichè nella state. Rese così minori le morti eventuali degl' individui vacciniati, l'innocenza della vaccinia rimarrà nella sua piena luce.

L' inoculare il vajuolo *vaccinico* dee certo, come riflette il sagacissimo Autore, recar vantaggio a chi l'infezione dell'*arabo* abbia già ricevuta, per l'elisione di una parte degli effetti, che il secondo senza la contropposizione del primo prodotto avrebbe nell'organismo animale. Ma, affinchè ciò succeda, parmi richiedersi che l'azione chiamata *costituzionale* dell'uno vajuolo per un fortunato incontro si combini perfettamente con quella dell' altro; altrimenti o se anticipa l'azione dell'*arabo*, quella del *vaccinico* non può aver luogo, e dall' innesto del medesimo avrassi una semplice *locale vaccinia;* o se precede l' azione *costituzionale* del *vaccinico*, la contratta infezione dell' *arabo* non ha più pre-

sa, l'organismo animale trovasi nella stessa condizione come se ricevuto non avesse il contagio dell'*arabo* vajuolo: e ciò nell'un caso e nell'altro, perchè l'azione *costituzionale* dell'uno distrugge la suscettività che ha per l'altro lo stesso organismo. Lontano sono però dal negare che la possibilità dell'ultimo caso o di quello della simultaneità delle due azioni non inviti a raccomandar fortemente l'innesto *vaccinico* nello stesso vigore delle epidemie vajuolose, e che non ne riconosca il benefizio grande e la maggiore necessità. Ma egli è pel solo riflesso di pregiudicare al credito della *vaccinia* e di porre ostacoli alla di lei diffusione presso il popolo, che vede talvolta succedere un mortale vajuolo alla inoculazione della *vaccinia*, che io, come dissi, consiglierei con riserbo la medesima allorchè domina l'arabo vajuolo.) (A.)

Storia di un Atresia, e d'una Mestruazione straordinaria, del Prof. Rubini.

Letta alla Società il 1. Aprile 1811.

Una giovine di campagna dell'età di 25 anni circa, ben nutrita, ben complessa, con cera vivace e franca venne a presentarmisi,

sono già alcune settimane. Essa mi pregò con somma premura a volermi dare la pena d' istituire sulla sua persona quegli esami, e quelle osservazioni che credessi necessarie per rispondere direttamente, e con certezza ad una domanda importantissima, che stava per farmi. Questa domanda si era, se io pensassi, che ella fosse, o no, suscettibile di rimanere infetta di malattia venerea unendosi a persona, che da questa fosse attaccata. Vedendo la mia sorpresa per una tale interrogazione, ella si affrettò ad espormi le ragioni, che la movevano a farmela, e mi narrò le circostanze seguenti. Ella erasi accorta già da moltissimo tempo in addietro di essere nelle parti della generazione conformata in una maniera diversa dalle altre femmine. Da questa straordinaria sua conformazione ella credeva potesse esser derivata la perfetta indifferenza, che erasi sempre sentita, e sentivasi pel sesso maschile. Giammai in veruna circostanza ella erasi sentito estro, o movimento venereo; giammai l'avvenenza, o le carezze di alcun giovine aveano destato in lei desiderio, od orgasmo di sorta. Tuttociò che aveva potuto svegliare in lei un giovine che da lungo tempo l'inseguiva, la corteggiava, l' amava, era stato un senso morale di benevolenza e di amicizia, qua-

le provato avea altre volte per qualche sua più intima amica. In grazia di questo contratto attaccamento avendo ella permesso, ed accordato a questo suo amico quant'aveale esso chiesto, già da cinque e più mesi convivevano insieme nella più intima confidenza, senzachè giammai nell' accostarsi del giovine all'atto venereo avess'ella provato piacere o sensibilità alcuna. Ora avendo ella alcuni sospetti gravi, non però certezza, che il suo amico avesse avuto commercio con altra, e che ne avesse riportata la lue, trovavasi nella più crucciosa dubbietà e pena. Erale di somma pena il continuare d' unirsi a lui, nella supposizione, ch' ei potesse essere infetto, temendo sempre di riportarne la più abbominata delle malattie, ma le era egualmente di grave rammarico, nella supposizione, che i suoi sospetti fossero falsi, l' esporsi ad irritare l'amico colle sue negative, ed il rompere un legame, che d' altronde l'abitudine, ed i contratti rapporti anche d'interesse rendevanle prezioso. Desiderosa perciò di conviver con lui insino a tanto che rischiarata fosse la verità della cosa, e sperando che la di lei conformazione potesse esserle di riparo contro il pericolo della temuta lue, essa cercava una mia esplorazione per tranquillizzarsi.

M'accinsi all'esame, desideroso non tanto di rispondere alla di lei inchiesta, che pareami di facile soluzione, quanto curioso di osservare in che consistesse quest'aberrazione dall'ordinaria struttura. L'aspetto esterno di questa femmina nulla avea di straordinario, e d'incongruo al di lei sesso. Il seno appariva formato al modo ordinario, e le parti genitali pure presentavano allo esterno la consueta apparenza. Dilatate le grandi labbra cominciai a riscontrare le differenze. Non apparivano in modo alcuno le ninfe, nè v'era ombra di clitoride. Poche rughe alla parte anteriore ascondevano in qualche modo il foro dell'urina. Non v'era rimasuglio d'imene all'ingresso della vagina, nè alcuna di quelle escrescenze, che caruncole mirtiformi solevano esser chiamate. Introdotto un dito nel canal membranoso, che corrispondeva alla vagina, trovai che in questo penetrar non si poteva al di là d'un pollice, e mezzo all'incirca, trovandosi ivi il fondo del canale medesimo chiuso in maniera, che invano vi si cercava alcuna eminenza, o parte, che indicar potesse o l'esistenza dell'utero, o l'osculo di questo.

Terminata l' esplorazione io risposi alla donna, che nulla vi avea nella di lei per altro straordinaria struttura, che la potesse garantire dal prender il contagio venereo,

qualora si fosse accostata ad un infetto. Tutta la superficie interna della di lei vagina, non essendo ricoperta che da una semplice epidermide, offeriva piucchè bastevole spazio all'infezione. Se questa si incontra talora per la bocca, per le mammelle delle nutrici, pel toccarsi d'un occhio nelle oftalmie da materia blenorroica innestate, poteva egualmente esser presa da lei in una estensione sì ampia di superficie scoperta.

L'interrogai in seguito, se avesse avuto, ed avesse i suoi mestrui corsi Ella mi rispose, che aveano questi incominciato a fluire all'età debita, e che proseguito aveva sempre regolarmente, colla singolarità però, che non per le ordinarie vie, ma bensì per l'ano sortivano, e ciò senza dolore o pena alcuna.

Due sono i fenomeni, che alquanto straordinarj, e da considerarsi mi sembrano in questo caso. Il primo si è il chiudimento assoluto della vagina, per cui a pochissima profondità riscontravasi questa cieca ed impervia. Abbiamo nella Storia Medica diversi casi di quella viziosa struttura, che ricevette il nome di Atresia, o d'imperforazione, ne'quali riscontrasi qualche analogia col caso della nostra femmina. La vagina in siffatti esempj è impermeabile o per la membrana imene che sin dalla nascita trovasi crassa ed imperforata, o per chiusura pro-

dotta da flogosi, da erosione, dopo parti, lacerazioni, mali venerei, e simili. Considerato però attentamente il nostro caso, trovasi essenzialmente dagli altri diverso. Non si tratta quì d' una semplice chiusura, ma bensì d'una assoluta deficienza di parti necessarie, se non alla vita, almeno alla perfezione dell' organismo, quali sono le ninfe principalmente, ed il clitoride, parti la cui mancanza trae seco necessariamente il difetto delle loro rispettive funzioni. L'utero forse esiste superiormente al luogo della chiusura; ma non si apre nella vagina e può quindi considerarsi come mancante, non essendo la donna per questo lato suscettibile di concezione. Quanto alla mestruazione per l'ano questo è un fenomeno, di cui pure si trovano esempj presso qualche scrittore. Il Platero, il Cordeo, il Bartolino, il Kolichenio, il Wedelio han registrate storie analoghe. Io ho veduto una femmina in cui i mestrui alternavano la lor sortita, giusta certe circostanze della di lei salute, comparendo or per davanti, or per di dietro. In generale però può dirsi che il caso è meno frequente, di quel che sembrerebbe dover essere, atteso il consenso de'vasi sanguigni della parte anteriore, ossia della vagina, e dell'utero, con quelli della parte posteriore, ossia degli emorroidali.

Se però cadauno di questi fenomeni è di per se alquanto raro e singolare, più rara è certamente la loro unione in un solo soggetto, ond' è che meritevole ho creduto il caso della medica attenzione.

Seguito delle Osservazioni sull' azione deprimente, o contro-stimolante di alcuni rimedj del Prof. Tommasini (*vedi Vol. IX. pag.* 274.)

Intanto che io traeva dalle mie osservazioni di confronto argomenti per me non equivoci a stabilire l'azione contro-stimolante de' rimedj sino ad ora indicati, non lasciava io già, quando le circostanze me lo permettevano, di cimentarne diversi altri, come p. e. l' acqua distillata di lauro-ceraso, l' estratto di giusquiamo, la noce vomica ec. onde fissare anche intorno alla loro maniera d'agire la mia opinione. E certamente s' io fossi più facile di quello ch' io 'l sono a tentar l' uso di rimedj pericolosi, dietro ciò solamente che è stato dagli altri annunziato sulla loro maniera d' agire, bastato avrebbero le osservazioni dell' illustre Fontana, e di Cullen sugli effetti dell' acqua di lauroceraso, quelle di Faber e di Stoerk, di Foresto e di Plater sul giusquiamo; e quelle di

Matrioli e di Huffeland sulla noce vomica, perch'io ne facessi coraggioso esperimento nelle malattie infiammatorie, o dipendenti comunque da eccesso di stimolo (1). Ma siccome nelle gravi malattie difficilmente io mi scosto dai rimedj di attività già provata, e nelle lievi infermità poco cred'io

(1) Osservò Fontana che l'acqua distillata, e l'olio stesso di lauro-ceraso applicato alle ferite non vi cagionava infiammazione, e si raccoglie dalle ripetute sperienze di questo sommo Fisico che gl'immediati effetti di questo veleno negli animali erano l'abbattimento, i tremori, la morte non preceduta da segno alcuno di eccitamento o di stimolo accresciuto (Fontana. Memoria sul lauro-regio.) ,, Le laurier-cerise, dice Cullen, tend évidemment à détruire la mobilité de la puissance nerveuse, et en conséquence le principe vital. Il produit cet effet tout à coup sur quelque animal que ce soit, sans exciter inflammation dans la partie dans laquelle on l'a immédiatement appliqué . . . . . Il faut remarquer quant à la puissance sédative du laurier-cerise que sa manière d'agir est différente de celle de l'*opium* et des autres narcotiques, qui commencent comunément par procurer le sommeil; car l'on n'a jámais observé, à ce que je crois, que le laurier-cerise ait produit cet effet. ,, (Cullen. Matière médicale tom. 2.). Richiameremo nel seguito di questa Memoria le altrui osservazioni sul giusquiamo e sulla noce vomica. Con questo mio lavoro ad altro io non intendo che a stabilire sopra fatti e da me e da altri osservati la virtù contro-stimolante di que'rimedj o veleni, che ho potuto io stesso assoggettare ad esperienze comparative. In altra memoria poi, già preparata, mi lusingo di rispondere alle obbiezioni che sono state mosse contro la nascente dottrina; e così ai dubbj ingegnosi del Sig. Sobrero sull'azione contro-stimolante del lauro-ceraso; agli argomenti esposti contro la teoria del contro-stimolo dai Signori Stellati, Lavagna, ec.; alle dotte questioni del mio illustre amico, il Dott. Fanzago, sull'azione della digitale ec. Sarà base di questo nuovo lavoro la mia risposta alle Riflessioni critiche del Sig. Amoretti: risposta a cui egli nel principio della sua opera troppo pubblicamente e troppo gentilmente m'invita, perchè io possa esimermi da questo, qual ch'egli siasi, impegno.

indurre si possa sull'efficacia e sulla convenienza de' rimedj dal felice esito delle medesime, così non è stato se non per gradi, e dopo gli effetti ottenuti dall'uso esterno de' rimedj suddetti, e dopo pazientissimi confronti, ch' io mi sono determinato ad ammetterli nella classe de' contro-stimolanti, ed a farne libero uso nelle malattie ipersteniche.

Cominciai dall' applicare ad emorroidi esterne, gonfie, irritatissime un empiastro di pane fatto con decozione saturata di foglie di lauro-ceraso, e vidi che l'infermo ne ottenea quello stesso sollievo, che avea in simili circostanze ottenuto dall'infusione di digitale, dal freddo, dai saturnini. L'infermo era certo Luigi Rossi, uomo robusto, rubicondo, dedito agli stimoli, e che più d'una volta per la dolorosa turgescenza delle vene emorroidali era stato costretto di ricorrere al salasso. Dal detto empiastro passai alla decozione applicata alle emorroidi mercè di filacce imbevutene; ed incoraggiato dal non accusarne l'infermo sensazione alcuna di calore, o di stimolo passai all'applicazione dell'acqua distillata, di cui bagnava io stesso le gonfie emorroidi. Non solamente l' infermo non ne ebbe stimolo, ma sentì calmarsi i dolori; e le emorroidi infatti nel corso

della giornata avvizzirono. Nè poteva io sospettare che inefficace fosse per avventura sulle parti esterne l'azione dell'acqua distillata di lauro-ceraso; imperocchè dalle ingegnose sperienze del celebre Fontana io era istrutto che l'acqua distillata di lauro-ceraso è nociva agli animali quantunque applicata solo a parti esterne, e quantunque non tocchi nè l'esofago, nè il ventricolo.

Replicai l'esperimento in altri emorroidarj. Tentai le esterne emorroidi alternativamente colla decozione saturata di lauro-ceraso, e col vino: coll'acqua distillata di lauro-ceraso, e coll'acqua di Colonia, o con altri rimedj spiritosi. In que' casi ne' quali gli effetti di opposti rimedj potevano essere sensibili, e distinti (giacchè bisogna convenire che in molte circostanze, o dal genio, o dal corso della malattia, o dalla tempra dell' infermo, o dalla prevenzione dipendenti, gl' infermi accusano come egualmente nocivi e il freddo, e il caldo, e gli alimenti, e il digiuno, e l' applicazione, e la non applicazione de' rimedj) non ho già sentito dopo l' applicazione del lauro-ceraso accusar tensione o calore, come dopo l' applicazione de' rimedj stimolanti; bensì sollievo ne hanno ottenuto gl' infermi, diminuzione di ardore, e rilassamento. In-

coraggiato dal successo feci uso dello stesso rimedio anche per injezione nelle emorroidi interne, servendomi da prima dell' infusione leggera delle foglie, e raccomandando che l' injezione non penetrasse oltre gli estremi tratti del retto; sempre per tema che il tubo intestinale fosse, o per la propria tessitura, o pe' nervi copiosi de' quali è provvisto, atto più d'ogni altra parte a risentire gli effetti funesti di questo veleno. Ma non essendone avvenuto il più lieve inconveniente, passai in seguito ad adoperare la decozione di foglie più carica, e finalmente l'acqua stessa distillata, alla dose da prima di uno scrupolo, poi di mezza dramma, e a poco a poco di una dramma intera e di due, diluita in mezza libbra d'acqua di fonte, o di decozione di malve, ad uso di brevissime ma frequenti injezioni. Uno ancora non ho trovato tra i diversi infermi assoggettati all'esperimento (e vi sottoposi pure una mia sorella, Geltrude Alessandri) che accusato ne abbia sensazione di calore, di stimolo, d' irritamento. Qualche volta giovò il rimedio, qualche volta nessun vantaggio produsse: ma non produsse neppur danno. Eppure si trattava di casi ne' quali il salasso, il freddo, la cassia, le injezioni di digitale ec. riusciti erano vantaggiosi.

Ho applicato lo stesso metodo alla blenorrea, ed alle affezioni d' utero. In quel periodo della blenorrea, nel quale giovano alcun poco a mitigare l'ardore dell'uretra le injezioni di latte freddo, di decozioni mucilagginose, e le infusioni di digitale e di cicuta, ho pure adoperato la decozione di foglie di lauro-ceraso, e qualche volta l' acqua distillata diluita come sopra. In due casi particolarmente non solo ne ho ottenuto deciso sollievo, ma ne ho anche ricavato un' osservazion di confronto; giacchè si trattava d' infermi che peggiorato aveano sotto le injezioni fatte colla soluzione di oppio. Così in un militare, che a vincere uno scolo più ostinato ch'ei nol volea, e ribelle a diverse injezioni astringenti, adoperato avea non so quale spiritosa injezione, e che dopo di essa era stato preso da nuovo ardore e da tutti i sintomi di flogosi riaccesa, feci prima uso di semplici injezioni di latte freddo, poi d'acqua distillata di lauro-ceraso diluita nell'acqua di fonte. L'infermo se ne sentì sollevato: ciò che non avrei ottenuto se il lauro-ceraso aggiunto avesse stimolo a stimolo. Perciò che spetta le croniche flogosi dell'utero, in coteste affezioni cancerose dolorosissime, rendutesi tanto frequenti in questi paesi, ho sperimentato più

volte, ora la decozione saturata, ora l'acqua distillata di lauro-ceraso applicate per injezione. Non me ne proponeva io già de' grandi vantaggi. Purtroppo siffatte malattie resistono ordinariamente a tutti i mezzi. Mio scopo era soltanto di rilevare se alcuna sensazione di stimolo o di calore all'utero succedesse all'uso di questo rimedio. Ho procurato di scegliere per le mie osservazioni alcuno di que' casi, o dirò meglio alcuno di que' momenti, ne' quali coteste infelici vittime di una infrenabile disorganizzazione sono intolleranti di qualunque stimolo, e smaniose divengono anzi che tranquille sotto l'uso dell'oppio. Per verità se dal lauro-ceraso non ho ottenuto in simili casi positivi vantaggi abbastanza rimarchevoli, non mi è avvenuto nemmeno di osservare che questo rimedio abbia aggiunto smania a smania, o stimolo a stimolo.

(*sarà continuato.*)

Sugli effetti dell'Arsenico ec. di G. N. Hill. Chirurgo *a Chester.* (*seg. della pag.* 299 *del Vol. IX.*

Lebbra.

Le ricerche asiatiche già citate fanno un particolare elogio delle pillole arsenicali come uno dei principali rimedj contro l'*elefantiasi.* Qualche volta la lebbra stessa in questo paese è quasi tanto schifosa ed incomoda quanto lo è questa malattia. Si porge il rimedio la mattina a digiuno in un po' d'acqua fredda, e si replica la sera prima d'andar a letto. È noto quanto sia necessaria la pulizia nella lebbra, ond'è che i bagni caldi sono utili ed indispensabili. Si può inoltre, siccome un buon ausiliario dell'arsenico, aggiugnervi l'acido nitrico. Io credo poter asserire che gli effetti combinati di questi due validi rimedj possono effettuare ciò che separatamente ciascun per se non potrebbe. Prima di loro vuolsi usare un leggier purgante, che si rinnova a giusti intervalli durante il tempo della cura. Ognun sa quanto le malattie cutanee sieno ostinate e

restie ai comuni mezzi, ma in questa di cui ora si tratta, la decozione d'olmo sembra essere un eccellente veicolo, onde amministrare l'acido due o tre volte al giorno in tempo che mattina e sera si prendono le pillole. Accade talvolta che la pelle de'lebbrosi sia sommamente sensibile in maniera che le applicazioni ben anche le più dolci sono nullameno dolorose. In tal caso si calma questa parte applicandovi una forte infusione di foglie fresche di digitale con un poco d'acetito di piombo; quando l'ammalato può tollerare la dissoluzione allungata d'arsenico, fa d'uopo darle la preferenza. In tal caso si fa uso della semplice prepazione acquosa, e d'acqua piovana.

Sifilide.

Vi sono poche malattie terribili di lor natura che tanto debbano alla scienza medica quanto la sifilide. La perfezionata cura, che d'essa universalmente si pratica oggidì, ha molto contribuito a togliere a questo flagello una parte della sua virulenza; ciò non ostante ne conserva essa purtroppo ancora abbastanza, e la sua caparbietà rende talvolta la vita un peso insopportabile, o conduce inevitabilmente l'ammalato al sepolcro. Intendo di quì parlare d'alcuni casi,

sebben rari, in cui nulla vagliono i rimedj contro questa malattia, o di quelli in cui esistono sintomi straordinarj, che peggiorano visibilmente sotto l'uso del mercurio. In questi casi appunto l'arsenico è utilissimo, e presenta un mezzo su cui si può far conto più del mercurio, nel quale erasi fidato al principio della malattia. Le ulcere veneree antiche del capo, della tibia, dello sterno, della gola, del naso ec; i bubboni ed ulcere degenerate, l'eruzioni cutanee ribelli, i dolori osteocopi, che sforzano l'ammalato ad abbandonare di notte le piume per cercare altrove qualche sollievo; le esostosi, i nodi e le febbri anomale sifilitiche o mercuriali cedono in generale alle preparazioni arsenicali, coll'acido nitrico in una decozione di qualche pianta diaforetica, ed all'uopo colla china e l'oppio; dico all'uopo, perchè nella maggior parte de'casi gli effetti anodini dell'arsenico ne rendono l'effetto abituale inutile. L'estratto di giusquiamo, quando è ben preparato, è un buon ausiliario dell'arsenico preso sotto la forma di pozione sudorifera la sera prima di coricarsi; ma non debbesi fidarsi di questo oppiato, se non se quando venga esso preparato con un poco più d'attenzione di quello sogliasi nel fare gli estratti i più delicati.

Emicrania e trismo doloroso.

Queste affezioni della testa, e della faccia sono ben conosciute pei dolori inveterati che cagionano agl'infelici che ne sono attaccati, e per la difficoltà che assai frequentemente s'incontra di poterli guarire ad onta di tutti i mezzi i più attivi giudiziosamente adoperati. Non si può negare che non sia della più grande importanza il tentare in tutte queste funeste circostanze di scoprire una causa qualunque, che potesse esistere in una parte lontana, come la sorgente dei sintomi dolorosi, e d'adottare un metodo proprio a dissiparla; ma quando si crede esservi riuscito, si vede che non si è ancora ottenuto una guarigione perfetta, perciocchè la causa primitiva di tutto il male può essere distrutta, ma però nuove circostanze, l'abitudine ec. possono prolungare l'effetto che è il dolore. La debolezza accompagna sempre questo stato, e costituisce la circostanza precisamente favorevole all'introduzione dell'arsenico. L'estratto di cicuta preparato di fresco, picciole dosi d'oppio unite a blandi purganti avvalorano la sua efficacia, facendo scomparire queste affezioni dolorose della testa e della faccia. Nel caso che una grande debolezza non lo contraindichi, l'arsenico certamente produce un effetto più ra-

pido e più permanente, quando se gli fa precedere un emetico secco esibito giusta il metodo di *Marryot*. Uno starnutatorio è desso pure un buon ausiliario.

Ulcere fagedeniche.

Vi sono senza fallo pochi chirurghi che nella loro pratica non abbiano provato che la cura delle ulcere antiche non sia lunga e ributtante. Questa osservazione scorgesi ben confermata, quando si pon mente ai diversi metodi che sono stati suggeriti per perfezionare l'antico metodo di cura delle ulcere sordide antiche, ed allorchè vedesi che quello che potrebbe riputarsi il migliore è tuttavia indeterminato in quasi tutte le sue particolarità; giudicando taluni che un riposo assoluto sia indispensabile alla guarigione, mentre tali altri non meno persuasi lo risguardano come inutile. L'uno e l' altro metodo però è egualmente buono secondo i casi, imperciocchè non havvi forse partita in Chirurgia che presenti tanti mezzi differenti per arrivare allo stesso scopo, quanto le ulcere antiche. Ma qualsiasi la parte affetta, la vera natura dello scolo, siavi carie o no, che tragga origine da un'affezione sifilitica o scrofolosa, accompagnata da gonfiamento d' ossa, se havvi debolezza

generale, l'arsenico è efficace conducendo esso la superficie ulcerata ad uno stato più sano. Se vi fosse una grande irritabilità del sistema, l'uso dell'oppio la sera facilita l'azione tonica dell'arsenico, mentre che poi non deesi obbliare essere da gran tempo noto che il miglior veicolo atto a secondare l'intenzione generale è il decotto d'angustura. Quando un ulcere di questa specie assume un carattere canceroso, la soluzione arsenicale giustamente allungata con acqua è ottima da applicarsi esternamente, quando però si ponga attenzione nell'adattarla giudiziosamente alla sensazioni che produce sull'ammalato. Quando si fa uso di questo metodo, è più nocivo anzichè utile il pulire scrupolosamente tutte le volte l'ulcere ad ogni medicazione; ma non si sarà mai abbastanza cauti, nel mantener la pelle dell'intorno fresca, allontanandone l'infiammazione e le eruzioni.

Scirro e cancro.

Noi siamo giunti ad una sì felice epoca di ricerche *razionali* e *liberali* relativamente all'operazione dei rimedj attivi nelle malattie gravi, che non possiamo essere tacciati d'ardire, se si dica ch'egli è assai probabile, che l'epoca non sia lontana, in cui le

affezioni cancerose saranno trattate con miglior esito che non si è fatto fin'ad ora. La spaventosa frequenza di queste malattie ha stimolato a fare indagini e sperienze, che se proseguite vengano con calore, non possono mancare d'essere coronate d'una felice riuscita. L'esperienza mi ha porte varie buone ragioni, onde risguardare l'arsenico come un rimedio preziosissimo nello scirro e nel cancro dichiarato, che non è poi finalmente che il fatale ed inevitabile termine del primo; e quantunque io non possa dire con franchezza che questo rimedio debba fare sparire l'uno o guarir l'altro, con tanta sicurezza come il mercurio guarisce un tumore od un ulcere sifilitico, pure nella maggior parte de'casi ritarda il progresso del tumore scirroso, ed impedisce sovente che non degeneri in cancro. In alcuni ci è sembrato aver esso dissipate intieramente queste tumefazioni; ma avvegnachè io scriva questo con una decisa confidenza, non vuolsi però dimenticare che gli stessi principj universali, rispetto all'influenza di questo rimedio violento su tali malattie, sono applicabili a tutte le altre e che non esistono in natura specifici assoluti. Ma le generali ciscostanze ove si trovano gli ammalati, e quelle che sono particolari alla malattia, trovandosi favorevoli all'amministrazione dell'arsenico, si può di-

re, senza taccia di temerità, che questo rimedio promette assai più nella guarigione del cancro di qualsiasi altro finor conosciuto. Il tempo non ci permette di citarne esempj, l'importanza nullameno dell'argomento m'induce a riportare un caso che avvenne nello Spedale di Londra nell'anno 1785 e che comprova gli ottimi effetti di questo rimedio.

G. B. in età di 55 anni fu ammesso come ammalato così detto *esterno* a motivo d'un esteso cancro nel labbro inferiore, conseguenza d'un enfiagione cominciata quindici anni prima, che presentava la forma d'una massa turchina e dura: ne' primi dieci anni non fece grande avanzamento, quantunque gli cagionasse di tempo in tempo acuti dolori, e che sembrasse vicina a scoppiare, specialmente quando faceva freddo; finalmente essendo arrivata alla grossezza d'una fava s'aperse. Lavò l'ulcera con succo di cicuta, e ne prese l'estratto a dosi generose; ma peggiorando la malattia fu passato negli ammalati *interni*. L'ulcera s'estendeva verso il mento ed aveva cattivissimo aspetto; la salute si era notabilmente diminuita, e la costituzione era irritabile. L'ulcera fu medicata due volte al giorno con filacce inzuppate d'una leggiera dissoluzione acquosa d'arsenico alla dose di due grani in una pinta

d'acqua. Questa soluzione riuscì dapprima assai dolorosa, ma allungata con acqua divenne assai tollerabile. L'ammalato prese inoltre da un sedicesimo ad un ottavo di grano d'arsenico puro due volte al giorno, e per cinque mesi non prese altro rimedio: alla fine di questo tempo la sua sanità si trovò essere assai migliore, e l'ulcera era tanto prossima alla guarigione, ch'e' lasciò volontariamente lo spedale, trascurò i rimedj e si diede di bel nuovo all'ubbriachezza ed allo stravizzo. Per tal guisa la malattia comparve con maggior violenza, e dopo quattro mesi ritornò all'ospedale. L'ulcera occupava la medesima estensione di prima, ma eravi maggior infiammazione e induramento all'intorno. Lo stesso metodo di cura fu messo in pratica ed ottenesi lo stesso successo, quantunque più lenti ne fossero i progressi; il dolore scemò, come anche scemò l'infiammazione, la irritazione e la smania notturna, finalmente la suppurazione si fece migliore. Si tentò di portar la dose del rimedio oltre al quarto di grano due volte al giorno, ma ne derivarono incitamento al vomito, un dolor di testa particolare ed una molestia generale impossibile a descriversi. Si sminuì la dose, e si continuò sino a che si ottenne il primo stato di miglioramento: ma tale e tanta era la propensione

dell' ammalato ad ubbriacarsi, che superò questa il desiderio di guarire, e abbandonò l'ospedale prima d'essere risanato. Si trascurò come la prima volta, e perì alla per fine vittima della sua indocilità, ed intemperanza. Da questo caso ritrassi un' opinione favorevole delle virtù anti-cancerose dell' arsenico; e quindi poi ho avute parecchie occasioni di persuadermi che questo rimedio è stato trascurato: e solamente per non aver esso prodotto effetti maggiori di quello che poteva ragionevolmente sperarsi: e questo è il motivo per cui si sono trascurate le circostanze in cui avrebbe potuto avere buoni effetti. Le affezioni cancerose della faccia attaccano spesso quelli che nella loro giovinezza hanno avuta parecchie volte la sifilide, e che sono stati mal guariti, o che troppo spesso hanno preso il mercurio, in guisa che perde esso i suoi effetti, oppur produce tristi conseguenze. In simili casi l' arsenico è molto efficace, e quasi tanto come lo è nelle febbri intermittenti. Durante il tempo che si prende, gli estratti combinati di giusquiamo e di cicuta fanno ottimi effetti; esternamente si usa la tintura di muriato di ferro disciolto in una forte infusione di digitale o nel succo della pianta fresca. Quando sonovi nel seno tumori che per tutte le circostanze accessorie fanno temere che pos-

sano essere scirrosi, e che possan alla fine divenir cancerosi, l'arsenico merita d'essere considerato; non vuolsi altresì temere d'accrescere il male se si differisce di ricorrere al bistorì, perciocchè fin che l'azione morbifica sembra essere limitata alla ostruzione glandulare, e che il sistema generale non è sensibilmente sconcertato, questo rimedio colla sua attività opererà più che non potrebbe imaginare un semplice pratico che non avesse fatte continuate sperienze. Un tal vantaggio non può sperarsi, in una malattia di tanta importanza, se non se col perseverare fino a quel segno che lo permette la prudenza. Vuolsi inoltre por mente che gli effetti salutari dell'arsenico sul sistema sono, ne'tumori scirrosi come in quasi tutte le altre malattie, fortemente accresciuti per l'intervento di blandi lassativi amministrati di tempo in tempo; e la più grande regolarità nell'usare una dieta semplice ed uniforme, i fomenti blandi, le fregagioni leggiere ed asciutte, usate due volte al giorno come mezzi esteriori contribuiscono molto alla cura. Un tal metodo usato per tempo, vale a dire dal momento che si conosce la malattia, e prima che siasi dichiarata l'azione cancerosa potrà in molti casi sopperire all'uso del ferro. Non pretendo già di asserire che i tumori dissipati per tal mezzo dovessero tut-

ti divenire cancerosi, ma credo bene essere dovere del pratico di considerarli come tali, quando non siasi pienamente persuaso dell' opposto. Non puossi metter in dubbio che la disposizione alla diatesi cancerosa non esista spesso da lungo tempo, prima d' arrivare al punto d'essere per così dire incurabile. L' arsenico fa fronte a questa disposizione, avvegnachè pur troppo spesso non vi riesca, allorchè il sistema tutto è attaccato ed il cancro è aperto; ma avendo di già dichiarato altrove quale sia il mio parere rispetto alla troppo precipitata estirpazione de' tumori tenuti per cancerosi, quì fo fine a quanto proposto m' era di ragionare sull' arsenico.

Trattato della febbre gialla di America, del Sig. Marcus, *Dott. e Prof. di Medicina* (*seg. della pag.* 308. *del Vol. IX.*)

Capitolo IV.

Delle influenze nocive che danno origine alla febbre gialla.

La febbre gialla non regna che in certe stagioni dell' anno. Nelle Isole del Nuovo Mondo non si manifesta che nel mese d'

aprile, e nel nord dell' America in agosto e settembre.

La febbre gialla ha molta analogia colla dissenteria, colla sola differenza che nella prima il ventricolo e gli organi secretori della bile, e nell' altra, oltre il sistema biliare, la parte inferiore del tubo intestinale sono violentemente attaccati. La dissenteria, che come la febbre gialla diviene spesso contagiosa ed epidemica, non comparisce che in certe stagioni dell' anno, vale a dire nelle Isole dell' Indie Occidentali in primavera, ed in Europa in autunno. Le influenze nocive ordinarie che producono la dissenteria sono un calor eccessivo subitamente alternato col freddo, l' uso smodato delle bevande fredde, acquose ed acidule, dei vegetabili; e la mancanza d' aria pura. La dissenteria non accade che in autunno, perchè primieramente in questa stagione la perdita considerabile d' umori per mezzo della traspirazione, e secondariamente l' uso de' vegetabili, e specialmente le bevande fresche ed acidule hanno molto indebolito gli organi della digestione. L' esperienza di tutti i secoli c' insegna che la dissenteria non divien micidiale ed epidemica, se non se quando ne' mesi di giugno e di luglio il calore è stato insopportabile, e che in agosto e in settembre i giorni sono

assai caldi e le notti fredde, o che generalmente al calore succede subito dopo il freddo. Durante lo stesso stato dell' atmosfera, per esempio, in Europa alla primavera, in cui l' alternar del caldo e del freddo si succede rapidamente, sorgono diverse malattie, ma non mai una dissenteria epidemica. Non riconosce essa la sua causa esclusiva dallo alternar del caldo e del freddo, quantunque questo costituisca una delle cagioni principali, ma bensì da una disposizione di corpo prodotta dall' azione anteriore di certe potenze nocive. Un' epidemia dissenterica non si manifesta giammai senza questa disposizione di corpo, e il predetto alternar repentino di calore e di freddo.

Se è dunque vero che l' origine e lo sviluppo della febbre gialla, com' è probabilissimo, richiede la stessa predisposizione di corpo che la dissenteria, noi conosceremmo le potenze nocive, e la disposizione dell' organismo necessarie alla produzione di questa malattia, e saremmo in istato di spiegare le particolari affezioni di certi organi, e di determinarne con certezza il metodo curativo. --- L' osservazione dimostra che il calore eccessivo della state è è una delle principali cause producitrici della febbre gialla, e ch' esso contribuisce efficacemente allo sviluppo del miasma ed

alla sua propagazione. La malattia vien meno e termina collo scomparire affatto, allorchè diminuisce il calore, e che gli succede un tempo umido e freddo. Quindi ne segue che la febbre gialla ha altresì questo di comune colla dissenteria di cessare, come essa, verso il finir di novembre.

La febbre gialla è il prodotto d' un estremo calore sui corpi viventi che non sono avvezzi a questa impressione. Non si può però negare che la febbre gialla non divenga epidemica, quando le cause che la producono agiscono sugl' individui anche assuefatti all' azione del calore.

La febbre gialla non si presenta mai che nella stagione la più calda, quando l' aria è soffocante e poco ventilata, come sarebbe ne' mesi di luglio, agosto, settembre ed ottobre.

L' infreddamento del sistema cutaneo è una delle cagioni più potenti della febbre gialla. Egli è dopo il tramonto del sole, ch' essa attacca più prontamente quelli, che, avendo provato un calor soffocante nella giornata, trascurano di coprirsi convenevolmente, e di difendersi dai vapori freschi ed estremamente umidi della notte, principalmente quelli che abitano presso luoghi paludosi, o che hanno le loro abitazioni poste su terre trasportate o sono ba-

gnate da acque stagnanti; coloro che s' addormentano sulla terra, o sul ponte de' vascelli ancorati vicino a luoghi malsani.

Il calore agisce primitivamente sulla pelle: il che si scorge, durante il calor eccessivo, dai cambiamenti considerabili che subisce la pelle sì nel colore che nella forma. La perdita degli umori per mezzo del sudore non è che una conseguenza dell'affezione del sistema cutaneo. Lo stato ammalato della pelle predispone il corpo ad essere attaccato dalla febbre gialla, quando contemporaneamente altre influenze nocive agiscono sull' organismo. Perchè la dissenteria o la febbre gialla sopravvengano, è indispensabile che la pelle abbia provato successivamente un tale cambiamento per far nascere questa disposizione morbosa. Ciò posto, egli è facile lo scorgere che l' influenza d' un calore eccessivo ne' mesi di giugno e luglio in Europa, e nel nord dell' America, oppure ne' mesi di marzo e d'aprile nell' Indie Orientali ed Occidentali, debbe aver agito sull' organismo, prima che lo stato dell' atmosfera abbia potuto fare compiutamente sviluppare la malattia.

La seconda causa principale necessaria alla produzione della dissenteria, e della febbre gialla è la disposizione dello stomaco, del sistema biliare, e di tutto il tubo

intestinale. La dissenteria non si manifesta mai, malgrado i cambiamenti considerabili che ha provato il sistema cutaneo, se gli organi d' assimilazione non sono nel tempo stesso indeboliti direttamente.

Egli è un fatto dimostrato dall' esperienza che la digestione si opera in inverno con maggior energia, di quello facciasi durante i calori eccessivi della state. Sono parecchie le cause di questo fenomeno, che tutte però sono l' effetto del calore smoderato che provoca abbondanti sudori. In tale stagione l' aridità e la sete si fanno maggiori, si bee largamente e soprattutto dell' acqua, e delle bevande acidule refrigeranti.

In essa pure si fa un maggior uso di vegetabili, di legumi, di frutte, che di carne: queste bevande, e gli alimenti vegetali scemano l' energia degli organi della digestione. I calori eccessivi producono delle alterazioni nocive nel sistema biliare, che indebolisce la vitalità degli organi esposti alla sua influenza diretta, e quantunque essa non agisca immediatamente che sui solidi, si concepisce nulla di manco che gli umori debbono per tal guisa subire un cambiamento mediato nella loro qualità e quantità. Supponendo come dimostrato che nello stato di sanità abbiavi una certa proporzione nelle particelle componenti gli u-

mori contenuti nelle cavità dell' organismo, e che per la grande perdita de' fluidi, l' idrogeno predomini, sarebbe facile lo spiegare la disposizione del tubo intestinale allo stato d' infiammazione. Se facesse mestieri a queste aggiugnere altre prove, basterebbe l' annoverare le malattie che regnano comunemente in queste stagioni, e che tutte dovute sono a scemamento d' attività degli organi assimilatori, come la diarrea, la lienteria, le dispessia, coliche ec.

Quando i calori eccessivi hanno continuato per parecchi mesi si capisce facilmente che lo sconcerto iu questi organi debbe arrivare ad un altissimo grado di violenza, e la debolezza fare di dì in dì spaventosi progressi. Se si rifletta che la debolezza dei sistemi va accrescendosi, e che l'azione delle potenze nocive diviene sempre più energica, è evidente, che la lunga durata d' un tale stato dee rendere la situazione dell' organismo pericolosa. Quantunque questa debolezza non avvenga che successivamente, l' invasione della malattia è talvolta ratta quanto il baleno, e spesso in ventiquatt'ore fa progressi che fan temere, e l'astenia sale subitamente all'ultimo grado d'intensità negli organi, che prima della invasione della malattia erano in uno stato permanente di debolezza. (1)

(1) Se havvi persona che senta gli effetti della più alta debolezza durante gli estivi calori, egli è chi scrive. Ciò nulla man-

La febbre gialla viene suscitata in parte da un miasma che deriva dalla corruzione delle materie animali e vegetali colle acque stagnanti. Si è molto quistionato sulla na-

---

co lo stesso è men di ogni altro persuaso che lo stimolo debba contrapporsi ad un effetto che procede da eccesso di stimolo.

Il collegamento di fenomeni di debolezza con quello stato qualunque dell'organismo che l'eccesso attuale dello stimolo vi induce, non può mai importare il bisogno di una ulterior addizione di stimolo, la quale può sol convenire nel difetto attuale dello stimolo; in fatto la debolezza per se stessa, o sia il senso che della medesima provano gli ammalati non fu mai considerato dai più avveduti pratici come base di alcuna speciale terapeutica indicazione; fu sempre insegnato esser necessario conoscere lo stato dell'organismo d'onde parte il senso di languore, e dalla natura di quello l'indicazione ritrarre.

Egli è vero che Brovvn sul teorico principio dell' esaustione e dell'accumulamento stabilisce che tanto all'eccesso morboso, che al morboso difetto dello stimolo succede l'astenia dell'incitazione, e considera sì l'una che l'altra debolezza non come sintomo, ma come cagion de' mali dal suddetto eccesso o difetto dipendenti, chiamando la prima col nome di *astenia indiretta*, la seconda con quello di *astenia diretta*. Ma la comprovata infelicità del metodo curativo ch'egli propone per la *indiretta* mostra che tutt'altro che astenia si è lo stato dell'organismo cui induce l'eccesso dello stimolo, e che i fenomeni astenici che vi si osservano non dell'astenia ma di altro stato morboso sono il prodotto.

Il metodo che direttamente od indirettamente sottrae l'eccesso dello stimolo è l'unico che la spregiudicata pratica fa conoscere idoneo a togliere i mali che l'insigne Scozzese ascrive alla debolezza indiretta, metodo che in nulla differisce da quello che prescrive nell'iperstenia dell'incitazione. Dunque uno stato di astenia non può essere la base di questi mali, perchè l'astenia tanto diretta che indiretta esige sempre al dir di lui l'uso degli stimoli.

Io non trovo fatti ed argomenti migliori per combattere i Brovvniani principj sulla debolezza indiretta e sulla terapia della medesima di quelli che ci presenta la calda state. Sarebbe un negare le proprie sensazioni il non concedere che l'uomo sotto la sferza del caldo non cada in un sommo languore di forze; ma il miglior de' ripari di questa debolezza si è una più dolce temperatura che sottragga l'eccesso del calore. Il solo entrare in una fresca stanza, il sopraggiungere un vento fresco, una pioggia, l'uso de'gelati bastano a rianimare sull'istante le languenti forze. Dunque non è che nella sottrazion del calorico che io trovo il *contrario diretto* alla mia debolezza; dunque mezzi veramente sottraenti utilmente si contrappongono alla così detta debolezza indiretta; dunque non può essere vera debolezza, difetto vero d'eccitamento quello che induce l'eccessivo calore; è una debolezza *ad sensum* congenere affatto a quella che accompagna i mali iperstenici e la pletora.

tura di questo miasma e sulla sua maniera d'agire. *Baumes* è d'avviso che consista in una combustione di gas idrogeno, di gas acido carbonico, e di gas azoto, e forse mescolato ad una certa quantità di gas ammoniacale; *Zulati* lo considera un idrogeno carbonato; *Mitchill* e *Santonsall* un ossido nitroso, che chiamano essi acido settico o putrefattivo; *Odier* un septono ossigenato. *Giannini* sostiene che il miasma de' paduli è immaginario, e che l'effetto debilitante

---

Egli è sì vero che vera astenia non è, che l'applicazion degli stimoli aumenta il senso di debolezza. Non sono mai men tollerati i liquori spiritosi che nella state: non mi sento mai più oppresso dagl' incomodi della calda stagione che dopo il pranzo: non tollero mai meno il vino pretto che nel cuor della state. Egli è sì vero che questa non è vera astenia che il sudore è ciò che, dopo la regolata applicazione del freddo, più ristora la macchina languente per eccessivo calore. È noto che meno degli altri soffre gli effetti di un eccessivo calore chi suda molto e facilmente La perdita dell' umor traspirabile, e più la sottrazion del calorico, che l'evaporazione produce, sono la cagione del vantaggio che reca il sudore nella debolezza indiretta.

Come dunque i fenomeni astenici che succedono agli eccessivi calori sull'istante si tolgono colla sottrazion del calorico eccedente, nella stessa guisa anche gli analoghi fenomeni prodotti dall'uso eccessivo di qualunque altro stimolo non potranno essere tolti che con una sottrazione di stimoli proporzionata. È dunque un errore di fondamentale principio il dare per essenza l'astenia a ciò che esige la sottrazion dello stimolo, o l'applicazione di un' azione diametralmente opposta a quella dello stimolo. La ragione e l'esperienza comprovano che, finchè sussiste il morboso eccesso dello stimolo, non cambia giammai natura il male che ne proviene. Indipendentemente da' guasti, a cui può soggiacere l'organismo sotto gli urti del medesimo, l'indicazion curativa si è sempre la sottrazione della quantità di stimolo per eccesso peccante. Solo mediante questa operazione può ridonarsi il giusto equilibrio alla vitale incitazione. È dunque più consentaneo ed agli stessi principj fondamentali di Brovvn, ed alla natura della cosa il chiamare, a scanso d'ogni equivoco ed errore nell'esercizio pratico, col nome di *diatesi ipercentetica*, o coll'altro più semplice e volgare di *diatesi di stimolo* dal Rasori introdotto tanto la diatesi che Brovvn chiamò *stenica*, quanto quella che chiamò di debolezza *indiretta*. (*A.*)

dell'aria che si respira ne' luoghi paludosi produce le malattie che si attribuiscono al miasma. Se si ponga mente con attenzione ai risultati della corruzione animale, così ben descritta da *Guyton Morveau*, e che vi s'aggiungano i prodotti della putrefazione vegetale ed i vapori acquosi, si vedrà chiaramente, che sarebbe mal a proposito l'attribuire ad un solo gas l'azione deleteria prodotta dalla riunione di varj gas non respirabili più o meno contrarj alla vita. Alcuni medici risguardano il miasma delle paludi come stimolante, altri lo considerano debilitante, sulla riflessione che le malattie che regnano comunemente ne' luoghi paludosi sono l'anoressia, la cachessia, l'idropisia, le febbri intermittenti, la diarrea, la dispessia, la dissenteria, il reumatismo cronico e gli altri sintomi i più famigliari della debolezza: vuolsi conchiudere che la febbre gialla che viene nel medesimo tempo è della stessa natura; questa opinione è assai più probabile, perchè i tonici sono i veri rimedj di tutte queste malattie.

Se si può applicare l' opinione di *Valli*, fondata su un gran numero d'osservazioni e sperienze, che il succo gastrico distrugge ogni sorta di miasma, e fino a quello che produce la idrofobia, e che l'infezione per via della deglutizione è una chimera, egli è

più che probabile che questo miasma sia particolarmente ricevuto nella economia animale pei vasi assorbenti della pelle e de' polmoni, e che quindi egli eserciti da principio la sua azione deleteria sulle vie della digestione, in seguito sul sistema vascolare (sanguigno, irritabile) ed alla fine sul sistema nervoso.

La suscettività più o meno grande a contrarre la febbre gialla sembra consistere nell'aumento o diminuzione della irritabilità della pelle, e nella disposizione più o men grande al sudore. Questo è il motivo per cui i Neri sono meno esposti alla infezione, essendo la loro pelle sempremai lubricata da un umore oleoso che ne scema la suscettività, il menomo esercizio eccitando in essi dei sudori abbondantissimi. Gli Europei quando sono stati a lungo esposti alla influenza de'climi caldi contraggono una maggior insensibilità della pelle; lo stesso avviene ne'vecchi.

Le donne, i flemmatici, le isteriche, gl'ipocondriaci, le persone soggette ad affezioni nervose, e quelle specialmente che menano una vita comoda ed oziosa, e finalmente quelle in cui le passioni non prendono il carattere della tristezza e della melanconia, allorchè malattie più o meno gravi fanno strage, hanno in generale minor disposizione

ad esserne infette. I più suscettivi all'impressione del contagio sono gli uomini, i giovani, gli abitanti del Nord, ed in generale gli Europei, queglino che si danno a lavori eccessivi del corpo e dello spirito. Non sarebbe difficile il provare che certi contagj agiscono primitivamente sul sistema *riproduttivo*, altri sul sistema irritabile ed altri ancora sul sistema *nervoso*. È assai probabile che tutti i contagj che danno origine al tifo, ed alle malattie così dette pestilenziali, attacchino immediatamente il sistema della riproduzione; e che quelli che producono le malattie esantematiche, come il vajuolo, la rosolia, la scarlattina esercitino la loro azione primitiva sul sistema irritabile (sanguigno muscolare) e vi producano una stenia d'eccitamento.

Non si può determinare con sicurezza, se i sintomi prodotti dal contagio dipendano dall'attaccare che fa esso primitivamente un tale o tal altro sistema, o dai caratteri del contagio. Sono inclinato ad ammettere piuttosto l'ultima che la prima causa. Supponendo che il carbonio corrisponda alla riproduzione, l'idrogeno alla irritabilità, e l'azoto alla sensibilità noi ci accosteremo maggiormente alla verità. Se l'opinione di qualche medico Americano e Spagnuolo, che ammette che il miasma della febbre gialla

consiste nel gas azoto e secondo altri nell' ammoniacale, è fondata, è facile lo spiegare un gran numero di sintomi caratteristici della febbre gialla, e la facilità colla quale sopravviene l'infiammazione nel tubo intestinale, insegnandoci l'esperienza che tutte le volte che abbonda l'idrogeno, il carattere infiammatorio è sempre assai pronunciato. Giova però il far osservare che non avendo queste infiammazioni il primitivo lor fondamento nel sistema irritabile, e non manifestandosi che dopo d'aver prima attaccato il sistema *riproduttivo*, che non occupa che l'ultimo posto ne' tre sistemi di cui costa l'organismo animale, esse appartengono alle infiammazioni passive e non alle attive.

L' esperienza giornaliera sostiene questa teoria dimostrandoci, come quì sotto vedrassi, che i rimedj i più abbondanti di carbonio sono i più efficaci nel primo periodo della malattia; che quando l'infiammazione attacca il sistema irritabile, i medicamenti in cui abbonda l'azoto sono i più energici per combattere questa infiammazione passiva.

Ne' luoghi, ove una volta la febbre gialla ha regnato, può scoppiare di nuovo, quando si offrano pari circostanze; donde conchiudo che è difficile provare che sia possibile d'annientare intieramente il contagio ne' luoghi in cui è esistita una volta tal malattia.

Egli è un fatto provato dalla sperienza che il miasma della febbre gialla, come pure quello della peste può rimaner celato ed inattivo per parecchi anni, sin a tanto che le circostanze, che volatizzano il veleno del contagio, sopravvengano e dispongano il corpo ad assorbirlo. Questo è adunque un gran problema da sciogliersi pei medici filantropi che cercano i mezzi capaci di determinare l'epoca dell'invasione del contagio al segno di poter impedire con esattezza la sua eruzione, quand' anche vi fossero le altre circortanze. (*sarà continuato*)

Saggio sulla natura e guarigione della Dissenteria del Prof. *Horn* (seg. della pag. 313 Vol. IX.

Capitolo viii.

Della Dieta nella Dissenteria.

1.° *Dieta nella Dissenteria stenica.*

Si daranno al malato bevande acquose, mucilagginose, acidule e tepide. Si preparano queste bevande coll' ossimele semplice ed una sufficiente quantità d'acqua, o con una decozione d'orzo, a cui aggiugnesi del mele, aceto, sciloppo d'aceto, lamponi ec.

Non si permetterà all'ammalato di cibarsi che di riso ed orzo, di zuppe fatte nell' acqua, di mele o pere cotte, di decozione di *sagou*, di vermicelli ec. Se gli vieteranno il brodo, la carne e generalmente qualsiasi cibo animale. L'ammalato non si terrà troppo caldo, e abbaderà bene di non pigliar freddo.

2. *Dieta nella Dissenteria astenica.*

Una temperatura mediocremente calda è indispensabile onde ottenere la guarigione di questa specie di dissenteria. Si vieterà l'uso dell' acqua e della birra fredde, delle limonee, del succo di limone, cedro ec. Si esibirà per bevanda ordinaria un'infusione tiepida d'erbe aromatiche, come la melissa, la menta piperite, i fiori di camomilla, i semi di anice e di finocchio, del caffè, cioccolata con vainiglia, il te col latte, del vino od un poco di rum, una decozione di crosta di pane e cannella a cui aggiugnesi del vino, della mucellaggine, della gomma arabica, una decozione d'orzo con vino, il latte di mandorle aromatizzato. L' ammalato prenderà per suo alimento abituale dei brodi di carne, in cui si sciorranno prima de' tuorli d'uovo, delle minestre di riso, di *sagou* ec. I vini vermigli spiritosi, come quel-

lo di Borgogna, di Bordeaux ec. sostengono validamente l'azione degli stimolanti volatili indicati nel più alto grado di dissenteria.

Capitolo XI.

Della cura delle malattie secondarie della Dissenteria.

Le malattie secondarie della Dissenteria sono: diarree croniche, lienterie, granchi allo stomaco ed agl' intestini, una tosse cronica, delle leucoflemmazie, l' etisia ec. Si vincono questi differenti sintomi col soccorso degli stimolanti volatili e permanenti, adattati al grado della malattia. Gli astringenti, come per esempio, l' allume, la radice di tormentilla, la *simaruba*, il legno di campeccio ec., che alcuni medici raccomandano in queste circostanze, non agiscono sempre; bisogna ricorrere alla china-china, alla radice di Colombo, alle buccie di melarancia, alla mirra, agli amari, al muschio d' Islanda, alle tinture amare, e marziali. L'ammalato farà uso nel tempo stesso d'alimenti sostanziosi e stimolanti e dei bagni tiepidi; si faranno fregagioni irritanti sulle parti specialmente attaccate, e vi si applicheranno fomenti caldi, aromatici e spiritosi; si strofinerà tutto il corpo con flanella calda ec.

Sono elleno note le cagioni remote della pietra e della renella?

Avvegnachè paja impossibile l'esimersi dal dare un giudizio qualunque su tutto ciò che si presenta allo spirito, egli è però certo che molti trascurano di giudicare se concludenti sono o no le opinioni mediche, ed i metodi curativi che vanno riscontrando ne' libri. Vi ha un numero grande di pratici che hanno molto gusto per la lettura, che amano di sapere ciò che si dice, ma havvene pochi che dotati sieno di quella curiosità che gli sproni a ricercare ciò che è vero. Un amico della verità vorrebbe di un poco richiamare su questo punto l'attenzione de'suoi colleghi.

Il Sig. *Gibb* ha asserito essere la pietra di vescica una malattia sì rara nella vasta provincia del Lincolnshire che una sola volta in cinque anni è occorso di farvi l' operazione della litotomia. Il Sig. *Barlow* sembra opinare che, considerando bene la cosa, le malattie calcolose non si riscontrano più frequentemente in un paese che in un altro. Questa discrepanza di opinione merita d'essere discussa e corretta. Il risultato delle ricerche del Dott. *Falconner* dimostra una differenza grande nel numero medio de' pietranti ricevuti ne'differenti spedali del regno, ed io potrei produrre l'autorità di molti corrispondenti, che conferma l' asserzione di

questo insigne medico. Il Sig. *Barlow* operò tredici pietranti nello spazio di sette anni, mentre in quello di quattordici anni e più un caso solo si è presentato in una parte del Lincolnshire ove esiste un ospedale, e ove si praticano le maggiori operazioni; di modo che mettendo a calcolo la popolazione di questa provincia e quella di Edimburgo, si giugnerà a conoscere un fatto importante relativo alla frequenza della malattia. Rimettendo altrove l'esame della questione concernente il numero medio dei pietranti nelle differenti provincie, mi limito per ora alla ricerca delle cagioni remote della pietra e della renella.

Si riscontrano calcoli urinarj sotto pressochè infinite circostanze, e diversificano tra essi grandemente. L'eccesso del calore, l'eccesso del freddo, l'acqua contenente sostanze terrose ed alcaline, acidi ed alcali ne'liquidi circolanti, sono stati a vicenda tenuti in conto di cagioni della pietra e della renella essendosi ripetute simili opinioni ed errori da tempi d'*Ippocrate*, di *Galeno* e di *Paracelso* sino a' nostri giorni. Secondo essi formavasi la pietra ne'fanciulli, perchè troppo calidi erano i loro corpi; e ne'vecchi perchè troppo freddi, e veniva determinata l'influenza di questi due estremi di temperatura richiamando in ajuto l'ipotesi ausiliaria di un principio coagulante. *Van Helmont* confutò vittoriosamente le opinioni de'suoi predecessori nel suo trattato *de Lithiasi* (che offre i primi tentativi di analisi dell'urina, e de'calcoli urinarj) e dimostrò che i materiali de' calcoli esistono nell'orina: ciò che la moderna Chimica ha confermato.

La formazione della pietra in vescica non è propria di alcun sesso, di alcuna età, di alcun clima; gli abitanti però di certi paesi sono più che gli altri soggetti a questa malattia, e gli uomini più spesso che le donne; e il maggior numero delle operazioni accade nell' età dei 4 agli 8 anni. Per sino i neonati possono avere la pietra e la renella. *Hoffman* scrisse una curiosa memoria sulle malattie de'bambini nell'utero, ed uno de' più rimarchevoli casi da lui riferiti è quello di un bambino nato con una pietra in vescica, mentre la madre era affetta di renella. Ritrovò *Stahl* una pietra grossa come un nocciolo di pesca nella vescica di un bambino di tre settimane, ed il Dott. *Armstrong* racconta aver veduto neonati evacuare coll'orina e rena e pietruzze. Il Sig. *Barlow* disse con fondamento che i fanciulli talvolta nascono con questa malattia. Qual credito può dunque accordarsi alle ragioni che d' ordinario si allegano onde accusare una vita sedentaria, l'uso del vino e de' liquori fermentati, o degli acidi, l'acqua carica di terre e sali alcalini quali cagioni remote di questa malattia? La dieta ed il regime non possono avere influenza sui bambini, e siccome sono essi che più spesso soggiacciono alla pietra e renella, devonsi coteste cagioni considerare come quasi inerti rispetto a questa malattia. Ne' paesi in cui il vino forma la bevanda ordinaria del popolo di rado è osservata la pietra, ed ivi la si attribuisce sempre all' uso della birra; e per l'opposto giudicasi questa bevanda un preservativo della pietra, in ragione, io credo, della testimonianza che fa in di lei fa-

vore *Cyprianus*, celebre litotomo, il quale, dicesi che dichiarasse che tra 1400 infermi da lui operati neppur vi avesse un venditor di birra, bensì molti di vino (1). Nella Svizzera, in Italia ed in Germania poche persone sono molestate dai sintomi della pietra. Il D. *Odier* dice essere quasi sconosciuta in Ginevra (2). In Francia ed in Olanda questo male è assai frequente, e pure qual cosa hanno mai di comune questi due paesi e per rapporto al clima, e per rapporto al fisico od al morale de'suoi abitanti? Bevesi generalmente vino debole ed acido sul continente, massime in Ginevra e nel paese di Vaud, ove la pietra e la renella sono quasi sconosciuti; ma sembra la malattia regnare nelle contrade, dov'è proscritto dai riti religiosi l'uso del vino, mentre si narra che in Egitto e nell'Arabia gli abitanti cercano di alleviar le pene della pietra in vescica mercè l'uso continuo delle injezioni, pratica che dimostra la frequenza dell'affezione. È sconosciuta sotto i tropici; è rara nella China. I pochi affetti di pietra o renella nelle nostre colonie, portano il male in Europa. Non si praticò mai nell'Isola della Giamaica l'operazione della litotomia (1). Pochi potranno dubitare che gli abitanti di questi paesi non sieno quanto basta esposti alle influenze delle cagioni remote agenti sugli organi della digestione se qualche verità si contenesse

(1) *D. Cyprianus inter* 1400 *quibus operationem celebravit, vinopolas quam plures, se ne unum quidem zythopolam calculosum invenit.* (*V. Allen Synopsis medicinæ.*)

(2) *Manuel de médecine pratique, pag.* 264.

(1) *Dancer's medical assistant , on Jamaica practice of physick, pag.* 256.

nella dottrina che attribuisce l' origine de' calcoli orinarj a particolari sostanze introdotte nello stomaco. Tra gli uomini impiegati nell'armata, e nella marina pochissimi soggiacciono alle affezioni calcolose, quantunque sieno fuor d'ogni dubbio più che gli altri esposti alle circostanze che si tengono per le cagioni remote. Il fatto è certo che la fanciullezza sino all' età di 14 anni è il tempo della vita in cui l'uomo è più soggetto alla pietra, e certamente a quest' epoca non potrebbe avere avuto molta influenza il modo di vivere cambiandosi egli continuamente. Le sostanze esistenti nel vino e nelle acque supposte nocive, sono differentissime da quelle che si trovano ne' calcoli orinarj, e conseguentemente non si dee già credere aver elleno alcun effetto sulla loro produzione. Incontransi in oltre calcolosi in alcuni paesi che sono affatto opposti, in luoghi ove l'acqua è purissima e spoglia d'ogni particella terrosa, e in alcuni luoghi ove contiene una certa quantità di carbonato e di solfato di calce; in paesi ove il vino si è la bevanda ordinaria, e in altri ove non se ne fa alcun uso; nelle provincie ove beesi birra, e dove sono quasi irreperibili i liquori fermentati. L'impurità dunque dell'acqua per una parte, e per l'altra l'acidità del vino sono semplici espressioni sostituite al vero sapere, le quali l'uso vago ed indeterminato del linguaggio ha rese troppo sovente familiari nella scienza medica; giacchè filosoficamente non può essere considerata qual causa se non se ciò che esiste sempre là dove il supposto effetto si è più comune, e senza cui la malattia non succede. (*sarà continuato*)

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Su d' un caso di generazione umana straordinaria. Ricerche Fisiologiche del Medico Uberto Bettoli.

Lette alla Società il 1 Ottobre 1810.

Una Donna che chiude nell' utero un feto, il quale pur raccoglie o dentro l' utero proprio, od in vicinanza del proprio entro alcuni ricettacoli dalla natura lavorati, non uno, ma più feti; una Donna che partorendo poteva ai non filosofi apparir madre ed avola, qualunque volta i feti fossero stati nell' utero collocati, e alla luce venuti; una bambina, che appena salutato il giorno poteva passare all' apparente condizione di madre; feti che se fossero alla luce venuti, stati sarebbono coetanei alla lor madre, e contata avrebbono la medesima durazione di soggiorno negli uteri rispettivi; ecco, o Colleghi ornatissimi, l' importante soggetto delle fisiologiche ricerche, ch' io vengo a produrre nel mezzo di voi; ecco il maraviglioso fenomeno apparso non molto lungi

dalle nostre contrade, fenomeno che altra volta sarebbesi incredibile riputato e piuttosto un ridevole enimma, anzichè una filosofica verità. La faccenda dell' ordinaria generazione è tuttora circondata di tenebre, avvegnachè i Signori *Malpighi*, *Vallisneri*, *Haller*, *Bonnet*, *Spallanzani* abbiano di filosofica luce cosparso quest' angolo, in cui par che la natura raccolgasi superba per così dire di sue meraviglie. Studierommi, per quanto il permettono le mie forze, di penetrare alquanto addentro, e levando rispettosamente un lembo di questo manto ricopritore, qualche plausibile spiegazione recare dell' enunziato fenomeno, senza le leggi offendere dell' umano regolare fecondamento. Siccome la notizia d' un tal fenomeno fummi giorni sono comunicata da un egregio mio Amico il Professore *Rubini*, quale assicurommi della verità di quanto veniva annunziato; così senza sapere tutte le particolarità, che il fatto accompagnarono, discendo a favellare, riserbandomi ad aggiugnere al mio lavoro quelle ulteriori osservazioni, che ci verranno trasmesse da que' saggi, che si affrettano ad illustrare colle loro riflessioni l' argomento medesimo.

Una Donna nel Modanese non ha guari diede alla luce una bambina morta settimestre. Il Chirurgo avendo osservato tu-

mente l'addome, invitato venne alla sezione, ed esploramento del cadavere. Con maraviglia rinvenne non so bene se dentro l'utero, oppure in una borsa giacente presso l'utero, orme non equivoche di feti, braccia, gambe, teste ec. Ecco il fatto ch'io presento in iscorcio, non essendomi note tutte le circostanze che ben volontieri descriverei, se fossero state comunicate. L'avvenimento essendo vero, perchè appoggiato fin quì ad illustri testimonianze, mi dà luogo di anticipatamente esporre i miei pensieri. Sarò ben pago se verranno a consuonare con quelli degli uomini dotti, che concorreranno ad illuminare questo importante soggetto dell' umana generazione.

La Donna modanese ebbe in un punto la fecondazione di tre o quattro uova. Queste dalle ovaje per le tortuose falloppiane trombre discese, se nell' utero gittate avessero le loro radici, avrebbono preso il loro incremento; e la madre di quattro figli stata sarebbe lieta e feconda. Se l'un de' feti, o più si fossero in un misti e congiunti, avrebbe avuto luogo un tutto più o meno mostruoso. Niente è accaduto di tutto questo nel nostro caso. Tre o quattro uova nello stato mollissimo gelatinoso penetrarono nella sostanza del quinto forse un poco maggior di volume, e accidentalmente furono

fermate nel piano di quelle fluide parti, che costituir dovevano l'utero, o che dovevano in vicinanza dell'utero consolidandosi in membranose sostanze trasformarsi. Come appunto avvenir suole alle conchiglie, lumache, ed anche ad alcuni stromenti di ferro, quali se a caso ritrovansi immersi nelle sostanze calcaree, allora quando sono nello stato fluido, nel passar ch' elleno fanno al solido, vi rimangono chiusi ed inceppati per modo, e a tale profondità, che nello spaccare i marmi, fa meraviglia sulle prime il pensare, come quelli corpi stranieri veggansi là dentro conficcati. I germi in quistione, se si ammettano ritrovati in una borsa fuori dell' utero, malgrado l' aberrazione, e avvegnachè locati in alberghi non destinati dalla natura alla nutrizione, ed incremento de' teneri viventi, gli opportuni mezzi trovarono onde in proporzione svilupparsi. Le tenuissime arterie iliache fuor dell' addome protese sarannosi gittate sulle forse appena adombrate placente per ispargersi minutissimamente; mentre viceversa dalle placente numerose radichette di venine sorgenti, ed in un sol tronco raccolte lungo il tralcio ombelicale per entro l' addome si saranno aperte, per quindi trascorrere al fegato, onde dare cominciamento a quella specie di circolazione, ch' eglino do-

vevano conservare fino a tanto che stati fossero muti abitatori della matrice. Nè deve recar meraviglia come possa accadere l'accrescimento de' feti in luoghi fuori dell' utero natural ricevitor de' medesimi. Le ovaje per testimonianza di *Littre* hanno qualche volta prestato l' alloggio ai feti. Dalle memorie dell' Accademia delle Scienze del 1701 raccogliamo che questo Anatomico scoperse nell' ovaja una vescichetta, la quale benchè meno grossa e più profondamente locata dell' altre, conteneva un embrione d' una linea e mezzo di grossezza, tre linee di lunghezza notante in un liquor chiaro e mucilagginoso. Le stesse memorie del 1741 fanno cenno d' un altro feto più considerabile osservato in una delle ovaje. Il medesimo *Littre* espresse dall' ano le ossa d' un feto, il quale prodotto avendo una specie di tumore erasi squarciato in vicinanza dell' intestino retto. Ma che dirò de' feti cresciuti nel ventre? Le trombe di *Falloppio* non sono elleno state abitate da embrioni, che si nodrirono, e crebbero ne' tortuosi irregolari loro condotti? Le tube giunte all' estremo grado di distendimento non sonosi forse lacerate, e quindi i feti caduti nel ventre? La testimonianza d'autori rispettabili sì fisiologi, che anatomici non lasciano luogo a dubitare della verità di tali fenomeni. Le uova, i feti

possono crescere anche in luoghi, che non sono punto organizzati alla maniera dell' utero naturale accoglitore. Basta che trovino per dir così alcuni punti d' appoggio, ove soffermarsi, e gittare per dir così le fondamenta del picciolo edifizio. Le uova in quistione per una combinazione rarissima, ma che è fra le possibili, si trovarono in punti ove gittarono per dir così le loro radici; ed è pur facile seguendo gli stessi principj l' intendere l' origine de' feti in quistione, se ammettansi ritrovati entro l' utero stesso. La spiegazione da noi addotta, agevolmente ci conduce a spiegare anche il fenomeno di bambine, che ne' loro uterini chiudevano uno e più feti, e che diedero anche alla luce pochi giorni dopo la loro nascita. In questo caso uno, o più uova entrarono nella sostanza d' un altro, e queste furono per dir così abbracciate da quelle gelatinose parti, che dovevano consolidarsi in membrane per formare l' utero. Non è a stupire se queste uova sieno proporzionalmente cresciute, e se giunte al termine sieno or più, or meno uscite per le vie ordinarie della generazione.

Se le uova, e i feti abbattutisi in luoghi, come vedemmo, che non sono punto modellati alla foggia dell' utero natural albergatore, e si nodrirono e crebbero, per-

chè non possiamo opinare con più ragione che abbiano trovato gli acconci mezzi onde svilupparsi convenevolmente in luoghi fabbricati pel loro ricevimento? Se le uova allogatesi nelle ovaja, o arrestatesi nelle trombe falloppiane, le loro radichette e gittarono, e abbarbicaronsi per modo che crebbero il sugo nodrimentoso traendo, e malgrado le poco adatte configurazioni degli alberghi al corpo medesimo del crescente embrione, giunsero a forzare le pareti dell' allargato sì, ma ancor angusto domicilio, e quindi caddero nel ventre; e perchè peneremo a credere che alcuni feti per una rara stranissima combinazione trovatisi nel piano destinato alla formazione d' un utero a loro straniero non possano mantenervisi, svilupparsi e quindi anche uscire in luce? Potrebbesi anche supporre, che in una di dette ovaja della Modanese due, o tre uova fossero entrate nel quarto, e che invece di collocarsi nel piano dell' uterino del quarto uovo, siensi collocate alquanto fuori del medesimo; che fecondate, sieno poscia calate nell'utero grande. La spiegazione sarebbe la medesima, e non vi sarebbe che la differenza de' luoghi, in cui il lavoro è stato eseguito. Parmi che il fenomeno siasi bastantemente dilucidato; e che per tal modo rimanga intatto il sistema della generazione dalla Natura co-

stantemente adoperato. Ma e i gorgoglioni non potrebbono vantaggiosamente adoperarsi onde vieppiù rischiarare il fenomeno di cui trattiamo? So che la famiglia de' gorgoglioni ci presenta qualche cosa d'ammirabile. So che un gorgoglioncino appena spuntato, se viene scrupolosamente isolato, dal momento ch' egli è cresciuto divien padre di bella numerosa famiglia, che il corona. Se da questa sorgente famigliuola se ne prenda uno, e pongasi in solitudine al par del primo, si ha la medesima generazione. *Bonnet* di queste meraviglie scopritor maraviglioso assicuraci che ripetendo le sperienze colle medesime cautele fino alla nona generazione, avremo una serie di vergini fecondissime. Esaminato ben bene il fenomeno, e tolta la sorpresa, che non rade volte impone, io non veggo quale applicazione si possa fare al caso nostro. Il fenomeno de' gorgoglioni è costante. Ella è una legge di generazione dalla Natura imposta a questi animaluzzi non trasferibile a spiegare nel modo medesimo altri fenomeni di generazione, e massime dell'umana, giacchè sono ben diverse le leggi dell' umano fecondamento. È ben diverso il posto, che tengono le generazioni umane, e quello, che occupano i gorgoglioni. La buona logica appoggiata alla vera storia della Natura ci ammaestra che nel caso d'apparenti contraddizioni

dobbiamo cercare una spiegazione, che soggetti il fenomeno a quelle leggi di generazione, a cui quel dato genere di vivente è stato dal Creatore subordinato. Non ci è permesso di operare diversamente, di spiegare una cosa per l'altra, per non correr rischio d' abbracciare l'errore, violando i diritti della Natura medesima.

Egli è poi fuor di questione, secondo me, che i feti appartenenti alla neonata, nel caso che fossero venuti alla luce, sarebbono stati coetanei alla medesima, e avrebbono avuto la medesima durazione di soggiorno ne'loro rispettivi alberghi. Per le ragioni addotte la fecondazione è seguita contemporaneamente. Quattro uova per cagion d' esempio non potevano nel quinto uovo allogarsi, o entro l' utero, o fuor di lui prossimamente, se non nello stato di fluidità. Ognun vede che qualunque volta l'uovo ricevitor per dir così delle altre uova fosse giunto ad un rispettivo grado di solidità, sarebbono mancati i mezzi di penetrare o nell'utero, o di allogarsi nelle vicinanze di lui. Se pertanto la settimestre avesse dato alla luce i proprj parti, sì l'una che gli altri ne' loro rispettivi ricettacoli avrebbono soggiornato sette mesi, e serbate le proporzioni, sì l'una che gli altri pervenuti sarebbono al loro ingrandimento. La neonata madre avrebbe con-

tata la medesima età de' figli. Oh quante cose, che pajono colpire la nostra imaginazione, e nello stesso tempo urtare la verità. Al lume della ragionatrice fisiologia facciamo che si dileguino alcune nebbie ingombratrici. Collochiamo le cose nel loro vero aspetto deducendo alcuni giustissimi corollarj, che saranno il miglior frutto delle nostre vestigazioni.

I feti della neonata appartengono alla madre, giacchè nell'ovaja di lei ebbe luogo il fecondamento. Quantunque i picciolissimi feti, o embrioni raccolti fossero, o nell'utero od in ricettacoli posti a canto dell'utero della neonata, siccome dall'ovaja materna passarono ad occupare quel qualunque luogo: così alla prima, cioè alla partoriente anche gli altri feti devono nel più rigoroso fisiologico linguaggio appartenere. Quando anche la neonata avesse partoriti i suoi figliuolini, siccome avvenne altra volta, non dovrebbe imporci un tale avvenimento. In questo caso tanto importerebbe il nodrirsi e crescere de' medesimi nell'uterino, quanto il crescere, e nodrirsi d'altri feti nelle ovaje e nelle trombe di *Falloppio* della vera madre. E giacchè i feti tubali, ventrali, ed anche delle ovaja giudicansi alla madre appartenere, e non vengono punto alterate le leggi della fecondazione; così anche nella pre-

sente quistione opinar si deve, quantunque v'abbia qualche cosa, che può bensì l'occhio del volgo abbagliare, non già quello del filosofo. Questi, all' apparir di certi fenomeni o non mai veduti o raramente, non gittasi a negar plebejamente, ma studiasi di rinvenire una spiegazione plausibile, o rispettando le leggi già conosciute della natura, o rigettando certe teorie ritrovate contrarie ai piani della medesima. E fingendo pel momento, che la neonata abbia dato alla luce i suoi parti, la partoriente prima non sarà giudicata madre, ed avola rispettivamente; la seconda partoriente non sarà riputata madre; i feti non saranno giudicati figli dell'una, e nipoti dell'altra se non dagli uomini, che, poco in là veggenti, alla corteccia della cosa con piacere s'arrestano, senza penetrare per quanto c'è permesso nel più intimo midollo colla scorta delle ben fatte osservazioni, e de' solidi ragionamenti. La madre prima partoriente sarebbe madre dell' una, e degli altri. La neonata, che desse alla luce i proprj portati, non sarebbe madre che in apparenza, giacchè in lei nissuna fecondazione può aver avuto luogo, ma bensì nell'ovaja della prima partoriente. La seconda madre pertanto, lasciando quella proprietà che non le appartiene, diverrebbe sorella de' creduti figli. I figli

la madre obbliando, nell' avola la propria riconoscerebbono. Se mai per ipotesi l' un de' figli vissuto fosse, quali dibattimenti insorti non sarebbono fra la teologia e la giurisprudenza! La fisiologia a sodi principj appoggiata non avrebb' ella avuto il diritto di sciogliere la quistione importantissima, collocando a suo luogo i rispettivi sagri diritti del sangue? Ecco la mia qualunque spiegazione del fenomeno. Mi lusingo d' averla data plausibile, mantenendo intatte le leggi della fecondazione, le quali malgrado certe apparenti contraddizioni non devono esser per verun conto violate. Del resto da voi, preclarissimi Colleghi, mi prometto nuovi lumi, onde illustrare il fenomeno, che non è poi unico nel suo genere. Nel 1672 la moglie d' un mugnajo nella Turingia vicino a Norimberga partorì una bambina, che trovossi gravida. Passati otto giorni diede ella pure in luce una figlia della lunghezza di un dito. Il *Bartolino* fa menzione d'un caso simile nelle sue storie mediche e principalmente nel libro *de insolitis partus viis* cap. 19 *et de fœtu prægnante*. Qualche lavoro più elaborato attendo dal luogo medesimo, ove il fenomeno apparve nel suo più brillante aspetto. Le osservazioni, che ci verranno trasmesse, la sezione anatomico-patologica del cadavere della neonata,

alle manchevoli mie richerche e riflessioni aggiugneranno prove più solide e convincenti. Tanto più mi persuado di belle interessanti illustrazioni di questo importantissimo argomento, quanto che odo con filosofica compiacenza che l'egregio Sig. *Fattori* Professore di Notomia nella famosa scuola di Pavia, a cui ebbi un tempo la gloria d'appartenere, abbia istituita la sezione del cadavero, e minutamente osservato il fenomeno. Il lavoro, che vedrà la pubblica luce corredato delle figure pittrici fedeli, ci presenterà quanto il paziente coltello maneggiato da mano anatomica avrà soggettato all'occhio ricercatore.

Osservazioni medico-pratiche ed anatomico-patologiche fatte nello Spedale Civile di Parma dal Dott. Giuseppe Ambri *Med. Ordin. in detto Spedale.* (*seguito della pag.* 241 *del Vol. IX.*

Al largo ed esteso, campo, che, ahi pur troppo! mi offrono e lo Spedale Civile e la Città stessa, di osservare e mettere a confronto un numero grande di tisichi debbo io la semplicità de' principj, sotto i quali ho risguardata sino ad ora la tisichezza. Mi vo tutto giorno convincendo che le molte di-

stinzioni, che specialmente della tisichezza polmonare sono state fatte, valevoli sono piuttosto ad introdurre confusione ed oscurità che chiarezza e dilucidazione. Ciò dimostrai di alcune superiormente, e voglio lo stesso intendere della universalmente in oggi adottata distinzione in tisi *originale* e *sintomatica*, che fu da *Morton* abbracciata e diffusa. E vaglia il vero, siccome la tisichezza ha principio quando comincia un dato vizio, organico e siccome le lesioni organiche che possono dar origine a qualunque tisichezza presuppongono sempre la precedenza nell' organismo di uno stato morboso, che abbiam veduto essere la *flogosi*, così ne viene di conseguenza che, come la lesione organica, anche la tisichezza che ne deriva è sempre mai un' affezione *sintomatica e secondaria*. La stessa tisichezza ereditaria o gentilizia, che più di ogni altra vuolsi *originale* e *primitiva* non è l' effetto immediato di una prima cagione, è l' effetto secondario di uno stato morboso che necessariamente precede la formazione del vizio organico, che è base alla stessa tisi gentilizia. La tisichezza perciò come tale non è ereditaria, perchè non si trasmette da genitore a figlio il vizio organico da cui ella dipende; e nè manco la stessa disposizione alla tisichezza può dirsi a tutto rigore essere di ragione ereditaria,

perchè non è sì fatta disposizione, ma bensì la disposizione del sistema linfatico, come sopra dicemmo, o di altro sistema alla flogosi cronica, che i figli da' parenti ereditano.

Ciò vero essendo, siccome a me viene parendo, rimane dunque provato che la tisichezza, tanto se derivante da precedente malattia, da clorosi p. e., da affare emorroidale, da lue celtica ec., quanto se dipendente da pura idiopatia polmonare, è un' affezione secondaria, consecutiva cioè di un' altra, senza la quale non può formarsi il vizio organico generatore della tisichezza. Nè havvi in fatto essenzial differenza infra il vizio organico della primaria e quello della secondaria. Potrei esporre quì il risultamento d' infinite sezioni di tisichi, il morbo de' quali successe od allo scorbuto, ad un'impettigine, all'artritide, al morbillo, alla scrofola, allo scirro ec., o pure ad una disposizione originaria, gentilizia, o ad uno sconcerto idiopatico de' polmoni, e non additerei che gli stessi vizj d' organizzazione, tutti indistintamente comuni a tutte le tisichezze e alle così dette *secondarie* e *sintomatiche*, ed alle denominate *originali* e *primitive*; vizj tutti aventi caratteri essenziali di comune origine, tali cioè che indicano la provenienza loro da un processo flogistico, non altra differenza presentando che quella che risulta dalla diversità delle parti

affetto. Aderenza e coesione di parti, indurimento di altre, infarcimenti tubercolosi e glandulari, piaghe ulcerose e cancerose, vomichette ec., qualunque sia l'origine della tisichezza o primaria ed idiopatica, o secondaria e sintomatica, sono le locali degenerazioni che si riscontrano nel petto degl' intisichiti. E ciò non prova l'unità e medesimezza della cagion prossima delle varie specie di tisi che si ammettono da' Nosologisti, e per conseguenza la inutilità delle tante sue distinzioni desunte dalle cagioni procatartiche, le quali benchè in apparenza diverse tendono tutte a produrre un solo, e medesimo effetto che è la flogosi?

La tisichezza è di tali caratteristici segni fornita che diffcilmente può il pratico non ravvisarla. Altri sono comuni alla malattia in generale, ed altri sono proprj di ciascun genere di tisichezza giusta la varia sede che occupa. Tra i comuni veramente patognomonici debbono annoverarsi la consunzione e la febbre etica: tra i proprj quelli che immediatamente soministra la parte ove risiede la malattia, la tosse p. e. e l'abnorme respirazione nella tisichezza toracica.

Circa alla consunzione, le mie osservazioni hannomi potuto condurre a confermare alcune generali verità. Ho per costante che sebbene quanto più avanzi la tisichezza, più

cresca l'emaciazione, e di tanto sia questa più grande quanto più lenti sieno di quella i periodi, essa però non giunga ad un grado eguale in ogni tisichezza, ma proporzionale sia all' influenza della parte ammalata sulla riproduzione ed assimilazione. Egli è perciò che nella tisichezza toracica, nella polmonare principalmente, va tant' oltre il dimagrimento. È però sì vero che, qualunque sia il genere e la specie di tisichezza, questo sintomo ne è inseparabile, che dal medesimo fu tratto il nome generico della malattia; imperocchè *phthisis dicit consumptionem corporis*. Ho potuto di fatto per esperienza conoscere non doversi di ordinario reputare che un morbo siasi trasmutato in tisi finattantochè non sia comparsa e stabilita una progressiva emaciazione. Senza tale avvertenza è facile l'incorrere nel da me più volte ricordato errore di riportare alla tisichezza uno stato di affezione, che è ancor riferibile ad uno stato di flogosi risolubile, a quello stato del male che è immediatamente innanzi al primo grado di tisichezza, e che *Riverio* (1) e *Tozzi* (2) chiamarono di *Tisi im-*

(1) L' osservazione e la pratica dettarono a *Riverio* la seguente divisione della tisi polmonare: *Vera phthiseos signa diagnostica, alia imminentem, alia incipientem, alia vero confirmatum affectum ostendunt. Prax. med. lib. VII. de Phthisi.* (2) *Oper. omn. T. I.*

minente. Anche *Pietro Salio* credè convenevole di riconoscere nella emaciazione un carattere essenziale, e come specifico della tisichezza polmonare, non che di ammettere uno stato morboso anteriore a quello della tisi incipiente, preparatorio e disponitore alla medesima, allorchè scrisse: *A principio non est dicenda absolute phthisis, cum tunc temporis non adsit corporis extenuatio, quæ in progressu supervenit, et dat formam huic morbo* (1). Ne' casi dubbj pertanto la esistenza, o la non esistenza di siffatto sintomo può togliere di mezzo l'oscurità della diagnosi. Vedo, nè vi ha Pratico che non vegga, risanare alcuni infermi, i quali, meno questo sintomo, ogni altro presentano che alla tisichezza appartiene. Certi piccoli ascessi, p. e. ne' polmoni, si annunziano con alcuni segni della tisichezza; nulla di meno il tempo e l'arte li risanano sovente. Ma oltre che l'essere risanabile una malattia ciò solo basta per non costituirla tisi, il difetto di riflessibile emaciazione la dichiara ben diversa dalla medesima. In questo caso le vomichette non formano una vera esulcerazione polmonare, nè sono accompagnate dalla flogosi cronica che è un necessario elemento della tisichezza: elleno

(1) *Comm. in lib. I. de Morb. Hipp.*

sono riguardo al polmone ciò che si è un picciolo ascesso alla cute, il quale; benchè nato da tumore infiammatorio, ha un' epoca in cui esiste come semplice località; ed hanno talvolta un esito egualmente felice che gli ascessi delle parti esterne; perchè, o si aprano spontaneamente o si votino per l' assorbimento della materia, illesa rimane la sostanza del viscere. L' ulcera stessa polmonare esiste non poche fiate per assai lungo tempo e sino alla decrepità senza indurre notabile smagrimento, e presentare gli altri fenomeni della tisichezza: *Fonticuli sive cauterii instar ulcus illud geri probabile est*, disse assai congruamente il *Borsieri* (1) Ciò avviene a mio parere, perchè all' ascesso od all' ulcera, che sono il vizio locale od il primo elemento della tisichezza, manca

(1) *Inst. Med. cap.* III. *de Phthisi* §. LVII. Lo stesso fu scritto da *Stoll.* nella *Part.* IV. *Rat. Med. Sect.* II. *Hist.* IV. opera postuma, pubblicata da Giuseppe *Eyerel* nel 1788 in Vienna, per conseguenza in un' epoca anteriore alla pubblicazione del vol. IV dell' opera di Borsieri, che esso pure è postumo. *Observantur homines*, dice *Stoll*, *qui sputa copiosa aut cocta, aut purulenta, aut pravi coloris diu eliciant curenturque. Hi homines non febricitant more hecticorum, appetunt, non habent sudores illos nocturnos, nec alia phthisicorum symptomata. Hi quasi fontanellam in pulmone habere censendi sunt, qua fluente bene se habent.*

la concomitanza della flogosi cronica, che è come dissi altrove l' elemento secondo. Il fatto era ben noto allo stesso *Borsieri* che insegnò: *non omne pulmonum ulcus phthisim veram continuo procreat, nisi maciem et lentam febriculam afferat ægrotanti*. Egli è dunque dimostrato essere necessario che agli altri sintomi, generalmente almeno (1), si unisca quello della *consunzione*, onde dichiarar tisichezza un dato male.

È pur necessario che loro si faccia compagna la *febbre etica* che dissi essere l'altro segno patognomonico della tisichezza. Questo morboso movimento de' principali sistemi animali, il quale pressochè costantemente con più o meno regolari pomeridiani incrementi e con decremento mattutino si associa alla tisichezza, non è sempre di egual forza nè in tutte le varie specie, nè in tutti i varj periodi della malattia a cui va unito. Si può però dire ch'egli non manca mai, allorchè questa sia giunta all'ultimo suo periodo (2); e parmi pure ammissibile

(1) Non conosco altro esempio di tisi senza tabe che quello che racconta *Bartolino*. V. *Hist. anatom. rar. Cent. II. Hist.* 14.

(2) La febbre etica può forse sospendersi per qualche tempo nel corso di una tisichezza, come è avvenuto di osservare a *Zacuto*, *Lusitano*, a *Mühry*, ma non credo che possa mancare sino alla morte del ti-

che l'indicata differenza di grado di questa febbre nelle varie tisichezze dipenda dalla varia forma del vizio organico, dal vario grado di flogosi cronica concomitante, non che dalla varia influenza che ha sul sistema sanguigno la parte, in cui ha la sua sede fissa la tisichezza. L'osservazione certamente mi dimostra che quanto più la forma del vizio locale, o come altri dicono la condizion sua patologica, si accosta a quella dell'ulcera suppurabile, quanto è maggiore la flogosi concomitante, e più animato il processo suppurativo, altrettanto maggior sia il grado della febbre etica. Ed è poi certo che il polmone, il quale è l'organo che ha il maggiore influsso sul sistema della circolazione, si è quello, i cui vizj organici produttori della tisichezza dieno luogo alla più forte febbre.

Diverse idee si legano, siccome pure una diversa genesi si assegna da' medici alla feb-

---

sico. Il polso raro nella tisichezza descritta da *Rush* non prova la mancanza della febbre quando sia annunziata dagli altri sintomi. Io stesso, non ha molto, ho trattato in questo spedale un tisico per cagione traumatica, il quale, a giudicar del polso, non avea la febbre etica, nè altra. La indicavano però il calor della cute, l'ardor delle palme, il roseo color delle gote dopo il meriggio, ed il sudore di cui leggiermente coprivansi nella notte il petto e il capo. Non volle terminare i suoi giorni nello spedale.

bre etica. Chi ammette una febbre etica *primaria*, che altri piuttosto chiamarono febbre lenta, abituale: chi pretende ch'essa sia sempre *secondaria* e *sintomatica*. Alcuni la vogliono sintomo della sola tisi ulcerosa polmonare; altri la considerano risultante da diversi stati morbosi dell'organismo spettanti ora ai morbi universali dell'animale organismo, ora a' vizj locali di lui. La maggior parte de' medici deriva l'origine della febbre in quistione dallo stimolo del *pus* assorbito e circolante, e pretendesi da alcuni avervi differenza tra la febbre prodotta da *pus* recente e rinchiuso (*febris a pure clauso* di *Darwin*) e quella che proviene da materia purulenta aereata (*febris a pure aereato* dello stesso). Vi è chi la ripete unicamente dallo stimolo della materia stessa sulla parte esulcerata; e vi è per fino, e questi è *Reid* (1), chi pensa doversi ella attribuire allo stimolo dell' umor perspirabile e di qualche altro principio, che dee naturalmente esalare da' polmoni, e che trattenuto entro l'abito del corpo pel difetto della esalazione polmonare, e per l' alterata respirazione in conseguenza della malattia, ecciti l' organismo al movimento febbrile, e a liberarsi da tale stimolo mercè il sudore sussecutivo. La mia opinione, se

(1) *Essai sur la nature et le traitement de la phthisie pulmonaire.*

vi degnate ascoltarla, o Colleghi, su di questo argomento, si è che la vera febbre etica sia sempre sintomatica, e l'effetto di qualche *attuale località*, sia sempre perciò secondaria o derivante da altro preceduto malanno; che la sola località non basti alla di lei produzione, ma vi si richiegga il concorso di una flogosi concomitante; che anzi in questa *flogosi* cronica riconosca ella il principale suo elemento; che in somma, siccome è mia mente che la vera febbre etica rappresenti esclusivamente e dichiari la tisichezza, abbia ella perciò con questa comuni gli elementi. Quindi conchiudo che quella febbre che accompagna la vomica chiusa, certi ascessi recenti del fegato, de' reni o de' muscoli differisca dalla vera febbre etica non perchè manchi ancora l'assorbimento o l'ossigenazione della marcia, ma perchè manchi la flogosi necessaria. Ciò io dimostro facendo osservare che spesso avviene che la flogosi, giunta al processo suppurativo, più non continui nè progredisca, ma estinta affatto non altro lasci di se stessa che l' ingenerata marcia, la quale, siccome pure il sacco che la raccoglie, per un certo tratto di tempo rimangono come corpo estraneo e finattantochè, ridestatasi nuova flogosi nella parte, acquistino nuove influenze, e diventino principio integrante di una tisichezza. (*saranno continuate*)

Dell' azione di alcuni rimedj sul solido vivente, osservazioni, e rifflessioni del Dottore Andrea Rasori.

Lette alla Società il 1. Dicembre 1810.

La Teoria del Controstimolo, siccome di tutte le innovazioni suole accadere, non fu appena dal suo Scopritore accennata, che da più parti pubblicati si videro scritti in diffesa, e contro questa nuova dottrina. Da molti accolta fu ed interpretata, quasi direi, a piacere, e ad osservazioni appoggiandosi si fece da essi ogni sforzo possibile per sostenerla e darle soda base. Altri al contrario opposero osservazioni ad osservazioni, e raziocinio a raziocinio per combatterla ed annullarla. Ignorando io ad onta di tali scritti cosa intender volesse lo Scopritore colla parola controstimolo; diffidente ed incerto me ne ristetti per lungo tratto prima di tentare l'applicazione di quei rimedj, che *Controstimolanti* si chiamano; ed arrivai persino a dubitare della sincerità degli sperimenti dei seguaci dell'una e dell'altra opinione, giacchè non mi pareva probabile, che si potessero da ambidue i partiti dei fatti produrre cotanto evidenti per sostenere due opinioni fra loro diametralmente contrarie. Al solo oggetto

pertanto di scoprire la verità, e di togliermi da una incertezza, che poteva diventare dannosa, mi indussi a tentarne qualche sperimento; e parte delle mie osservazioni formano le storie, che sono per riferire colla maggiore imparzialità registrate.

Un uomo d'anni 40 circa, di costituzione robustissima, di volto acceso e rubicondo, ben nutrito, e gran mangiatore, e molto dedito al vino ed ai liquori spiritosi fu assalito nell' inverno passato da pleuritide accompagnata da dolore acuto al lato destro delle coste vere. La certa conoscenza delle cagioni predisponenti di questa malattia, combinate ai sintomi di durezza di polso, di secchezza alla pelle, sete ardente, mi determinò tosto a copiose cacciate di sangue, ed ai purganti. Diminuì sensibilmente la febbre, dopo ripetuti salassi, evacuazioni alvine, ed abbondante sudore: tuttavia si manteneva sempre vivo il dolore. Io prescrissi alcuni grani di tartaro emetico nell'acqua distillata da prendersi epicraticamente ad uso di mistura. Scemò sotto questo rimedio continuato il dolore, e dopo una breve convalescenza, restò perfettamente ristabilito l' infermo.

Una donna d'anni 26 da alcuni anni maritata, che non era ancora stata madre, mancante dei suoi corsi mestruali, a riserva di alcune irregolari perdite di fiori bianchi, di

temperamento gracilissimo, mal nutrita e pallida, senza appetito e priva nel tempo istesso del necessario vitto giaceva da più settimane prostrata di forze in letto. Una diarrea frequente accresceva la sua debolezza; accusava dolori vivi all' utero con abbassamento e premiti, ed era quel viscere dotato di tale sensibilità, che non potevasi tampoco applicare al basso ventre la mano senza risvegliarle i più acuti dolori, sino al deliquio. In questo stato io vidi per la prima volta l'inferma; e trovandola in circostanze precisamente opposte a quelle del precedente infermo, le procurai tosto una dieta nutriente, buon vino, misture cordiali ed eccitanti, e gelatine. Felici furono le conseguenze di questo metodo, diminuì la diarrea ed il vomito, a cui dapprima era soggetta, ogni volta che prendeva alimenti; le forze si erano un poco più rialzate, ed i polsi meno frequenti e più naturali. Frattanto però che andava l'ammalata acquistando di forze, e che d'intensità diminuivano i sintomi sovra esposti, uguali sempre e pertinaci erano i dolori all'utero, nè alcun sollievo producevano gli oppiati all' inferma. Aveva qualche perdita di materie talora bianche, talora tinte di sangue; i premiti erano frequenti; non poteva giacere che supina, e ad ogni più piccolo movimento le si aumentavano i dolori. Io non poteva non

riconoscere il vantaggio ottenuto dal metodo corroborante ed eccitante, nè doveva perciò allontanarmene. D'altronde il desiderio di sollevare l'inferma mi decise, senza abbandonare i prescritti rimedj corroboranti, di passare all'uso della digitale purpurea, avendo prima sospeso l'oppio, e qualunque altro rimedio volatile e diffusibile. Internamente fu prescritta la digitale alla dose di un grano ogni quattro ore, ed esternamente in infusione per injezioni quattro volte per giorno. I dolori furono più miti nel giorno seguente. Presi coraggio per ripeterle più di frequente. Dopo tre giorni calmato era il dolore, e l'ammalata godeva di una tranquillità da lungo tempo bramata in vano. Furono sospese le injezioni, e la digitale internamente: si manifestarono ma più miti di nuovo i dolori, con esito pure felice furono ripetute le injezioni, e dopo tre settimane lasciai l'inferma in uno stato di salute, della quale da un anno ella gode non disturbata da alcun altro incomodo.

Un uomo d'anni 40 di costituzione atletica, buon mangiatore, che per sue incombenze era obbligato a passare gran parte della giornata in calesse, era soggetto a stitichezza ed infiammazione emorroidale. Attaccato più del solito prese spontaneamente per due o tre giorni di seguito una purga

rinfrescante, onde rimovere la stitichezza ed il calore e dolore delle emorroidi. Vinta la stitichezza sussistevano sempre i dolori. Inquieto per non potere nè stare seduto nè camminare con libertà mandò ad avvisarmi. Approvai l' uso dei purganti, che egli aveva presi spontaneamente, e lo consigliai ad usare dei bagni d' infusione di digitale. Il vantaggio fu sensibile, e con tale soddisfazione dell' infermo, che a questo rimedio ha ricorso qualunque volta, per il genere di vita che conduce, è stato attaccato da questa malattia.

Una femmina d'anni 80 dallo stato florido di salute e da una vita agiata e comoda passò alla più desolatrice miseria. Un vitto tenuissimo, i patemi d'animo, il freddo a cui soggiacque in un inverno furono le cagioni, che sollecitarono la sua decrepitezza, quantunque di temperamento e salute dotata da non temerla cotanto vicina. Io fui chiamato in quest' epoca, essendo stata antecedentemente visitata da altro medico. Aveva ogni due o tre giorni una febbre lenta ad intervalli irregolari; il ventre era talora stitico, e talora affetto di diarrea; si lagnava di dolori ai vasi emorroidali, che erano molto gonfi all' esterno; grande inappetenza, e considerabile prostrazione di forze. I rimedj eccitanti avvalorati da una

dieta più nutriente bastarono a sollevare l' inferma. Acquistò in fatti più d' appetito e di forza, in modo che sarebbe stata alzata dal letto qualche ora del giorno, se i dolori alle emorroidi, che uguali d' intensità si conservarono tanto prima come dopo l' uso dei tonici, non le avessero impedito di potere starsi seduta. Per essere coerente prescrissi all' esterno dei rimedj, l' azione dei quali non fosse controversa. La decozione di china, i bagni di vino, il laudano, gli unguenti aromatici non produssero miglioramento nella malattia; ordinai la infusione di digitale per cristere, e dopo due giorni circa ne provò qualche giovamento; ma per la di lei intolleranza, ed in parte anche per la difficoltà di praticare i cristerj senza portarle qualche dolore fui costretto ad usare una piccola spugna inzuppata nell' infusione suddetta, e colla quale di tempo in tempo si andava bagnando. Questo fu il solo rimedio, che usò con sollievo, e col quale guarì. Nè prima, nè in seguito fu alterato il metodo di cura corroborante anche nel tempo in cui usava dei bagni di infusione di digitale.

Una donna d' anni 70 mediocremente nutrita fu d' improvviso attaccata da acuto dolore ai lombi, che si estendeva anche sul dorso. Nel secondo giorno si sviluppò

la febbre, ed il dolore si accrebbe vie maggiormente. Io non potei riconoscere alcuna cagione produttrice di tale malattia, nè ella vi era stata antecedentemente soggetta. La lingua non era macchiata; l' appetito al solito di sua salute, le forze naturali, se i dolori, che infierivano, ad ogni leggier movimento glielo avessero permesso. Accusava solamente gran sete nel tempo della febbre; diminuiva questa senza sudore, e di nuovo si esacerbava senza freddo a misura che crescevano i dolori. Io le prescrissi tre grani di tartaro emetico in sei once di acqua distillata, e nel secondo e terzo giorno portai la dose a sei grani. Ebbe due scarichi di ventre abbondanti e di materie naturali, ed un discreto sudore. Dopo quattro giorni si trovò essa libera dai dolori, e ritornò senza passare per uno stato di convalescenza ai consueti lavori.

Una femmina nubile d'anni 40 di temperamento debolissimo, maggiormente indebolita per gli abbondanti corsi mestruali eccedenti le di lei forze, costretta ad una vita quasi sedentaria per un antica paralisi alle estremità inferiori, avvezza ad una scarsissima dieta, e perciò mal nutrita, si ammalò essa pure di una lombaggine accompagnata da febbre. Esaminata l' inferma sulle cause di sua malattia, alcuna non seppi rintrac-

ciarne, siccome il più delle volte avviene. Niuna indicazione gastrica si presentava, regolari essendo le funzioni della digestione. Animato dal felice successo ottenuto nel caso antecedente, quantunque la stessa malattia esistesse in una persona assai più debole dell' antecedente, passai ad ordinarle una breve bevanda con tre grani di tartaro emetico da prendersi a cucchiajate fra giorno: ripetuto lo stesso rimedio cessarono i dolori, e fu risanata.

Una giovine rachitica con mestruazione irregolare, talvolta scarsa, talora abbondantissima, soggetta a diarree ostinatissime, scorbutica, nella circostanza dei suoi mestrui, che in quest' epoca erano stati copiosi oltre modo, cadde ammalata di tosse suffocativa. Nell' accesso della tosse l' accensione del volto era tale, che pareva dovesse restare strozzata per la sospesa circolazione del sangue. Passava terminato l' accesso ad un languore estremo, che andava sempre più accrescendosi per le ripetute e frequenti dejezioni alvine. Considerato da qualunque Medico lo stato dell' inferma, sono sicuro che non avrebbe esitato a prescriverle per sostenere le forze rimedj corroboranti. L' aspetto della medesima avrebbe maggiormente incoraggiato ad usare di tale metodo. Fu prescritta una dieta nutriente per so-

stenere le forze dello stomaco, il quale sotto l'accesso della tosse rendeva i cibi inghiottiti. Le misture anodine, il diascordio, il laudano, rimedj tutti, i quali coincidevano colla dieta, non valsero punto ad alterare la tosse, che uguale sempre si conservava, e grande era il dolore, che sotto l' accesso provava l' inferma a tutta la macchina. Passavano intanto lentamente tormentosi i giorni per l' inferma, penosi pure per chi doveva assisterla. Desideroso di sollevarla da quello stato io era disposto a tentare qualunque mezzo: condiscesi perciò a permetterle un salasso, quantunque intimamente dubitassi della sua efficacia. Il sangue estratto in dose di sei once era fluido ed acquoso senza alcun indizio di flogosi, e niuno alleviamento si ebbe nè anche per questo rimedio. Fu trasportata allo Spedale, ed intesa da quei Medici l' inutilità dei due praticati metodi senza alterare la dieta nutriente troppo manifestamente necessaria le prescrissero l' acqua distillata di lauro-ceraso. Con questo rimedio fu istantanea la diminuzione della tosse; scomparve poi al cessare di questa anche la febbre, e l'inferma acquistò l' antica precaria salute coll' uso continuato dei tonici. Dopo pochi mesi fu ammalata della medesima malattia e ne guarì coll'acqua di lauroceraso. (*saranno continuate.*)

Trattato della febbre gialla di America, del Sig. Marcus *Dott. e Prof. di Medicina ec.* (*seg. della pag.* 73.)

Capitolo v.

Della classificazione nosologica della febbre gialla.

La febbre gialla è un vero tifo. Io intendo per tifo una malattia febbrile in cui parecchi organi o sistemi importanti dell' organismo sono totalmente attaccati fino dal principio della malattia, le loro funzioni sconcertate al sommo grado, e in cui la febbre è continua senza notabile remissione. Si riconosce il tifo ai sintomi seguenti: invasione della malattia con ribrezzo accompagnato da calore, remissioni quasi insensibili, cefalalgia atroce, vertigine, torpore di sensi, delirio, letargia, vigilia, udito ottuso, polso debole e celere, oppure pieno ed assai molle, calore pizzicante della pelle, bocca amara, lingua sporca, incitamento al vomito, vomito, meteorismo, diarrea, espirazione difficile ed angustiata, volto pallido

abbattuto, aridità della pelle, o sudori colliquativi e fetidi, eruzione migliare o petecchiale, urina limpidissima o mucosa e torbida, prostrazione di forze, sussulto di tendini ec.

Confrontando il quadro, da me testè fatto, del tifo con quello che ce ne hanno dato i migliori osservatori della febbre gialla d' America, è fuor di dubbio, almeno per ogni medico scevro da pregiudizj, che questa febbre è un vero tifo.

L' organismo animale è composto di tre sistemi particolari, vale a dire: i sistemi riproduttore, irritabile e nervoso. Gli organi della digestione e gli assimilatori costituiscono il sistema riproduttore, il cuore e tutto il sistema vascolare quello della irritabilità, finalmente il cervello ed i nervi quello della sensibilità. Suppongo quì come dimostrato, che nello stato di sanità come in quello di malattia, ognuno di questi tre sistemi presieda ad operazioni sue proprie e che sia contrasegnato da fenomeni particolari. Ciascuno di essi è soggetto a particolari malattie, che necessariamente debbonsi comunicare agli altri, secondo la lega che esiste tra loro. L' uno e l' altro possono essere attaccati primitivamente e secondariamente, e da questa affezione primitiva o secondaria dipendono i sintomi

individuali e le forme determinate della malattia.

In tutte queste malattie i sintomi si sviluppano, si succedono e svaniscono con norme fisse ed invariabili. Si persuaderà di quanto quì espongo, se si esaminerà con attenzione un parossismo febbrile, od un imbarazzo gastrico; si osserverà la successione regolare del freddo, del calore e del sudore, o l' impurità della lingua, l' amarezza di bocca, le nausee, i vomiti, la sete, la cefalalgia. Quando la malattia diminuisce i sintomi svaniscono in ragione inversa della loro comparsa.

Tenterò ora di dar ragione di questa successione di sintomi, spiegazione necessaria per far conoscere perfettamente il carattere della febbre gialla.

L' organismo animale, avvegnachè formante un solo tutto, è composto di differenti sistemi, come abbiamo detto sopra. Non ostante che in una malattia universale il corpo intiero sia attaccato, però un sistema lo è più o meno dell' altro, il che si osserva facilmente nelle malattie semplici poco complicate e poco violente.

Accade spesso che un sistema è fortemente attaccato, mentre che gli altri non soffrono quasi niente, per esempio in parecchie malattie croniche in cui, fuori dello

sconcerto di alcune funzioni della pelle, tutte le altre operazioni dell' organismo s' eseguiscono con una conveniente energia. Questo fenomeno è dovuto alla influenza più o meno grande degli organi parziali sul corpo intiero, ed è questo il motivo per cui un organo poco essenziale può essere attaccato violentemente, quando gli altri nol sono considerabilmente, mentre gli organi necessarj alla conservazione della vita non possono mai essere alterati, senza che la loro affezione si comunichi a tutti gli altri. I fanciulli sono sovente attaccati da affezioni scrofolose, linfatiche, quando tutte le altre funzioni sono sane. Per lo contrario ogni affezione considerabile de' polmoni, o qualsivoglia altra notabile alterazione degli organi assimilatori sono sempre accompagnati da un disordine generale degli altri sistemi dell' organismo.

Tostochè un sistema od un organo rimane affetto, i sintomi che annunziano lo sconcerto nelle sue funzioni appariscono; vanno in seguito accrescendosi, fintanto che sieno arrivati al più alto grado d' intensità, o scompariscono nello stesso ordine con cui sono comparsi. La pneumonia conferma la mia opinione: da principio tosse poco sensibile, in seguito frequenza di respirazione, poi tosse violenta, dolore al petto, espet-

torazione mucosa, in seguito sanguinolenta, finalmente sputo elaborato e puriforme.

Tutti i sistemi ed organi del corpo vivente essendo tra loro in una connessione immediata o mediata, l' affezione morbosa si comunica subito a quelli che sono in una lega diretta con quello che è primitivamente affetto. Esiste un' intima simpatia tra il sistema cutaneo e gli organi secretori della urina, e quelli dell' assimilazione. Quindi l' osservazione c' insegna che tutte le affezioni considerabili della pelle portano seco alterazione nella secrezione della urina, nello stomaco, e nel tubo intestinale. Questi ultimi organi sono essi pure in connessione immediata cogli altri, che nello stesso ordine partecipano collo stato morboso considerabile di quelli.

Il regolare rapporto tra il sistema riproduttore, l' irritabile ed il sensibile costituisce lo stato di sanità; dall' alterazione di questo equilibrio nasce la malattia, come pure dalla preponderanza rimarcabile d' un sistema sull' altro.

Il magnetismo, l' elettricità ed il processo chimico della natura inorganica vengono rappresentati nella organica dalla riproduzione, irritabilità e sensibilità: la riproduzione corrisponde al carbonio, la irritabilità all' idrogeno, e la sensibilità all' azoto.

L' osservazione particolare conferma questa teoria, col dimostrare che tutte le malattie in cui sono alterate la digestione e l' assimilazione, i rimedj in cui predomina il carbonio producono un buon effetto: tali sono l' oppio, la corteccia peruviana, gli amaricanti ecc. Le affezioni morbose delle vie della digestione sono accompagnate da sintomi gastrici; lo stomaco mal consente i rimedj abbondanti d' idrogeno, che soli convengono nell' affezione secondaria del sistema irritabile; questa è la ragione per cui nella diarrea, dissenteria e dispessia il liquore anodino, l' etere solforico aggravano spesso la malattia, mentre l' oppio che contiene una gran quantità di carbonio è coronato d' un esito fortunato.

Quando il sistema irritabile è primitivamente affetto nasce una vera infiammazione; in tal caso i rimedj in cui l' ossigeno abbonda, come il nitrato di potassa, gli acidi ec. sono indicati. Quando la energia degli organi della digestione e dell' assimilazione s' affievolisce tutto ad un tratto, la irritabilità prevale, ed il sistema irritabile è attaccato secondariamente (infiammazione passiva); in tal caso il trattamento curativo è doppio, fa di mestieri il cercare di ristabilire l' equilibrio, accrescendone immediatamente gli organi assimilatori, o di

diminuire la forza relativamente preponderante della irritabilità coi rimedj in cui predomina l' ossigeno (i rinfrescanti). Noi vedremo in seguito che queste sostanze non convengono nell' affezione secondaria del sistema irritabile, e che vuolsi ricorrere ai medicamenti abbondanti d' azoto, e soprattutto all' ambra, al muschio ec. a motivo della loro grande affinità coll' idrogeno.

Ciascuno de' tre grandi sistemi dell' organismo può essere attaccato primitivamente o secondariamente. Dall' affezione primitiva o secondaria d' uno di questi sistemi dipende l' opposizione de' sintomi individuali, non che la forma determinata della malattia.

L' osservazione giornaliera ci dimostra che i sintomi in uno di questi tre sistemi, arrivati ad un certo grado d' intensità, si comunicano successivamente agli altri sistemi, a motivo della loro intima unione, ed azione reciproca che fa che alcuno di questi tre sistemi non possa essere violentemente attaccato senza che gli altri non ne soffrano.

Si tratta ora di ricercare quale è quello di questi tre sistemi che è primitivamente attaccato nella febbre gialla, e come si eseguisca il passaggio dell' affezione morbosa da un sistema all' altro. La soluzio-

ne di questa problema ci metterà in istato di dar ragione dei sintomi morbifici, del successo del metodo curativo, e dell' esito della malattia.

Ogni malattia febbrile essendo accompagnata da una folla di sintomi proprj a tutte le febbri, egli è evidente che non possono servirci onde stabilire il carattere della malattia: non sonvi che i sintomi essenziali detti patognomonici che ne determinino la natura.

Ai sintomi febbrili comuni, da cui la febbre gialla è accompagnata, appartengono la prostrazione di forze, la fiacchezza delle membra, la subitana perdita di conoscimento, i dolori a' lombi ed a' polpacci, la cefalalgia sopraorbitale violenta, una molesta sensazione alla regione epigastrica, le nausee, e l' incitamento al vomito. Tutti questi sintomi da cui comincia la febbre non hanno nulla di particolare, e per lo più accompagnano tutte le altre malattie febbrili acute.

Il vomito è il sintomo patognomonico della febbre gialla; non è in essa un' affezione simpatica, sopravvenuta durante il parossisimo, come accade nella febbre intermittente, nel tempo del periodo del ribrezzo febbrile; si manifesta spesso al primo giorno della malattia, e l' accompagna

quasi durante tutto il suo corso. La qualità delle materie rigettate nel vomito forma pure il carattere della peste delle Indie occidentali.

Il color giallo è il secondo sintomo patognomonico di questa malattia. A questi due sintomi s'accoppiano il cattivo gusto in bocca, la perdita dell' appetito, l'avversione al vitto animale, dei rutti, nausea, mal di capo, lingua sporca, coperta d'una patina biancastra ed alta ec.

I sintomi del primo periodo della febbre gialla ci fanno risguardarla da principio come un' affezione speciale del sistema riproduttivo, come uno sconcerto degli organi della digestione e dell' assimilazione.

I sintomi del secondo periodo annunziano la comunicazione o diffusione dell' affezione del sistema riproduttore al sistema irritabile, e questo è il periodo della infiammazione; tali sono il calore ardente, la sete inestinguibile, la respirazione celere e dolorosa, il p lso a cento battute, pieno, molle ed ineguale, pelle arida, ardore insopportabile alla gola, difficoltà d' ingojare, dolore al cardias, denti coperti d' una crosta nerastra, screpolatura delle gengive, e del contorno della lingua, gonfiamento della regione epigastrica dolorosissimo al tatto, scarse urine d' un color carico, la cui emissione è accompagnata

da bruciore lungo l' uretra, delirio, lingua secca e nerastra. Quando la malattia fa ulteriori progressi, si presentano i sintomi seguenti: delirio furioso, letargo, alterazione de' lineamenti della faccia, riso sardonico, prostrazione improvvisa ed estrema delle forze, vomiti, da biliosi e mucosi ch' erano da principio, divenuti nerastri, polso debole ed accelerato, lingua tremola, collo e petto coperti d' una eruzione petecchiale, l' interno della bocca sparso di afte, emorragie di naso, d' uretra, d' ano e delle parti della generazione, sudori freddi sanguinolenti, macchie cangrenose alle parti genitali, tremor di tutto il corpo, sordità, il cacciar delle mosche, soppressione della escrezione dell'urina fattasi già nera e sanguinosa, singulto, convulsioni, freddo alle estremità, polso debolissimo, sonno comatoso ec.

In tal caso la malattia è giunta al suo maggior grado di violenza, l'infiammazione è pervenuta al suo *maximum*, e terminasi colla cancrena; la febbre tende a passare al terzo periodo; ma l'organismo soccombe, quando due de' suoi principali sistemi toccano al più alto grado di debolezza.

Abbiamo di già veduto che durante i calori, gli organi assimilatori ed il sistema cutaneo sono principalmente indeboli-

ti (1). Ognuno di questi due sistemi, quando viene attaccato, trascina seco inevitabilmente lo sconcerto dell' altro, a motivo dell' intima unione che essi hanno fra loro, perchè appartengono allo stesso sistema della riproduzione. L'osservazione c' insegna che, in tutte le malattie gravi della pelle, gli organi del-

(1) Egli è ben vero, come accennai nella nota posta alla pag. 66. di questo volume, che i fenomeni morbosi che sopraggiungono agli eccessi di calore debbono entrare nella categoria de' *mali ipercentetici*, di quelli cioè che dipendenti da un eccesso di stimo o necessariamente esigono una *terapia anticentetica*, ma contraddice al fatto il pretendere che ogni male che prende nella calda stagione, e al cui sviluppo contribuisce non poco lo stesso eccesso del calore, debbasi sempre reputare d' indole *ipercentetica*.

Questa antitesi tra alcuna potenza nociva e diatesi di malattia non difficilmente s' incontra in pratica qualora si tenga a calcolo l' influenza dell' abitudine, e quella principalmente che hanno tra loro diversa i principj *predisponenti* e *procatartici* nella genesi de' morbi. Imperocchè un'azione riesce spesso nociva non per se stessa, ma in forza di un' abitudine contraria dell' organismo; ed è un error grande il credere che tra principio *predisponente* e *procatartico* di un male medesimo non possa avervi contrarietà di natura e di azione.

Chiaminsi ad esame i fatti, e non solo la cosa si rende chiara, ma s' intende pur anche perchè sieno in inverno altrettanto frequenti i mali di aumentato stimolo, quanto quelli di diminuito stimolo nella state. Il calore sommo di questa stagione, o sia la somma

la digestione ed assimilazione sono affetti e viceversa, e che sopravvengono sempre malattie funeste, quando questi due sistemi sono attaccati nel medesimo tempo; o se si può ammettere come un fatto dimostrato che il miasma eserciti la sua azione immediata su questi due sistemi, si compren-

incitazione, a cui l'organismo sale e va abituandosi sotto i calori estivi, *predispone* il medesimo a sentir forte un rápido passaggio a più bassa temperatura e a soffrire un rapido scemamento d'incitazione, il cui grado è forse più proporzionale all' abitudine che avea l' organismo per la più alta temperatura, di quello che al grado dello stesso freddo applicato. Quindi egli è allora che l' animale organismo inferma di febbre intermittente facilmente vincibile colla china-china, o di altro malore di diminuito stimolo, il cui principio predisponente fu lo smodato calore, ed il procatartico è l' affrontata frescura.

Per le ragioni stesse, dal freddo de' crudi inverni l' organismo la disposizione acquista a sentir più vivamente gli aumenti delle azioni stimolanti, principalmente di quella del calorico, per la quale ha allor perduta l' abitudine, acquista perciò una facilità a' mali di accresciuto stimolo, soggiace frequentemente alla pneumonitide, al reumatismo, e ad altri mali *ipercentetici*.

Non è dunque il caldo estivo, ma una sottrazion subita di calorico, fortemente allora sentita, benchè positivamente non grande, che produce la febbre intermittente; e non è la freddura del verno, ma l' applicazion rapida del calorico, la cui forza in grazia della contraria contratta abitudine riesce eccessiva, che cagiona le infiammazioni, tanto frequenti in questa stagione.

derà facilmente per qual motivo produca esso, nello spazio di alcuni giorni, ed in un corpo indebolito da una lunga predisposizione, delle alterazioni così considerabili in tutte le parti del corpo. Egli è fuor di questione, e tutti i sintomi morbosi lo comprovano, che il miasma viene principalmente assorbito dai vasi inalanti della pelle, e che quindi si porta sugli organi della digestione e dell' assimilazione. Egli è in questi due sistemi

---

In questi casi l' antitesi delle cagioni *procatartiche* e *predisponenti* nel produrre una malattia è manifesta. Ella è legge costante della vita organica che la successiva applicazione di due forze l' una all' altra contrarie rende l' ultima più sensibile e vivace. Senza la disposizione indotta dal calore estivo quel sovraggiunto grado di freddo, che preso assolutamente è picciolo, non sarebbe seguìto da tanto morboso effetto, e viceversa senza la previa predisponitrice azione del freddo il subentrato calore non avrebbe incontrata tanta suscettività, e reazione.

Ma se la natura delle malattie non corrisponde sempre alla natura dei loro principj *predisponenti*, segue essa però sempre quella dei loro principj *procatartici*; ed è perciò vero altrettanto che il caldo e il freddo come principj nocivi *procatartici*, qualunque sia la lor durata ed il grado loro, generano sempre malattie corrispondenti alla natura della rispettiva loro azione.

Non altro scopo avendo questa e l' antecedente nota che quello di dar ragione degli effetti nocivi dell' eccessivo calore, quì non si intende con esse di determinare l' influenza de' caldi climi nella genesi della febbre gialla. (A.)

che si presentano il color giallo ed il vomito, sintomi caratteristici della febbre gialla. Giusta questa teoria, è facile lo spiegare, per mezzo dell' alterazione della pelle che è intimamente congiunta collo stomaco ed il tubo intestinale, gli altri sintomi da cui essa è accompagnata.

Gettando uno sguardo su quanto ho fin quì detto, è evidente che la febbre gialla è prodotta da un contagio specifico, da un calore opprimente ed umido, e che la disposizione a questa malattia consiste in uno stato irregolare degli organi assimilatori, e secretori. Queste tre cause principali, la qualità del contagio, e lo stato di questi organi ci mettono in istato di dar ragione del carattere della febbre, del suo corso rapido, e del suo imminente pericolo.

L' osservazione c' insegna che le malattie, in cui parecchi organi essenziali sono sconvolti, sono più pericolose di quelle, in cui non ve n' ha che un solo che sia attaccato, ch' elleno sono tanto più violente, quanto l' azione delle potenze nocive è stata più forte, l' individuo più debole, e che la predisposizione ha durato più a lungo; ora tutte queste circostanze si trovano unite nella febbre gialla. I sistemi i più importanti soffrono considerabilmente; essa è prodotta dall' impressione eccessiva d' un calor

umido, che ha agito a lungo sull' organismo, gli ammalati sono stati prima dell' invasione della febbre parecchi mesi in una predisposizione morbifica, essa è cagionata da un contagio che ferisce il principio vitale nelle sue sorgenti. Da ciò facilmente rilevasi, perchè questa malattia in pochissimo tempo pervenir debba ad un altissimo grado d' intensità, e perchè i rimedj i più efficaci, i più adattati ed usati anche sul principio, non producano bene spesso il menomo effetto salutare.

Capitolo VI.

Prognosi della febbre gialla

La disposizione del corpo, la costituzione individuale dell' ammalato, le influenze nocive a cui fu ultimamente esposto, e l' affezione degli organi più o meno essenziali, debbono principalmente servirci di guida per istabilire la prognosi.

Questa malattia non concedendo mai quiete, il suo pronostico non può prononciarsi in favore che dopo dieci o dodici giorni.

I sintomi seguenti predicono una morte certa. Invasione della malattia con ribrezzo lungo e violento, vomiti, evacuazioni nerastre a catrame rassomiglianti, soppressione

delle urine, svenimenti, singulti convulsivi, emorragie passive ed abbondanti; totale rassegnazione dell' ammalato, estrema prostrazione di forze, letargo con occhi socchiusi, lagrimazione, sopore che si manifesta dopo la suffusione itterica che sopravviene al secondo o terzo giorno, paralisi della lingua, gonfiezza e color piombino della medesima, urina nerasta, fetida, e sanguinolenta, sudori vischiosi e freddi, sordità completa, macchie cangrenose, odor cadaverico che si sparge anche da lontano, apparente aumento di forze preceduto da tutti i sintomi indicanti la malignità della malattia.

I sintomi seguenti annunziano un gran pericolo: ribrezzo violento, pallore e flaccidità della pelle che è arida, sudicia, olivastra, occhi fieri o un' aria abbattuta, rossor della faccia e delle labbra, polso debole ed intermittente, grande instabilità di sintomi, lingua tremola, nerastra screpolata, o lingua netta con sintomi gastrici e continue nausee o lingua arida senza sete, o sete inestinguibile e perdita di gusto; abbassamento estremo di forze accompagnato da un polso regolare, senza febbre e senza aumento di calor naturale; calor mordace e polso lento, o frequente e temperatura ordinaria della pelle; impedimento di deglutizione; dolore e ardore di stomaco con incitamento al vomito;

soppressione d'urine; evacuazioni acquose e liquide con polso piccolo e pelle fredda; regione epigastrica sensibilissima al menomo toccamento, dolori violenti nelle membra, convulsioni, tremori, esantemi sul volto, sulle labbra, o nella bocca, che compariscono lentamente, e che in segito disseccansi e si anneriscono, bolle acquajuole, sonnolenza continua o veglia non interotta, inquietudine massima dell' ammalato nel cambiar di posizione senza ragionevol motivo, abbattimento, sospiri continui, delirio furioso o allegro che s'appalesa nel principio della febbre.

Quanto più il primo parossismo è breve, se è violento, tanto più havvi pericolo.

Quanto più la durata del periodo d' invasione si prolunga, tanto meno è imminente il pericolo; ma se essa non è che di dodici o ventiquattro ore, v'è molto da temere che l'ammalato non soccomba avanti il settimo giorno.

I sintomi seguenti danno qualche speranza di guarigione. Accrescimento della insensibile traspirazione, sudori moderati, generali e caldi, evacuazioni consistenti nel primo periodo della malattia, escrezioni abbondanti d' urine; polso alto e lento, pieno possesso delle facoltà intellettuali, sguardo ed occhi naturali, itterizia che non si manifesta che al quinto o sesto giorno, e che non si span-

de su tutta la superficie del corpo; febbre remittente o intermittente, soprattutto al terzo giorno senza vomito nè singulto; eruzione subitana di pustole che vanno a finire in croste giallastre con una diminuzione generale di tutti i sintomi: lingua fangosa e giallastra: questo sintomo è favorevole, quando si presenta nella remissione con un' apparenza d' umidore alla cute.

I giorni cattivi sono il terzo, il quinto ed il settimo. Se l' ammalato passa questo termine, purchè nel tempo stesso si calmino gli accidenti, e che il ventre si schiuda a poco a poco, v' è luogo a sperare; ma ben anche in questo caso favorevole, non vuolsi perder di vista l' ammalato. La debolezza che succede alla febbre è sì grande che la più leggiera imprudenza gli divien funesta.

La miglior crisi è una diarrea biliosa, purchè però la sua violenza non isnervi l' ammalato: succedono quindi le urine crasse e biliose, l' affezione spasmodica dopo il settimo giorno, poi le affezioni cutanee, come a cagion d' esempio i furoncoli, i depositi, le bolle, le eruzioni di qualsivoglia specie, che restano lungo tempo in suppurazione.

Quando la malattia comincia a retrocedere, sopravviene un madore alla pelle, e talvolta anche un sudore universale. Il polso fassi più pieno, più lento e più eguale, il

malessere diminuisce; e svaniscono i dolori delle membra e quei del dorso. La bile per lo più non viene evacuata che quando la malattia differisce poco dalle remittenti gastriche ordinarie o dalle febbri biliose semplici. Le urine scorrono in maggior abbondanza, e a poco a poco s' accostano allo stato naturale. L' ammalato comincia aver appetito: non prova più che la debolezza, ed in pochi giorni ritorna al pristino stato di sanità.

I sintomi e gli accidenti essendo comunemente più gravi e più intensi nelle persone d' una costituzione robusta e forte, così presagiscono un pericolo più imminente.

L' azione del miasma è più energica e pronta ne' giovani robusti e sanguigni, ed al contrario è più lenta e meno forte ne' soggetti deboli, nelle donne e ne vecchi: le donne incinte però, siccome quelle che ne sono più suscettive, ne sono anche quasi sempre le vittime, ed i fanciulli ne sono i meno attaccati.

La febbre gialla essendo un vero tifo è evidente che è una malattia assai pericolosa. Molti organi sono nello stesso tempo attaccati violentemente nel principio della febbre. La riproduzione, una delle proprietà le più necessarie al mantenimento della vegetazione organica, è attaccata nelle sue due funzioni, l' animalizzazione, e la secrezione,

Considerandosi inoltre che le malattie sono tanto più pericolose, quanto l' organismo è stato più a lungo in una disposizione morbifica, ne risulta una seconda causa, che accresce considerabilmente il pericolo della febbre gialla. Ho provato altrove che questa malattia non fa progressi sì rapidi, se non se perchè il corpo vivente è stato per molti mesi in una disposizione morbifica, prodotta dall' influenza del clima, da' calori eccessivi, dagli alimenti vegetabili, dalle bevande acquose ed acidule ec.

Le influenze ordinarie che concorrono alla produzione della febbre gialla sono di natura tale da dar origine a malattie le più gravi. S' aggiunga inoltre, che questa malattia non si manifesta se non quando l' azione di queste potenze viene sostenuta da quella del contagio che, avvegnachè la sua natura siasi sconosciuta, attacca la macchina animale ne' suoi organi i più importanti, donde facilmente puossi conchiudere derivare la malignità della malattia.

Generalmente parlando, il pronostico è favorevole quando gli organi assimilatori e secretori non sono attaccati da un troppo alto grado di debolezza. I dissoluti, quantunque apparentemente in buona salute, divengono il più delle volte le vittime di questa malattia; questi figli della mollezza

che tanto stimano la loro esistenza sono soggetti principalmente alla tema ed al terrore; ora pertanto queste affezioni dell' animo sono le cagioni occasionali le più attive di questa malattia, agiscono esse immediatamente sulla pelle e sugli organi della digestione, che costituiscono la disposizione alla febbre gialla.

Nessuna malattia promette un pronostico fortunato, quando essa fa giornalmente de' progressi, e che in poco tempo arriva al suo più alto grado d' intensità.

Abbiamo veduto quì sopra che il primo periodo passa subitamente al secondo: e finattantochè questo passaggio non si è effettuato, puossi avere una fondata speranza di guarir l' ammalato; ma quando la febbre è di già arrivata al suo secondo stadio, il pericolo cresce ad ogni istante. Lo stato d'infiammazione è sopraggiunto, e conseguentemente il termine della malattia diviene assai dubbio. Se questo stadio arriva al suo massimo grado di violenza, e che passi al terzo, svanisce quasi intieramente ogni speranza di guarimento.

(*sarà continuata.*)

Articolo di lettera del Profes. Giovanni Maria Zecchinelli *al Profess.* Giacomo Tommasini.

Leggendo l' annotazione posta alla pag. 218. del vol. IX. del Giornale Medico-Chirurgico di Parma sulla questione, se la febbre gialla sia malattia contagiosa o non lo sia, annotazione nel cui principio ben a ragione il dotto Autore rimprovera al Professore *Marcus* di non aver fatto menzione dell' opera del Professore *Tommasini*, opera di cui è *crimine* medico l' ignorar l' esistenza, leggendo quell' annotazione mi ritornò alla mente ciò ch' io aveva pensato sulla genesi e sull' indole di questa malattia nella primavera del 1805, pubblicato in una operetta col titolo: *Ricerche sull' indole e sulla cura della febbre gialla.*

In quella mia cosa io m' occupai il primo in Italia con estensione della terribile malattia Americana, e parlando a lungo de' climi, e della loro influenza, presentai ed esposi ciò che a mio credere giustamente ragiona il dotto Autore dell' annotazione accennata. Anzi più ancora di lui m' innoltrai opinando che la genesi della febbre gialla più debbasi attribuire all' influenza costituzionale che non ad un prin-

cipio contagioso, ed asserendo che mi sembra vedere nel primo suo stadio un emitriteo dovuto alle località d' aria calda e umida, il quale tosto s' intorbida per l' influenza del contagio.

Questa opinione fu adottata dal celebre Dottor *Thouvenel* nella recente sua opera *Mélanges d' Hist. Natur. de Phys. et de Chimie* (d. 1 pag. 310) *Le Docteur Zecchinelli*, egli dice, *distingue avec raison, l' influence épidémique d' avec les germes contagieux . . . . en admettant, avec lui, que la fièvre jaune, dans son premier stade, peut être considérée comme composée d' une fièvre hémitrite due à l' influence épidémique, que vient aggraver et accélérer, plus ou moins, la violence du principe contagieux, on concevra plus facilement pourquoi les lieux humides et chauds paludeux ou maremmeux, aussi que les saisons où ces qualités prédominent, sont plus favorables à l' extension de ces épidémies, à raison de l' influence de l' air, et au développement des germes contagieux.*

A questa opinione io fui condotto dall' esame delle cause assegnate alla febbre gialla, de' sintomi che in essa si osservano e delle alterazioni riscontrate ne' da essa troncati, dal qual esame io credei di poter dedurre che questa febbre non sia una malattia di genere particolare, ma una forma

gravissima fra le moltiplici di febbri remittenti ed intermittenti oscure complicate con flogosi viscerali. E tuttora io penso che l'indole della febbre gialla debba distinguersi in *originaria* ed in *acquisita*, che cioè in origine sia dessa epidemica e che in seguito acquisti benchè rapidamente il carattere contagioso.

Ammettendo, finchè meglio venga provato in contrario, che vi siano alcune malattie che diventano contagiose per degenerazione particolare de' lavori dell' organismo animale, mi par di scorgere fra le contagiose *per degenerazione*, e le contagiose *di loro genere* la grande differenza, che queste hanno una forma in certo modo più o meno regolare, composta di una particolar serie di sintomi con qualche costanza fra loro uniti e succedentisi, taluno de' quali è caratteristico del morbo, come il bubone nella peste, le pustole nel vajuolo ec., mentre nelle contagiose *per degenerazione* la forma è versatile, composta di sintomi meno in rapporto fra loro, nessuno de' quali è veramente caratteristico, perchè può assai volte mancare rimanendo il morbo lo stesso nel grave suo corso e nell' esito.

Questa differenza sembra dipendere da ciò che, quando v' ha contagio *primario*, questo agendo sempre dapprima a preferen-

za sopra qualche sistema od organo, da cui si comunica successivamente l' azione a tutta l' economia, ne segue una qualche regolarità di forma morbosa, almeno nel primo stadio, specialmente nel principio dell'epidemia; laddove, quando il contagio è *secondario* ossia si genera dall' organismo malato, dee accadere che generandosi esso in ogni morbo in modo e indole ne' varj di lui tempi diversi, dee variamente agire sull' economia e destar movimenti morbosi variati ed irregolari e costituir assai volte una forma turbata e senz' ordine.

Nella febbre gialla nessun sintomo è veramente caratteristico, ma è comune a molte fra le febbri intermittenti e remittenti biliose, siccome io cercai di provare coll' enumerazione di tutti i principali, e neppure lo sono gli enormi vomiti e neri, le itterizie, le epatitidi, giacchè anche questi accompagnano le intermittenti e le remittenti epidemiche quando sono feroci, siccome osservò *Werlhof* e tanti altri celebri medici.

A questa diversità o incostanza di forma si congiunge talora la diversità di diatesi, perciocchè, sebbene la maggior parte degli Autori voglia la febbre gialla nel primo stadio d' indole stenica, ve n' ha taluno che la considerò di diatesi opposta. Quindi fu curata con deprimenti e debilitanti e

con istimolanti e tonici, e perfino col salasso e colla corteccia peruviana. La curarono col salasso *Carey* a Filadelfia. *Blicke* alla Giammaica, e in qualche caso *Palloni* e *Dufour* a Livorno nel primo stadio, e *Moseley* altrove anche nell' abbattimento del polso praticò il salasso, ed essendo il malato svenuto. La curarono colla corteccia *Arejula* a Malaga, e *Lafuente*, il quale vuole questo rimedio sicuro alla dose di 8 -- 10 oncie nelle prime ore, il di cui metodo fu pubblicato per ordine dell' ex-Re di Spagna.

L' esame in oltre delle cause ad essa assegnate conferma l' opinione che non sia d' origine *contagiosa*, ma *costituzionale*, giacchè si fa dipendere per consenso generale degli Autori dal clima caldo ed umido. Per questa ragione riflettendo io al § 7 dell' enunciata operetta, che questa maniera di clima non è tale solamente nelle Indie occidentali, ma ben anche sotto i Tropici, a Java, e in tutte le Indie orientali, ne dedussi che in tutti questi luoghi per ragione del clima le malattie di fegato e le febbri ardenti che vi regnano potrebbero degenerare complicandosi insieme in febbre gialla ogni volta che al caldo umido si unissero le altre cause che se le assegnano, la traspirazione impedita, le fatiche sotto la sferza del sole, l' abuso de' liquori ec. e seguen-

do la deduzione dissi nel § 9 e seg. che potrebbe esser possibile che il clima cangiasse in modo in Europa ed in Italia onde divenir favorevole alla febbre gialla anche in que' luoghi in cui ora non lo è, giacchè gravi cambiamenti di clima accaddero certamente col progresso de' secoli. Ma tale essendo l' uomo da avvezzarsi a tutti i climi i più opposti, se il cambiamento fosse lento, il clima non cagionerebbe questo male. Quindi non sarà già un clima caldo ed umido la causa della febbre gialla, ma sì bene un clima che straordinariamente e repentinamente acquisti queste qualità. Per ciò gli abitanti dell' Indie Occidentali non vanno soggetti alla febbre gialla, perchè avvezzi ad un tal clima, e ne sono gli stranieri attaccati, perchè un tal clima riesce loro straordinario ed improvviso. Che se gli abitanti suddetti stiano molto tempo lontani dalla patria, ritornandovi possono essere anch' essi colpiti dalla malattia gialla. Quindi forse un cambiamento repentino di tempo in caldo ed umido straordinario potrebbe favorire lo sviluppo di tal febbre anche in Europa, se vi si unissero le altre cause. Allora le febbri biliose remittenti e le oscure intermittenti complicate con infiammazione, con gastricismo, con nervoso analoghe cioè alla febbre gialla se regnas-

sero epidemicamente, e se l' epidemia fosse favorita da indispensabili violente fatiche di qualche classe d' uomini, come da lavori de' villici, o dalle marcie de' soldati, specialmente se abitanti prima un clima freddo secco, passassero improvvisamente a faticare in un caldo umido, da gravi patemi d' animo, da cibi cattivi o da penuria di essi ec. non sarebbe difficile che si sviluppasse la febbre gialla anche in qualche luogo d'Europa, vi regnasse epidemicamente e vi potesse anche acquistare il carattere contagioso.

Per ciò se la febbre gialla fu veduta, secondo asserisce *Marcus,* in Nubia, in Abissinia, sulla costa occidentale del mar rosso, in Egitto, in Siria, sulla costa della Persia, dell'Affrica, del Mediterraneo, della Spagna, in alcune regioni della Grecia, in Cipro, in Sardegna, in Minorica ec. potrebbe anche svilupparsi in tutti que' luoghi in cui regnano ed infieriscono le varie febbri intermittenti e remittenti biliose, cioè nelle paludi pontine, lungo le foci del Tevere, nella maremma Sanese, lungo le foci del Po, sul litorale dell'Adriatico, nella *lama* del Mincio, nella bassa Linguadocca, nelle Fiandre, lungo le basse spiagge dell'Olanda e della Zelanda, nell' Ungheria, sul Danubio e sul Dravo, quando accadesse che in una straor-

dinaria costituzione calda umida vi si trasportassero repentinamente a faticare abitatori di freddi e lontani paesi. Se non che in questi ultimi luoghi regnerebbe la malattia solamente epidemica, o se avvenisse che passasse a farsi contagiosa *per degenerazione,* lo sarebbe assai mitemente confrontata colla malattia osservata ne' luoghi primamente nominati ed in America. Potrebbe però infierirvi se vi fosse trasportata già degenerata in contagiosa. La nostra sicurezza quindi consiste nella difficile combinazione delle circostanze atte a sviluppare la malattia e non nella loro impossibilità.

Tuttavolta se per questa difficoltà di combinazione delle sue cause la febbre gialla sarà probabilmente sempre a noi trasportata per contagio, non ne viene però che non sia dessa d'origine costituzionale, generata dapprima non da contagio di suo genere, ma da una costituzione atmosferica caldissima ed umidissima, quale segnatamente è quella dell'Indie occidentali, agente sopra individui nullamente ad essa assuefatti, costituzione che mentre sì fieramente agisce sugli stranieri lascia intatti, o quasi sempre, gl' indigeni ed i creolizzati, ammalandoli invece nello stesso tempo di febbri intermittenti oscure e perniciose e di remittenti biliose.

In conseguenza ne' paesi non tanto caldi ed umidi la febbre gialla sarà sempre portata per contagio, e quale contagiosa dovrà essere considerata, e non potrà arrestarsene la diffusione se non colla separazione e con tutte le altre cautele sanitarie praticate ne' contagi, mentre nulla gioveranno queste cautele per impedirne lo sviluppo primario, e la diffusione nelle Antille, e ne' paesi di clima consimile, ma converrà tenerne assolutamente lontani i forestieri, segnatamente provenienti di fresco da climi freddi e temperati, per impedire che le febbri endemiche, ad essi appigliandosi divengano epidemiche, e successivamente con rapidità contagiose conformatesi in febbre gialla.

Se gli Europei non avessero giammai approdato alle Antille od a spiagge caldissime io penso che la febbre gialla non sarebbe giammai comparsa nell'uomo. Così non sarebbe comparsa o non avrebbe infierito cotanto solamente poco prima del Secolo 17, epoca in cui cominciarono gli Europei a concorrere in numero all' America, e non comparirebbe ogni volta che vi concorrono, e non avrebbe distrutto la maggior parte delle truppe francesi spedite a S. Domingo negli anni, 1791, 1792, 1793, nè 15 mille inglesi fra quelli che occuparono anni sono alcune piazze di quell' Isola, siccome narra *Marcus*.

Se fosse la febbre gialla contagiosa primariamente o di *suo genere* non comparirebbe sempre in certe determinati stagioni, cioè o nel mezzo o nel fine della state, terminando ordinariamente al cadere delle piogge d' autunno, e al soffiare de' venti del Nord, ma a guisa di tutti i contagi si avrebbe osservata, anche nelle Antille, regnare in tutte le stagioni ed in tutti i tempi, siccome è accaduto in varie epoche della peste stessa del Levante. La quale considerazione, a mio debole parere, mostra, più d' ogni altra, che questa febbre è d' origine *costituzionale* e non *contagiosa*.

Per le quali cose se in Europa conviene opporsi alla introduzione e naturalizzazione della febbre gialla divenuta *contagiosa* tenendo in quarantena i provenienti da luoghi sospetti, converrebbe in America opporsi allo sviluppo della febbre gialla *costituzionale* tenendo non già solamente in quarantena gli arrivanti colà da luoghi sani, ma onninamente tenendoveli allontanati nelle stagioni malsane, o facendo in modo che si andassero graduatamente avvezzando alla malefica influenza del clima, o forse anche disponendoli con qualche metodo preservativo a meno sentirne il potere. Così presso di noi quelli che passano di notte dormendo per le paludi pontine sono

quasi sicuri di prendere un' intermittente spesso perniciosa; ma sogliono evitare il tristo acquisto o passando di giorno e rapidamente, o non dormendo, o talvolta ingojando preventivamente una buona dose di china china.

I lunghissimi bagni che sì ben curano la febbre gialla nel primo suo stadio minorando i primordi dell' irritazione flogistica de' visceri addominali, la china china che sì vittoriosamente tronca le perniciose più oscure, non sarebbero per avventura da tentarsi, come preservativi negli Europei, che approdano alle isole Americane cotanto a loro fatali, contro una malattia che appena nata sembra essere composta di semiterzana, e d'irritazione flogistica allo stomaco, fegato, intestini? Il bagno tepido vergente al freddo usato prima, poi la corteccia forse in decozione. Questo metodo sarebbe a dir vero opposto alla dottrina delle diatesi: ma questa dottrina attende più luminose dilucidazioni per giungere a quel sistema di semplicità, a cui la si vuole sottoposta, e per cui cotanto vien condannato il metodo misto nella cura delle malattie, metodo che fu però usato da' più gran pratici di tutti i tempi, e di tutti i sistemi, almeno ne' gravissimi morbi, o a gravissimo stato arrivati. Oltrechè io quì parlo di preservare uomini

sani senza diatesi particolare, e non di curarli. Del resto anche la dottrina delle diatesi aspetta da lei, Signor Professore, soccorso e miglior dignità.

A me sembra che l' indole primaria semplicemente costituzionale della febbre gialla nata dalla circostanza di repentino passaggio in climi caldissimi ed umidissimi d' individui provenienti da clima opposto, ne' quali degenera poi prestamente in contagiosa, sia così probabile dietro le considerazioni suesposte che oserei avanzare che se con tali dati potessimo indagare la ora troppo lontana origine della peste di levante, del vajuolo e d'altri contagi febbrili di genere particolare, giungeremmo forse a scoprite che anche questi morbi ora contagiosi, tali non erano nel loro nascere, ma che saranno stati prodotti da particolari circostanze d' aria, di cibi, di modo di vivere, ec. le quali circostanze avrebbero per avventura potuto in que' tempi esser tolte, e tolta con esse la degenerazione de' morbi che generarono, e prevenute le devastazioni che questi morbi operarono. E questo pensiere può bastare ad eccitare i Governi attuali della Terra a cogliere in culla un' idra nascente, ad affogare la rea febbre in tutti i luoghi malsani, perchè non s'accresca alla misera umanità lo stabile acquisto di un morbo ferale che va sempre più estendendosi, e che diventerà fra breve contagio perenne serpeggiante e naturalizzato in tutti i climi, inghiottente vittime presso ogni Nazione. Soltanto per questa mia opinione sulla genesi e sull' indole della

febbre gialla e per questo ragionevole timore io la prego, Sig. Profess., di comunicar questo scritto, troppo in fretta disteso, al dotto Autore dell' annotazione (1).

---

(1) Pare che infra l' opinione nell' erudito suo libro manifestata e in questa lettera dal Chiariss. Sig. Dott. Zecchinelli, e la mia brevemente espressa nell' annotazione quì sopra dal medesimo citata, sotto apparente concordia egli vi sia essenzialissima differenza.

Opino io che il principio procatartico della febbre gialla sia un contagio *sui generis*, e che la così detta costituzione atmosferica sia la condizione *sine qua non*, o per meglio dire la concausa del facilmente diffondersi questo contagio, e del prendere ch' esso fa il carattere epidemico. Per lo contrario è opinione dell' illustre Autore che il principio costituzionale abbia la prima influenza come cagione procatartica, e che il contagio sia una giunta, una circostanza come accessoria, non necessaria nè alla genesi nè alla durazione dell' epidemia. Ciò che dunque mentisce una certa approssimazione delle due opinioni si è che l'una e l' altra accordano alla costituzione dell'aria una particolare influenza (diversa però in amendue come ho detto) sopra le epidemie della febbre gialla.

Riguardo poi all' opinione dell' Autore, che è anche della più parte de' medici, sulla generazione spontanea di un contagio, sul generarsi cioè un contagio in una malattia che non ebbe origine da contagio simile, io non potrei che muovere dubbj, avendone io di molti su questo punto.

Ecco quale fu l'opinion mia sulla genesi della febbre gialla, opinione che non manca dell' appoggio de' fatti e delle autorità, come per altro non ne manca l' altra del valente Autore, talchè, il confesso, esitai più volte a quale delle due dessi la preferenza. (A)

Sono elleno note le cagioni remote della pietra, e della renella? (*seg. della pag.* 80.)

Il Dott. *Austin* in un' opera che pubblicò anni sono, cercò di provare che la pietra non si forma dall' orina, bensì dal muco della vescica, e suppose che la disposizione a formare una materia calcare provenga da una malattia della membrana mucosa. A tempi del Dott. *Austin* non era questa ipotesi nè nuova nè originale, ella era un rinnovellamento di un'antica opinione, che fu ripetuta da *Vanhelmont* solo per confutarla. Pare che la stessa idea abbia piaciuto al Sig. *Barlow*; ma omettasi la confutazione di un'ipotesi già da lungo tempo, perchè contraddetta da tutti i fatti, abbandonata. L' aumento della quantità del muco vescicale è l'effetto, non la cagione della pietra, potendo procedere da diversi irritanti in vescica senza la presenza di alcun calcolo.

È stato creduto che tutti i calcoli sieno primitivamente formati ne' reni, e vadano in seguito aumentandosi, discesi che sieno nella vescica, mediante una deposizione dell' orina. Ma questa spiegazione non regge. Alcune pietre hanno un nocciolo manifesto, che è il più delle volte un picciol corpo rotondo situato nel centro della pietra, di una diversa consistenza, e di una composizione chimica che è differente dalle parti circostanti; ma havvene altre che non hanno nocciolo, ed altre ancora che sono vote nel mezzo. Ammettendo la supposizione che i calcoli sieno formati ne' reni, la difficoltà

di dar ragione della formazione loro è retroceduta di un passo solo, ma non è sciolta: scopresi un altro anello, ma non hassi anche la chiave che chiude la catena, le circostanze che dispongono l' acido urico, i fosfati terrosi, o gli altri materiali dell' orina a deporsi, sono sconosciute; sembra però non esistere nella struttura de' reni e della vescica alcuna circostanza particolare che impertisca la disposizione a far depositi, essendo che nella gotta, ed in altri stati morbosi del sistema, si formano concrezioni in quasi tutte le altre parti del corpo.

Non ha guari si vide una vecchia che pretendeva guarire la pietra, ne svelò il segreto col guadagno di 5000 lire sterline. Le gazzette formicolano anche al giorno d'oggi di pubblicazioni di rimedj mirabili contro la pietra, o come dissolventi di lei e ciò colla maggior impudenza. Gli alcali, gli acidi, i sali neutri, le sostanze vegetali e minerali, il sapone, i gusci di ostriche, i semi della carotta silvestre sono stati a vicenda proposti e messi in dimenticanza . . . . Ho parlato delle differenti specie delle cause remote della pietra per riprovarle tutte; e dopo di aver dimostrata l'insussistenza, delle dominanti opinioni intorno i calcoli orinarj termino esternando il desiderio che questo mio lavoro diretto a far conoscere ciò che non sono queste cagioni remote, abbia potuto persuadere il lettore che queste vere cagioni rimangono ancora a discoprirsi.

Della Stenocardìa, malattia volgarmente conosciuta sotto il nome di Angina Pectoris. *Saggio Patologico-Clinico del Signor* Valeriano Luigi Brera.

ESTRATTO.

Ai Medici Inglesi viene esclusivamente attribuito il vanto di aver richiamata l'attenzione de' Pratici sopra la così detta *angina pectoris*, quella malattia cioè, nella quale dapprima si turbano per accessi, indi affatto cessano i movimenti del cuore, e resta l'infermo tutto ad un tratto privo di vita. *Heberden, Wall, Haygarth, Fothergill, Percival, Parry, Smith, Alexander, Hamilton, Macqueen, Odoardo* e *Giacomo Johnstone, Hooper* si sono con esimia accuratezza occupati nella considerazione de' fenomeni morbosi, che esterna una tale affezione, e nell'esame delle cause capaci di suscitarla, e di mantenerla. Tuttavia non si può dissimulare che le turbe morbose col nome di *angina pectoris* descritte da sì rispettabili Autori non fossero punto sfuggite alla sagacità d'un *Hoffmann*, di un *Carlo Pisone*, e di un *Werlhof*. In seguito *Elsner, Berger, Gruner*, e *Brandis* si sono non poco distinti fra i Pratici, che hanno osservata e descritta questa malattia. *Schaeffer, Shmidt*, e *Dreyhig* raccolsero ed ordinarono tutte le osservazioni, e le opinioni degli accennati benemeriti Autori.

Dalle cure e dagli studj di Medici cotanto illustri avevamo al certo a ripromet-

terci una serie di comuni precetti, onde essere rettamente illuminati intorno all' essenza di questa oscurissima malattia. Per verità il quadro de' fenomeni morbosi che suole indurre non si può meglio delineare quanto tenendo dietro alle loro osservazioni: così pur fosse delle cause! Ma questo essenzialissimo ramo di Patologia ben lungi dall' esserne del pari se non perfezionato almeno dilucidato, altro non ci offre che una serie di ricerche, di supposizioni, e di conclusioni affatto incerte ed oscure, e per nulla suscettibili di guidarci nella scelta del conveniente regime curativo. Nessuna meraviglia adunque se per unanime loro consenso sia stata l' *angina pectoris* dichiarata per malattia affatto incurabile.

Il Dott. *Jahn* ha, non è molto, incominciato a dimostrare quanto sieno insussistenti e fallaci le pretese cause dell' *angina pectoris*, e in quali fenomeni dovrebbesi investigare il reale fondamento d'una tal forma morbosa, non che della condizione patologica, in cui consiste. Ciò non pertanto questo accurato Medico non lascia scorgere nel suo scritto d'essersi accorto che la vera causa della malattia è affatto straniera alla sostanza ed all' organizzazione del cuore, e che se questo viscere essenzialissimo perde a poco a poco della normale sua energia, ed esterna i fenomeni tutti dell' *angina pectoris*, ciò solo avviene in quanto che angustiato ne' suoi movimenti per effetto d'un vizio organico inerente ai visceri vicini e in particolare al fegato, cade infine in uno stato di vera paralisi, allorchè affatto sopra

di esso si effettui una straordinaria, grave, e permanente pressione. Una angustia, una strettezza di cuore si è dunque la vera e prossima causa dell'*angina pectoris;* e questo nome impropriissimo onde esprimere una tale malattia potrebbe essere più opportunamente cangiato in quello di *stenocardia,* che equivale a strettezza di cuore.

Quì passa l' Autore a riferire tre casi fra i diversi che dice d'avere osservati, comprovanti la sua opinione. Il primo si è di un benestante della Città di Crema d' anni 62 soggetto da qualche anno a ricorrenti oppressioni di petto, che per accessi gli si manifestavano segnatamente verso la parte media dello sterno senza soffrire verun incomodo di respiro. Ai primi d'Ottobre 1804 gli si fece più frequente, e più grave l' oppressione di petto, e riferiva di sentire tratto tratto un'incomodissima puntura sotto la mammella sinistra, susseguita da un dolore ardente, che si estendeva a tutto il braccio sinistro. Non perdeva in verità i sensi all' atto dell' insulto, che era assai breve e quasi fugace; ma rimanendogli offuscata la vista e divenendo vertiginoso per brevi istanti, era obbligato o a sedersi, o ad appoggiarsi ove si trovava. Sia all' atto dell' insulto che in seguito mancava di tosse e di difficoltà di respiro. Superato l' insulto gli rimaneva un certo qual senso di torpore in tutto il braccio sinistro. I di lui polsi erano dal più al meno irregolari, duri e celeri. Ricusò costantemente ogni medico sussidio. Nel giorno 23 dello stesso mese fu assalito da una vertigine assai gagliarda,

per cui cadde tramortito, e dopo brevi istanti morì. Fatta la sezione si trovò sano il cervello, una grande aderenza della parte inferiore del lobo destro del polmone colla pleura, non che del pericardio al lobo sinistro del polmone. Il cuore conservava la naturale sua consistenza e figura ed offriva solo una serie di varici lungo le vene coronarie, ed una certa qual maggiore dilatazione dell' orecchietta e del ventricolo destro. Egli era per altro singolare, che il fegato morbosamente ingrandito ed indurito e trasportato fuori dell' ordinaria sua sede veniva, coperto dal diaframma assai assottigliato, ad occupare totalmente lo scrobicolo del cuore, ed a rialzarsi tanto col suo lobo sinistro da mantenere superiormente sospinta con molta forza la faccia posteriore-inferiore del cuore e da tenere questo viscere in uno stato di totale compressione.

Il secondo caso è quello d'un maniscalco d'anni 40 all'incirca di temperamento atletico, ben formato nella persona ed ottimamente nutrito, dedito al vino ed ai liquori spiritosi. Questi fu la notte del 5 ottobre 1809 repentinamente assalito di stertore, e rimase morto quasi all' istante. Ci venne da' suoi conoscenti riferito, che da qualche giorno si trovava indisposto; il che non lo distolse per altro dal consueto suo metodo di vivere. Si seppe altresì, che già da gran tempo era soggetto ad insulti convulsivi di petto equivocamente giudicati d' indole asmatica. Realmente con un' affezione di petto accompagnata da dolore alla regione del cuore era entrato sei anni prima nello

Spedale Civico di Crema, ove rimase per quattro mesi, e non provò sollievo che dalla applicazione reiterata d'un vescicante al petto.

Il cadavere non offrì all'esterno lesione di sorta alcuna. Il cervello ed il cervelletto in istato naturale. Il fegato era voluminoso e d'una significante grossezza, più rubicondo del consueto, e salendo fino alla quinta costa vera, teneva soffocato e compresso il sovrapposto polmone, divenuto perciò esso pure subduro e rosseggiante alla superficie. Per effetto di questa morbosa posizione del fegato il cuore trovavasi vincolato e fermo sulla di lui parte convessa. Questo essenzialissimo viscere si era quindi fatto oltremodo voluminoso e pingue; la cava ascendente rimarcavasi mantenuta in uno stato di enorme pressione. Il pericardio non conteneva che pochissimo umore sieroso, nè era al cuore aderente come spesso suole avvenire in casi consimili. Le arterie coronarie sane, ma dilatate, e gonfie di sangue le vene compagne. Nell'orecchietta destra, di una straordinaria capacità, e resa sommamente sottile e trasparente stava raccolto in copia un sangue nerastro, molto spumoso e tendente alla natura poliposa. Il sottoposto ventricolo si scorgeva pure più sottile del consueto, e gracilissimo si rimarcava il reticolo carnoso che ne tapezza l'interna superficie, quà e là sparsa inoltre di piccoli polipetti. L'orecchietta sinistra ed il ventricolo di questa parte in un col lobo polmonare sinistro in istato naturale al pari degli altri visceri.

Il terzo caso riguarda una donna d'anni 35 che entrò nell'Ospedale Civico di Crema il dì 21 Settembre 1804, soggetta da molto tempo a frequenti insulti convulsivi di petto che la minacciavano di soffocazione: d'altronde però era ben nutrita, tendente all' obesità, di colorito vivido quale si osserva nella più florida salute. Lo scrobicolo del cuore fu trovato qualche poco tumefatto. Si lagnava d'un dolore puntorio più, o meno violento che le occupava la regione del cuore, e partendo dalla mammella sinistra si estendeva per ambedue le braccia fino alla mano di modo che, dopo cadaun insulto, difficile le rimaneva il movimento delle estremità superiori. Gl' insulti convulsivi del petto non erano cagionati da una positiva impotenza nel respirare, ma bensì, com'ella asseriva, dall'inasprimento del senso di pressione che provava allo scrobicolo, e dalla subitanea comparsa d'un dolore al cuore, per cui la respirazione veniva a rallentarsi e minacciava fin anco di sospendersi. Talvolta eziandio cadeva in una vera sincope. Siffatti insulti insorgevano più frequenti, e più gravi nel corso della notte, duravano due o tre minuti, e da essi se ne liberava l'inferma collo sforzarsi ad emettere delle grida, ad inspirare con forza, ed a mandare de' rutti. Superato l'insulto rimaneva coperta di freddo sudore segnatamente al volto, ed il colorito della sua faccia diveniva più rosso del naturale. I polsi durante l'insulto non erano in verun modo sensibili e solo al sopravvenire della calma si sentivano picciolissimi, irritati, celeri ed irregolari.

I rimedj dall' Autore usati in questo caso furono un vescicante allo scrobicolo del cuore, una prescrizione oppiata ne' primi giorni, poscia la digitale epiglottide alla dose ripartita d'uno scrupolo ad una dramma al giorno, tre salassi che diedero sangue sempre cotennoso, finalmente una emulsione arabica. Il tutto però fu inutile giacchè nel giorno 11 di Ottobre mentre discorreva con alcune sue vicine venne presa da un violentissimo parossismo, e in meno di due minuti morì.

La sezione pure di questo cadavere presentò il fegato che abbandonata avendo l'ordinaria sua sede si era portato obbliquamente dal basso in alto sotto la cartilagine mucronata occupando per intiero colla faccia sua superiore convessa i precordj, e coprendo totalmente colla parte sua posteriore lo stomaco, e coll'inferiore suo lembo il colon trasverso. Il lobo destro del polmone naturale, ma aderente alla pleura; il sinistro cacciato nella parte superiore e posteriore del torace, poichè il lobo sinistro del fegato spingendo molto in alto il diaframma rendeva oltremodo angustata questa sinistra cavità. Il cuore picciolissimo, conservava la naturale sua tessitura: però trovavasi per intiero coperto da due terzi della massa del fegato, ed il lobo dello Spigelio vestito dal diaframma pienamente appoggiandosi sulla sua faccia anteriore lo serrava con forza contro la sottoposta colonna vertebrale. Sane le arterie e le vene coronarie: solo l'aorta in vicinanza della sua arcata più dilatata del consueto.

Dopo d' avere descritti questi tre casi, l'Autore passa a dedurne alcune conseguenze in seguito delle quali intende di conoscere la vera causa della Stenocardia. Egli fa osservare che in una tale affezione, sebbene resa grave fino al punto di divenire irreparabilmente micidiale, la tessitura e l'organizzazione del cuore si possono mantenere nello stato naturale, che il turbamento, la sospensione, e in fine la totale estinzione delle funzioni di questo viscere sono cagionate da un vizio totalmente ad esso estrinseco; e che quindi la Stenocardia non sarà più una malattia assolutamente letale qualora cogli opportuni mezzi verrà dato al Pratico di disimpegnare il cuore da quelle potenze che ne opprimono i movimenti sia meccanicamente sia rimovendolo fuori dell'ordinaria sua sede, e di sottrarlo quindi dal pericolo di divenire paralitico. Un' adeguata spiegazione de' fenomeni che presenta la Stenocardia secondo le descrizioni diverse fatte dagli Scrittori, e confrontate co' sintomi de' surriferiti tre casi convinceranno della verità d'una tale asserzione. Qualora per esempio l'aumentato volume del fegato trasferito fuori dell'ordinaria sua sede formi la potenza che mette e mantiene il cuore in istato di compressione, come avvenne negli esposti tre casi, ai sintomi della compressione del cuore si dovranno associare quelli che dipenderanno dalla preternaturale posizione del fegato: che se questo viscere poi oltre la condizione di lesa posizione si trovasse ancora affetto nella sua particolare organizzazione per essere

infiammato o scirroso, in allora necessariamente framisti ai fenomeni morbosi della Stenocardia si esterneranno pure quelli che sono particolari a questa duplice condizione patologica dell' organo biliare.

Mercè queste considerazioni possiamo ravvisare conciliabili quelle piccole differenze che pure si scorgono nella enumerazione de' sintomi, quale si legge presso varj scrittori, e contro delle quali si è quindi non troppo bene a proposito declamato. La duplice condizione patologica, in cui si trova talvolta il fegato per gettare il cuore in quello stato di meccanica compressione, che desta poi la Stenocardia, può benissimo accrescere ed ampliare il quadro fenomenologico della malattia: tuttavia una tale circostanza non arriverà giammai a renderne incerta quella parte, che è propria della compressione dal cuore subìta.

L' analisi poi degli stessi fenomeni morbosi, che costanti insorgono nella Stenocardia, e quali principalmente sono il dolore e l'angustia del petto, egregiamente ci conduce da se stessa a conoscere che in una vera angustia dello spazio occorrente al cuore pe' suoi movimenti consiste la prossima condizione di questa malattia, e che per effetto di un tale stato di pretto imprigionamento, in cui viene gettato questo viscere, vanno dapprincipio a turbarsi i suoi movimenti, a rendersi irregolari in seguito, e in fine per conseguenza d'una vera paralisi per istrignimento a rimanere totalmeute estinti. La condizione patologica dalla quale sorge questa morbosa forma è perciò totalmente estra-

nea alla sostanza del cuore, poichè la tessitura organica di quest'organo può mantenersi sana e scevra da ogni alterazione dal principio della malattia fino alla seguìta paralisi. Quindi se talvolta il cuore delle vittime di questa malattia ci offre delle traccie non equivochè di lesa organizzazione, queste esser non dovranno riguardate che quali puri effetti della Stenocardia. Una parte compressa e strozzata può giusta i gradi di siffatta circostanza infiammarsi più o meno profondamente ed estesamente, suppurare e quindi degenerare in ossificazione in questo o in quel punto della sua sostanza.

L'Autore appoggia questa asserzione alle osservazioni anatomico-patologiche, e ai diversi casi di questo genere riferiti da *E. Pisone*, dal *Werloff*, da *Boerhaave*, da *Portal*, e dal *Zuliani* spettanti le affezioni di cuore cagionate dal morboso ingrandimento del fegato. Nè punto si oppone, come a prima vista sembrerebbe, alla già enuciata condizione patologica, che dà essere e forma a questa malattia, l'osservazione di quella costante intermittenza de' caratteristici morbosi fenomeni, con cui incomincia, non che della loro remittenza ogni qualvolta diviene grave e vicina a rendersi micidiale, imperocchè non è più un mistero se altresì i muscoli involontarj dopo d'essere stati forzati ad un grado d'azione sommamente intensiva passino ad illanguidirsi per un dato tempo. Affettato il tessuto d'un muscolo di una potenza esuberantemente incitante, il suo meccanismo si mostra irregolare per qualche tratto, indi s'infievolisce, sebbene non manchi l'influsso

nervoso. D'altronde in principio di malattia la potenza comprimente, che effettua la Stenocardia non è nè cotanto sensibile, nè cotanto grave ed estesa come a misura che l'affezione s'ingigantisce e tende al letale suo fine. Si conchiuda pertanto a tutta ragione che in uno stato d'angustia e d'oppressione del cuore, sia per motivo del fegato ingrandito e salito nella cavità del petto, sia per un uguale condizione della milza, oppure per induramento, e ingrossamento d'uno de' lobi polmonari, o infine per coartamento della capacità toracica effettuato da tumori nella sostanza del mediastino, da ossificazione delle cartilagini delle coste e da altre consimili circostanze, devesi riporre la condizione patologica, che dà carattere e forma a quella malattia di cuore volgarmente distinta sotto il nome di *angina pectoris* e con vocabolo più conveniente da me chiamata Stenocardia.

La considerazione per ultimo de' medici sussidj con maggiore o minore successo impiegati contro di questa malattia plausibilmente, ed amplamente sanziona quanto si è accennato sul conto della essenziale sua origine. Giovano infatti tutti que' rimedj che o per evacuazioni indotte, o per l'immediato rintuzzamento apportato all'irritabilità del cuore, ne infievoliscono i movimenti in un coll'azione muscolare, o in fine col dissipare le congestioni ne' visceri e nelle parti al cuore vicine, capaci sono di ampliare direttamente o relativamente lo spazio del cuore occupato nell'atto di effettuare i suoi movimenti, e quindi di sottrarlo da quello

stato d' angustia che lo opprime. Utile doveva adunque riuscire in alcuni casi l' applicazione de' vescicanti allo sterno, quale viene consigliata da *Parry:* il flusso emorroidale ristabilito poteva al certo operare prodigj nel caso di *Smith:* le pillole saponacee potevano pure essere decantate da *Fothergill.* Il tartrito di potassa antimoniato in alta dose, le digitali, epiglottide e purpurea, l'acqua coobata di lauro ceraso, l'acido prussico potranno pure in qualche incontro di stenocardia renderci degli eccellenti servigi, massime allorquando un grado rimarchevole di esaltata irritabilità del cuore e del sistema vascolare fosse per trovarsi unito alla già indicata condizione patologica di questa malattia. L' estratto di lattuga virosa sarà pure in questi casi un ottimo rimedio senza che dire si possa uno specifico, quale lo vorrebbero i Signori *Hertz,* e *Schlesinger.*

Chiude l' Autore il suo Saggio col riportare la Storia detagliata di tre individui attaccati dalla Stenocardia, e da lui felicemente risanati con un metodo appropriato di cura analogo ai principj di già stabiliti.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

Si avverte il Medico pratico che al cominciar dell' anno 1812 la Scuola di Clinica-Medica della Regia Università di Padova diretta dal Sig. Profess. V. L. *Brera* pubblicherà un *Giornale di Medicina pratica.* Il Compilatore è sì conosciuto che il suo Giornale non ha mestieri di raccomandazione.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Dell' Azione di alcuni rimedj sul solido vivente, Osservazioni, e Riflessioni del Dott. Andrea Rasori. (*seg. della pag.* 112)

Trovavasi in viaggio fra Bologna, e Ferrara lo scorso anno 1809 nel tempo dell' insurrezione una donna d'anni quarantacinque, gravida di quattro mesi, allorchè fu assalita per istrada. Il patema d'animo, e gli sforzi sostenuti per salvare la vita, e le proprie sostanze, attraversando le campagne, e canali, la fecero abortire dopo quattro giorni. Nulla dimeno coraggiosa e robusta, superato questo pericolo, volle continuare il suo viaggio a Ferrara per suoi affari e dopo pochi giorni ritornossene in patria. In tutto il viaggio ebbe delle perdite abbondantissime. Ritornata alla propria casa fu obbligata a stare in letto per i dolori all'utero, non che per le perdite sanguigne. L'utero gonfio ed abbassato presentava un tumore della grossezza di un pugno. Le smoderate perdite, i deliquj, che tratto tratto si manifestavano determinarono ragionevolmente il suo Medi-

co a prescrivere dei tonici. Si rialzarono in fatti le forze; ma niun rimedio fin allora prescritto, non eccettuato l'oppio, alleviò i dolori dell'utero. Io mi trovava a caso in quel luogo, e fui dal suo Medico invitato a vederla. Erano diecisette notti, che non aveva avuto riposo: di una fortuna commoda non le era mancato mai un trattamento conveniente; l'aspetto era ritornato quasi allo stato di salute; la lingua era colorita e netta; l'appetito discreto. Un po' di febbre si sviluppava tutti i giorni senza freddo, e questa aumentava in proporzione dei dolori all'utero, nè alcuna diminuzione di dolori aveva dalle perdite sanguigne, che tratto tratto si manifestavano.

L'ostinazione di questi sintomi e la costante tumefazione dell'utero facevano ragionevolmente temere di un' affezione organica, tanto più perchè al generale ristabilimento di forze non corrispondeva l'alleviamento parziale della malattia. Animato però dall'esito felice avuto dalla digitale in altre simili malattie io la proposi per injezione, ed anche internamente. Dormì la prima notte tranquilla l'inferma, e ne continuò l'uso per più giorni collo stesso vantaggio. Non si alterò in tutto il tempo della cura il metodo corroborante e colle tinture marziali, colla china ed altri simili medi-

camenti ricuperò dopo sei settimane la primiera salute.

Una giovane orfana di venticinque anni di costituzione scrofolosa cominciò a lagnarsi di dolore alla gamba sinistra sullo stinco ed al piede corrispondente. Considerata locale la malattia fu curata dal suo Chirurgo con bagni corroboranti, giacchè niun segno di accresciuso locale eccitamento presentava, nè di calore o rubore alla pelle: da questi rimedj si passò ai linimenti volatili, e quindi ai vescicanti. Immutabile fu sempre il dolore, nè si alterò sotto questi rimedj. Dubitando che fossero sintomi di una universale malattia, e riflettendo alla facilità, con cui usciva dalle gengive il sangue appena queste fossero state toccate, alla grande inappetenza dei cibi, ed al tristo aspetto e macilente fu prescritto il vino antiscorbutico e la china. Si rinvigorirono con tal metodo le forze, ma continui ed eguali di prima erano i dolori locali. Questo stato di permanente malattia resistente a qualunque tonico o debilitante rimedio fece fare una diagnosi da molte persone dell'arte, che una disorganizzazione delle ossa si lavorasse, cagione di tanti incommodi. Proponeva alcuno l'amputazione della gamba affine di impedire, che di più si estendesse la malattia; l' ammalata stessa per liberarsi da

simili tormenti vi era disposta: ma veniva da altra parte opposto non potersi in quello stato di languore tentare l'operazione e doversi aspettare piuttosto che fossero più ristabilite le forze. In questa dilazione nacque un improvviso cangiamento di malattia. Questa dopo cinque mesi fece un passaggio all'altra gamba coi medesimi sintomi della sinistra, non rimanendo in questa, che una spossatezza ed una mancanza totale di forze. Questo passaggio di malattia tolse ogni dubbio sulla supposta disorganizzazione della gamba sinistra, ed il metodo curativo, che tuttavia secondo tutte le apparenze era da continuarsi, doveva essere eccitante, giacchè manifestamente dannoso era stato l'opposto debilitante. Tutto fu però senza vantaggio: mosso piuttosto dal desiderio, prescrivendo nuovi rimedj, di uno ritrovarne, che giovare potesse all' inferma, che dall' idea di prescriverla come contro-stimolante ordinai due grani di digitale internamente ogni tre ore. Si calmarono i dolori; ebbe dei sudori universali, ed una confusione tale d' idee da non sapere esprimerla. Fu diminuita la dose della digitale, e quindi sospesa continuando l'uso di una dieta nutriente e dei rimedj corroboranti. Dopo qualche tempo cominciò a camminare colle stampelle, essendole rimasta una grande de-

bolezza alle gambe, per cui a stento poteva sostenersi. Visse in seguito in mediocre salute camminando libera per più di tre anni. In quest'anno è stata nuovamente attaccata dalla stessa malattia, ma in un grado mitissimo; si trova attualmente nello Spedale, ed ignoro quali siano i rimedj e quale la dieta che le viene prescritta.

Le storie delle malattie quì sopra descritte unitamente ad altre, le quali tutto giorno la pratica universale dei Medici presenta, dimostrano all'evidenza, che possono essere felicemente curate alcune malattie fra loro diametralmente opposte cogli stessi rimedj, come colla digitale, col tartaro emetico, colla scilla; coll'estratto d'aconito, coll'acqua di lauro ceraso ec. Ora quale sarà la la maniera d'agire di questi medicamenti? Saranno essi stimolanti, o debilitanti? Se con vantaggio debilitano nelle malattie ipersteniche, come giovano essi nelle ipostenie! O viceversa se eccitano essi nelle malattie dipendenti da debolezza, come possono essere efficaci nelle opposte malattie di accresciuto eccitamento? È inconcepibile il supporre nello stesso rimedio la facoltà eccitante unita alla debilitante secondo la diversa intenzione di chi lo prescrive; e se costante ed unico è generalmente l'effetto di tali medicamenti, qualunque sia la diatesi delle ma-

lattie, nelle quali si prescrivono, unica pure e costante sarà la loro azione, e perciò diversa da quella di eccitare e debilitare propria di molti altri rimedj. A questa deduzione m' indusse il vedere, che questi rimedj giovarono non solo nelle malattie ipersteniche, e di debolezza, ma ancora in una terza classe di malattie, che difficile sarebbe il determinare a quale delle due accennate diatesi si dovessero associare. Ritrovo pertanto necessaria la divisione, già da gran tempo enunziata nelle sue lezioni di clinica, e poscia in altri scritti messi alla luce dal celebre professore e collega nostro Rubini, ed in seguito da Guani ed altri, delle malattie tutte in ipersteniche, iposteniche, e d' irritazione. Le due prime classi, perchè prodotte da cagioni, le quali aumentano, o diminuiscono l'universale eccitamento, costituiscono le malattie di diatesi, ed hanno un carattere costante di non esistere giammai contemporaneamente nello stesso soggetto. Al contrario le malattie d' irritazione possono indistintamente attaccare qualunque persona d' altronde sanissima, e si associano pure alle malattie tanto ipersteniche, come iposteniche, ed è perciò che io non le considero malattie di diatesi. I fatti da me riferiti di sopra somministrano una prova di quanto ho accennato. Le malattie sempli-

cemente ipersteniche non combinate colla irritazione saranno facilmente, e con prontezza curate col metodo sottraente e debilitante. I salassi, una dieta tenue, la sottrazione del calore ec. saranno i soli mezzi capaci di togliere in breve la diatesi iperstenica. In niuno di questi casi ho mai veduto alcun vantaggio dai soli accennati rimedj *contro-stimolanti* così detti. Al contrario nelle malattie semplicemente iposteniche, le quali hanno per base un eccitamento difettivo, i soli tonici ed eccitanti saranno efficaci a ridonare la sanità. Anche in questa classe di malattie la digitale, la scilla, il tartaro emetico ec. anzichè aver portato giovamento hanno piuttosto esacerbate queste malattie. Gli oppositori della teoria del controstimolo, tal quale è stata interpretata, i quali calcolano gli effetti perniciosi di questi medicamenti nelle iperstenie, dedussero essere rimedj eccitanti; e viceversa i difensori del controstimolo, di un' azione controstimolante , o debilitante giudicarono dal danno che recavano nelle iposteniche malattie. Impegnati sì gli uni come gli altri a sostenere la preconcepita loro opinione passarono sotto silenzio quei casi d' iperstenia e d' ipostenia, nei quali erano stati decisamente efficaci: tali appunto sono quelle malattie, nelle quali un accre-

sciuto o diminuito eccitamento accompagnato si trova da uno stato d' irritazione. Il solo metodo eccitante o debilitante non basterà allora a togliere la malattia, se pure non si rivolgerà l' attenzione allo stato di irritazione. Quei medici, i quali un' azione debilitante accordarono a questi rimedj, sono di frequente obbligati nelle iperstenie a ricorrere ai salassi, dopo d' avere fatto uso per più giorni dei controstimolanti, e coloro che il contrario sostengono, e che per eccitare li prescrivono nelle opposte malattie di debolezza, sono costretti a combinarli ad una buona dieta, ed a' rimedj corroboranti.

La terza classe di irritazione distinta dalle due diatesi prime è locale, od universale. Talora può essere universale e sola, e talora combinata con una delle due diatesi. Trovandosi universale e sola non ammette un trattamento di cura eccitante nè debilitante: i soli rimedj che giovano in simili circostanze sono i già accennati.

Così divise le malattie, considero pure distinte le potenze che agiscono sulla eccitabilità in tre classi, in istimolanti cioè e debilitanti, ed in irritanti.

Io distinguo col citato Sig. Pofes. Rubini (1) gli stimoli dalle potenze irritanti, perchè

(1) V. la nota alla memoria del Signor Fanzago nel Giornale della Società, tom. VIII. pag. 160.

producono i primi in giusta proporzione applicati la vita ed un salutare eccitamento: tali sono la luce, il calore, l' aria vitale, il sangue, gli umori tutti, e gli alimenti ec. il solo eccesso o difetto di tali stimoli dà origine alle malattie di accresciuto o di scemato eccitamento. I salassi, le evacuazioni, un vitto negativo, la sottrazione del calore ec., mezzi, i quali sottraggono lo stimolo, saranno i soli debilitanti, o controstimolanti. Gl' irritanti in qualunque dose o tempo applicati alla eccitabilità sana non producono mai un salutare eccitamento, nè valgono che a perturbare la salute (1). E quantunque sia sconosciuta, almeno da quanto è stato scritto finora, la loro maniera d'agire, tuttavia, per i fatti quì sopra riportati, manifesti sono gli effetti, che non possono mettersi in dubbio.

Sovente accade, che le potenze irritanti, qualora abbiano un' estesa influenza sull'universale, e qualora siano a lungo protratte, in vece di accrescere l' eccitamento vitale, lo disturbano in modo da fare degenerare una malattia anche iperstenica combinata collo stato di irritazione nella oppo-

(1) Applicati alla fibra già perturbata, ossia ammalata, posson riuscire salutari, se il genere nuovo di perturbazione che è loro proprio sia d' indole opposta a quello che già esisteva.

sta diatesi. Le febbri biliose ne somministrano un esempio: attaccano queste indistintamente una persona tanto debole come robusta. Trattate coi debilitanti o coi tonici cedono esse forse più prontamente? Se saranno combinate in una persona robusta con una iperstenia si diminuiranno coi debilitanti i sintomi di accensione e calore, si toglierà la diatesi; ma non si troncherà perciò il corso alla malattia, perchè non è tolta l'irritazione. Lo stesso accade se sono trattate coi debilitanti; e l'irritazione che perturba il corso delle funzioni naturali è cagione spesso, che soggetti robustissimi siano curati nel corso stesso della malattia, oltre ai contro-irritanti necessarj per prima indicazione, con rimedj opposti a quelli, che nello sviluppo della malattia furono prescritti, perchè si è cangiata la diatesi. Le artritidi e tutte le affezioni membranose perchè della stessa natura delle febbri biliose seguono le medesime condizioni. Un soggetto il più robusto attaccato da doglie universali, pletorico, viene trattato coi salassi e coi purganti. Intanto che cede la diatesi universale iperstenica scemano perciò i dolori alle articolazioni? L'ammalato e per la continuazione dei dolori e pel trattamento antiflogistico si debilita, ma non per questo progredisce imperterrita l'artriti-

dell' intiero suo corso, se pure dagl' irritanti non vuolsi ripeterne la guarigione, e dall'uso dei tonici, i quali siamo obbligati di ordinare contemporaneamente, quantunque non siasi abusato dei debilitanti nel principio della malattia. Una persona di debole costituzione può ancora essere attaccata da artritide. Neppure coll' uso dei tonici si tronca la malattia: questi combinati agl' irritanti sollevano l' infermo.

Nè trovo contraddizione in questi due metodi, due essendo in simili casi le indicazioni da aversi in vista. Diretta la prima a rialzare o deprimere l' eccitamento; a togliere l' irritazione in secondo luogo che colla diatesi si trova combinata.

La scilla, il kermes minerale e gli antimoniali non producono essi costantemente i medesimi effetti tanto applicati ad un soggetto debole come robusto? Non sono essi prescritti con eguale utilità nell' idrotorace acuto da una parte per controstimolare, che vale per debilitare nel senso, in cui si prende il controstimolo; ed in tutte le croniche affezioni di petto non si usano dai contrarj per eccitare i polmoni? Nel primo caso con una dieta rigorosa si combinano, e coi tonici nel secondo. Il supporre le croniche infiammazioni tutte ipersteniche vale lo stesso per gli uni, come per gli altri l'ammet-

tere tutte iposteniche queste malattie e sintomi fallaci di una reale debolezza. Ella è cosa di fatto, che giovano, e questo vantaggio non lo producono eccitando nè debilitando. Non vorrei però, che qualcuno si desse a credere, che dall'osservare i medesimi effetti tanto nell' iperstenica diatesi, quanto nell'ipostenia io voglia dedurre essere i surriferiti rimedj dotati di una virtù specifica; intendo soltanto aver essi una maniera d'agire dalla stimolante diversa, diversa dalla debilitante. Che di un' azione diversa dalle due accennate siano dotate, parmi dilucidar lo possa la storia seguente.

Un giovine di anni dieciotto robusto e di buon colore fu travagliato dalla tenia. Non fu breve il tempo, che passò, prima che ne fosse liberato coi soliti rimedj. Essendosi reso soggetto alle convulsioni io mi lusingava, nel tempo che era travagliato dalla tenia, che tolta la causa, svanito sarebbe anche l'effetto, e siccome per ottenere l'uscita del verme ebbe per molto tempo copiose evacuazioni alvine, così osservabile fu la debolezza, e fui obbligato a prescrivergli dei tonici per rimetterlo nello stato primiero. Restavano da vincersi le convulsioni, le quali tanto prima, come dopo il metodo eccitante uguali di forza, e frequenza si erano conservate. I fiori di zinco dapprima combinati coi rimedj cor-

roboranti, soli in seguito, risanarono l'infermo.

Sembrami questo uno dei casi d' iperstenia dapprincipio locale, divenuto universale posteriormente. Le convulsioni supposte ancora da accresciuto eccitamento, e sviluppatesi nel tempo di vigore, come immutabili conservare si dovevano nello stato di universale languore per le moltiplici dejezioni alvine? Non possono d'altra parte supporsi eccitanti i fiori di zinco, mentre essi pure guariscono persone attaccate da convulsioni, quantunque robuste. Devesi adunque ad un'azione irritante attribuirne gli effetti.

Pertanto, dietro le anzidette osservazioni, conchiudo, che chiamare si potrebbero per ora *irritanti,* e per me tali saranno tutti quei rimedj, che dai difensori del controstimolo appoggiati ai fatti si vogliono debilitanti, perchè giovarono in casi di aumentato eccitamento, e che gli oppositori muniti pure di fatti asseriscono essere stimolanti, perchè utilità arrecarono in casi di ipostenia, finattantochè, non la prevenzione, ma ulteriori, esatte, ed imparziali osservazioni assegnino un conveniente luogo a questa terza classe di rimedj, e ne determini la positiva azione.

Seguito delle Osservazioni sull' azione deprimente, o controstimolante di alcuni rimedj, del Prof. Tommasini. (*vedi pag.* 42 *di questo volume.*)

Nelle flogosi intestinali, siccome in quelle della gola, e del petto, ho pure riconosciuta soventi volte assai utile l'acqua distillata di lauro ceraso, e m' hanno anch'esse, queste malattie, offerto utile campo ad osservazioni di confronto, per le quali mi sono ulteriormente convinto dell' azione controstimolante di tale rimedio. Nelle dissenterie *ipersteniche* (chè tali sono pure per la massima parte coteste affezioni, prodotte cioè da un eccesso di stimolo, o da una flogosi della membrana villosa) malattie che cedono così bene all'ipecaquana, ai purganti, al tamarindo, alle injezioni mucilagginose e fredde, ho ottenuto de' vantaggi abbastanza rimarchevoli dal lauro ceraso. In questa, come in tutte le altre flogosi, e nelle malattie *di stimolo*, la sensitività della parte affetta è vivissima, e l'intolleranza per gli stimoli assai manifesta. (1) I cibi e le be-

(1) La morbosa sensitività delle parti attaccate da flogosi, l' intolleranza che nelle medesime osserviamo per gli stimoli di qualunque maniera, e che conser-

vande stimolanti quali che sieno, del pari che i medicamenti della classe degli ecci-

---

vano esse ad un qualche grado, anche dopo che l'infiammazione è cessata, è un fenomeno patologico ch'io ho sempre creduto degno di profondo esame. Io già ne faceva cenno in una nota alla sesta delle mie lezioni critiche (vedi *Lez. Critiche di Fisiologia e Patologia* vol. 1. pag. 269), e più diffusamente ne parlava nelle note 29 e 35 alle mie *Ricerche patologiche sulla febbre gialla americana*. Io era in allora, come il sono pur oggi, d'avviso che il processo *flogosi* induca sempre nelle fibre un qualche profondo organico cambiamento, un' alterazione più o men forte nella tessitura delle medesime, e che a questa qualunque alterazion di *tessuto* meglio che a qualunque altra cagione attribuire si possa l'indicata morbosa sensitività. Certamente i Browniani male spiegar poteano l'eccedente irritabilità superstite all'infiammazione, perchè l'eccitabilità dal morboso stimolo già esaurita, e per le loro leggi non rinnovabile, lasciar dovea le parti suddette piuttosto sorde che eccessivamente irritabili. Nè meglio spiegar potevano la morbosa sensitività di una parte attualmente attaccata dall'infiammazione, perchè altra cosa è che da uno stimolo eccessivo applicato alle fibre eccitabili prodotto venga un morboso eccessivo eccitamento, altro è che la parte soverchiamente eccitata (e in cui per ciò appunto l'eccitabilità, per gli stessi principj di Brown, già comincia ad esaurirsi) debba essere più eccitabile agli stimoli ordinarj successivamente applicati. Considerate queste contraddizioni io mi lunsingai d'avere tentata una spiegazione più plausibile del fenomeno fermandomi ai cambiamenti che porta nel *tessuto* delle fibre il

tanti nuocono apertamente accrescendo l'interna smania, il tenesmo, la frequenza delle

---

processo *infiammazione*. E che in fatto sotto questo processo si cambino nelle fibre che ne sono attaccate le condizioni di tessitura, di disposizione, e di sviluppo per sino, lo dimostrano abbastanza le visibili alterazioni risultanti dalle infiammazioni gagliarde, quali sono l'incremento della parte, il coalito, l'induramento ec. dal quale grado massimo di organiche alterazioni ritirandoci noi a minimi gradi ben siamo in diritto di supporre che anche sotto una flogosi lieve qualche lieve cambiamento di organiche condizioni succeda nelle fibre infiammate. Che a questo cambiamento di condizioni nell'organica tessitura legato esser possa fors' anche uno sviluppo di nuove fibre, di nuovi filamenti nervosi, come dietro le osservazioni di diversi patologi sospettò già l'illustre mio collega Rubini, sembrami pur cosa non impossibile ad intendersi. Ed a me poi, che la riproduzione delle fibre recise, il riempimento delle cavità morbose, l'adesione, ed altre simili vegetazioni animali da un grado, qualunque ei sia, di ben regolata infiammazione derivai sempre, piacer dovea più che ad altri patologi cotesta idea di nuove fibre per l'infiammazione sviluppate, come mezzo di spiegazione della morbosa sensitività delle parti che ne furon la sede.

Guardando la cosa, s' io non erro, sotto il medesimo punto di vista, ma battendo una strada affatto diversa di spiegazione, e l'eccitabilità riguardando non come una condizione attaccata all'organica tessitura de' solidi, ma come il risultato della segrezione di un qualche liquido dai nervi (in altri termini forze, principio vitale, fluido nervoso, principio dell' eccita-

escrezioni mucoso-sanguigne, ed i dolori (1). L'oppio stesso per quanto sembri giovare

---

bilità, lo spirito d'animazione ec.) Un ingegnoso Professore del Regno Italiano tenta oggi, per quanto dicesi, di spiegare l' eccessiva sensitività delle parti infiammate per mezzo dell' aumentata segrezione di cotesto principio. Nella di lui teoria l' eccitabilità delle fibre irritabili, o contrattili non preesiste allo stimolo, ma è prodotta dal medesimo, in quanto che per lo stimolo viene promossa la segrezione del principio dell' eccitabilità dai nervi stessi. Ed in questa teoria quanto più forte è lo stimolo alle fibre applicato, tanto più cresce sotto di esso (lungi dallo scemarsi secondo Browin) il principio dell' eccitabilità: così che ad un morboso stimolo dee necessariamente una morbosa ed eccedente irritabilità corrispondere. Parlerò di questa teoria, se potrà essermi nota in tutta l' estensione, e procurerò d' esaminarne i fondamenti e le deduzioni, nella memoria ch' io sto preparando sull' infiammazione. Intanto gli è chiaro abbastanza che questa teoria combinerebbe in fatto colla nostra, in quanto che sarebbe sempre effetto dell' infiammazione tale cambiamento nel complesso delle condizioni e nel modo di essere delle fibre infiammate da renderne maggiore la sensitività, e la contrattilità.

(1) Non posso giammai richiamare i danni gravissimi cagionati dalle bevande e dai rimedj riscaldanti imprudentemente adoperati nella iperstenica dissenteria, senza che mi ricorra al pensiero l'oggetto eterno della memoria per me la più cara, il mio buon Genitore, che morì vittima di tal malattia. Perchè non era allora introdotta nell'arte quella filosofia, che il genio di Brown vi introdusse dappoi, chiamando i pra-

talora inducendo sopore, e rendendo per qualche istante sordo il sistema nervoso al

---

tici allo studio della diatesi, e proscrivendo le complicazioni e le contraddizioni dal metodo curativo? . . . . Ma neppure la dottrina di Brown salvato lo avrebbe; perchè l' errore gravissimo della classificazione Browniana, onde il maggior numero di morbi a debolezza di eccitamento si riferiva, gli sarebbe stato egualmente fatale; e senza dubbio l' avanzata età sua e le non lievi fatiche indotto avrebbero a considerare la malattia come prodotta da debolezza *indiretta* ed a curarla col metodo eccitante. Ma questo metodo appunto, lungamente continuato all' oggetto di calmare il tenesmo e di aggiugner vigore alla macchina, accrebbe, a mio avviso, e rendette insanabile la malattia. Certamente se il flusso dissenterico che lungamente lo afflisse, accompagnato sempre da dolori, premiti, sete ardente, vibrazione di polsi ec. era suscettibile di guarigione, non altro principio potea dirigerla a buon termine fuor quello, per me di giorno in giorno più certo, che la *flogosi* qualunque sia il temperamento e l' età dell' infermo, qualunque il grado di ciò che vuolsi chiamare vigor naturale, qualunque per sino il genere delle cagioni che precedettero la malattia, è sempre un' affezione di stimolo, e sempre è curabile, e solamente curabile col metodo deprimente o controstimolante. Quanti casi ho io veduto, dacchè la mia propria esperienza mi dettò cotesto utile principio, quanti casi di dissenterici per età o per temperamento debolissimi, ne' quali i primi tentativi sul dubbio d' ipostenia diretti ad alzare l' eccitamento tornarono ed inutili e dannosi, ed i purganti in vece ed i controstimoli senza perder tem-

morboso stimolo o alla flogistica irritazione parziale, nuoce pur esso in fatto nella iperstenica dissenteria, giacchè, dopo l'uso di esso, ad una apparente sospensione di malattia succedono più forti dolori, tensione di ventre, aumento di calore interno, febbre ec. E perchè effetti consimili non produrrebbe l'acqua di lauro ceraso, che è pure un rimedio attivo, ove dotata fosse di virtù stimolante? Perchè non sarebbe questo rimedio intollerabile alle sensibilissime fibre degl' intestini come intollerabili ad esse riescono gli stimoli di non incerta attività?

---

po sostituiti ai primi rimedj, e con costanza adoperati, hanno ottenuto il più felice successo!... Ma in que' tempi di oscurità patologica, in quell' epoca di complicazioni contradditorie e d' indicazioni, e di mezzi, era lecito debilitare insieme e corroborare gl' infermi, rinfrescarli ed accenderli contemporaneamente. Si prescriveva a mio Padre il cremore di riso per estinguere il calore interno, e la sete; ed insieme se gli prescrivea il vin generoso, il tinto di rota e di alicante all' oggetto di corroborare le forze. Gli si facea prendere talvolta il tamarindo o la cassia alla mattina, onde espellere la materia morbosa, che si guardava come causa d' irritazione agl' intestini, e se gli ordinava nel resto della giornata il diascordio, la triaca ed il laudano per calmare i tenesmi. Oh avesse almeno prevaluto al timore della debolezza, ed all' idea di calmare, il timore della materia morbosa da espellere co' purganti! Ch' io non sarei forse rimasto orfano nel fiore degli anni.

Ma io posso al contrario dopo ripetuti esperimenti asserire, che l'acqua distillata di lauro ceraso, introdotta per clistere alla dose di due e tre dramme mescolata a quattr'once di latte, o di decozione di altea, o di acqua semplice, in infermi di recente dolorosa iperstenica dissenteria ha prodotto deciso sollievo, ed ha cooperato con altri controstimoli per bocca amministrati alla guarigione degl' infermi. Più d' una volta mi è accaduto d'avere sotto la mia cura infermi di dissenteria, che si erano già fatto lecito di prendere di per se stessi alcuno di que' rimedj, che il volgo più stima efficaci nelle flussioni intestinali, ed ho potuto così contrapporre gli effetti del lauro ceraso a quelli della triaca, del vino generoso, delle misture eccitanti ec. La smania, il calore, i tenesmi, che sotto l' uso di tali mezzi eransi apertamente accresciuti, sono stati più volte mitigati dall' acqua distillata di lauro ceraso e per bocca, e per clisteri amministrata; e quantunque con questo solo rimedio non si sia d' ordinario vinta la malattia, e perchè la di lui azione non è abbastanza durevole, e perchè non sono gl' intestini quelle parti forse nelle quali si eserciti maggiormente, pure ho veduto i sintomi di stimolo eccessivo frenarsi per essa a segno da po-

terne indurre con fondamento la maniera d'agire controstimolante di questo rimedio.

Un caso in cui potei vedere a nudo, per così esprimermi, la virtù controstimolante del lauro ceraso fu quello che mi offrì la moglie d'un giovane chirurgo mio collega ed amico. Era essa attaccata da cronica flogosi suppurativa del retto intestino, malattia crudele a cui dovette soccombere. Il dotto Medico della cura avea posto in uso i diversi rimedj che lo stato morboso, e le circostanze dell'inferma aveangli in diverse epoche suggerito. Tutto era riuscito inutile, e l'inferma volle pur consultarmi nell'epoca ultima della malattia. Abbondanti erano le materie purulente che uscivan dal retto, vivi i dolori alla regione del sacro, pertinace la stitichezza compagna quasi indivisibile delle flogosi del basso ventre, e la febbre etica; e l'emaciazione presagivano già il termine estremo a' suoi mali. Gli stimoli, per lievi ch'ei fossero, erano insopportabili all'intestino. Non erano sicuramente i punti suppurati che ne fossero intolleranti, giacchè le fibre disorganizzate non sono più nè stimolabili, nè controstimolabili. Bensì insofferenti di stimolo erano le fibre non per anche suppurate, nelle quali la flogosi serpeggiava ancora, e progrediva. Tanto è vero che in una malattia, come che innoltrata e spinta al

grado estremo, ove ne sia base la flogosi havvi sempre insofferenza di stimolo in tutti i punti che sono ancora infiammati, perchè, siccome sostenni, solo allora contro la scuola intera de' Browniani, la flogosi sinchè è flogosi è sempre una malattia di stimolo accresciuto, ossia un'affezione d'iperstenica indole (1). Un fatto si è, che la suddetta inferma presentommi pur essa una trista prova di questa verità, ed insieme della forza controstimolante del lauro ceraso. I vivi dolori ond'era notte e dì tormentata, consigliato aveano i clisteri oppiati: ma l'oppio accresceva la smania, l'interno foco, e la flogosi. Contrapposi tosto all'oppio il lauro ceraso, e proposi delle injezioni nel retto coll'acqua distillata del medesimo diluita come sopra. All' opposto di ciò che succedeva all'applicazione de' rimedj stimolanti, e dell' oppio stesso, le injezioni di lauroceraso furono così tollerate, e tale n'ebbe sollievo l' inferma, che per poco si lusingò di avere in questo rimedio trovato un mezzo di guarigione.

Rammento un altro caso in cui gli effetti dell' acqua di lauro ceraso opposti a quelli de' rimedj eccitanti mi si presentarono così palesi da non lasciar luogo al minimo dubbio. Trattavasi di un giovane, abitante di

(1) Vedi Ricerche patologiche sulla febbre gialla americana *Primo carattere della flogosi* p. 99. §. 61.

non lontano villaggio, robusto ed esercitatissimo, affetto da dissenteria. Per due settimane e più la malattia era stata quasi lasciata a se stessa, giacchè l' infermo, tranne picciole dosì di cremore di tartaro prese da principio, avea ricusato in seguito qualunque rimedio che il chirurgo suggerito gli avea, nè ad altro erasi adattato che all' uso della triaca, e del vin generoso. Ai tenesmi intanto ed alle frequenti spremiture di muco sanguigno eransi aggiunti dolori assai vivi all'addome, sete inestinguibile, febbre, ed alterazione tale di fisionomia, che avea messo in pensiero i parenti. Io lo trovai in questo stato quando per accidente lo vidi la prima volta passando per quel villaggio, e non esitai a prescrivere, oltre il regime antiflogistico in tutta l' estensione, anche la cacciata di sangue, raccomandando al chirurgo di ripeterla se i dolori e la febbre non si fossero ammansati. Furono fatti due copiosi salassi, che diedero un sangue assai cotennoso, ed i dolori, ed i premiti si moderarono (1). Ma ciò non bastò a distrug-

(1) Ho cercato più volte fra me medesimo quale possa essere la cagione della ripugnanza, che molti hanno a prescrivere liberamente, od a ripetere il salasso nella dissenteria anche quando la riconoscono *iperstenica*, curandola con tutti gli altri mezzi antiflogistici; e mi è sembrato che codesta ripugnanza derivi

gere totalmente la flogosi, ond' era tenacemente affetta la membrana villosa degl' intestini, ed il tenesmo, benchè men forte di prima, e le mucose dejezioni continuavano. Si fece uso per consiglio di altro medico di clisteri ora emollienti, e mucilagginosi, ora stitici, coll' aggiunta o della triaca, o del vino, o della tintura tebaica; ma i clisteri erano quasi sull' istante rimandati, e lascia-

---

da un resto d' influenza che antichi pregiudizj patologici esercitano ancora sulla maniera di sentire e di curare. Certi errori per quanto riconosciuti siano e distrutti non hanno però ancora cessato d' aver qualche parte nella condotta, direi quasi involontaria, di molti medici, i quali per quanto anche convinti sieno della erroneità di certe viete dottrine, pure continuano, quasi senza confessarlo a se stessi, a servire alle antiche abitudini, figlie d' errori bevuti ne' primi tempi de' loro studj. Non è già che si pensi più oggi da chi abbia senno essere il flusso dissenterico prodotto da esuberanza, da acrimonia di bile, da siero piccante, da saburra acre e tenace irritante gl'intestini ec.; ma siccome dietro queste o consimili idee il maggior numero de'Medici antichi si astenea dal salasso, e limitava la cura della dissenteria a purganti, ed emetici, alle bevande antiflogistiche ec., così per un avanzo di quelle abitudini si ricorre da molti anche oggi a tutt'altro rimedio che al salasso, quando si tratta di moderare i premiti di un dissenterico. Ben si sa che il tenesmo nell'iperstenica dissenteria altronde non deriva che da flogosi della membrana villosa; ma in tutt' altra flogosi anche men grave di gola, di palpebre, di bronchi si ricorrerà facilmente al salasso; nella dissenteria all'oppo-

vano smania maggiore all' infermo, e premiti più frequenti. Fui allora chiamato a visitarlo nuovamente, e presi meco dell'acqua di lauro ceraso per esperimentarne a dirittura gli effetti. Lasciai applicare un clistere, già preparato prima del mio arrivo, con decozione di altea, e triaca: l' ammalato ne provò de' dolori, e lo restituì sollecitamente. Ne feci applicare un altro di

---

sto non vi si ricorre dal maggior numero de' medici se non è gravissima, e se non ha quasi l'apparato de' sintomi che competono alla enteritide ed alla peritonitide. Ho veduto de' pratici, aventi o non aventi cognizione delle moderne dottrine, ordinar salassi con facilità nella cefalea, nell' ottalmia, nella tosse, per quanto tristi fossero e deboli d' aspetto gl' infermi di tali malattie: nella dissenteria al contrario ommetterlo o prescriverlo con ritegno, benchè l' infermo robusto fosse e nessun rischio correre si potesse. Nè la cosa m' ha sorpreso per ciò ch'io ne diceva poc'anzi; giacchè debbo ingenuamente confessare d'aver tardato io medesimo a far uso del salasso in questa malattia, anche dopo ch'io la tenea per il prodotto di una flogosi. Ma io non mi era allora formato, ciò a cui m' han condotto in seguito numerosi fatti e confronti, un' opinione ferma della *flogosi:* dacchè potei stabilirla, è stato egualmente fermo il mio metodo di cura, ed ho avuto occasione di vedere quanto vantaggio produca il salasso nella dissenteria iperstenica, anche innoltrata essendo l' epoca della malattia. (Si veggano le dotte annotazioni del mio collega Dott. Ambri al Saggio di Horn sulla dissenteria. Vol. IX di questo Giornale.)

semplice decozione d'altea, che fu meglio tollerato. Subito dopo ne prescrissi, un terzo d'altea parimente coll'aggiunta di due dramme d' acqua distillata di lauro ceraso; e questo fu ritenuto assai più del precedente, e recò anzi qualche sollievo all' infermo. Ritentai l' esperimento un' altra volta prima di partire, aumentando l'acqua di lauro ceraso sino alle tre dramme, ed il clistere fu ritenuto con molta calma dell' infermo per più di quattr' ore. Sotto l' uso di questo rimedio replicato per diversi giorni mattina e sera, e per mezzo di un acqua acidulata coll' acido solforico, che estingueva assai bene la sete, l' infermo ricuperò la salute.

Anche in qualche caso di flogosi alle palpebre ho potuto contrapporre all' uso non tollerato de' collirj eccitanti l'acqua di lauro ceraso diluita nell' acqua comune, ed ho veduto che questo rimedio o giovava al pari de' collirj antiflogistici, o per lo meno non produceva quell' irritazione che dagli stimolanti risentivan gl' infermi. Ho potuto verificar questo fatto sopra me stesso in circostanza di una lieve flogosi alle palpebre, a cui vado talora soggetto, ed ho ritratto da un collirio composto di dramme due d' acqua distillata di lauro ceraso aggiunte a quattro o cinque once d'acqua comune quel medesimo sollievo che dal saturno, e dallo zinco so-

glio in simili circostanze ottenere. Ho pure adoperato in me stesso per gargarismo l'acqua di lauro ceraso, diluita come sopra, all' occasione ch' io avea rubore, secchezza, riscaldamento di fauci, ciò che pur non di rado mi avviene sotto repentini cambiamenti di temperatura. Gli effetti de' rimedj non si possono nè sempre negl' infermi, nè in tutti egualmente misurare. Ma quelle osservazioni che le combinazioni permettono di fare in noi stessi e que' risultati che trarre possiamo dalle nostre proprie sensazioni non vanno soggetti a tante incertezze. Questo è un fatto che più di tutti mi ha portato a conoscere, quand' io non avea ancora molte osservazioni in proposito, la virtù controstimolante del lauro ceraso. Affetto dall'indicato calore, e secchezza flogistica di fauci; intollerante degli stimoli, che subito mi accendevano maggiormente; intollerante del vino, che mi lasciava pur solo in passando impressione di maggior fuoco, ho provato diverse volte un gargarismo coll' acqua distillata di lauro ceraso come sopra, nè mai n' ebbi sensazione di stimolo, o di calore accresciuto. Rinnovai l'applicazione tenendo lungamente soffermati nelle fauci replicati sorsi dell' acqua suddetta; nè stimolo, nè calore ne provai quindi, che anzi sollievo n' ebbi, e minore secchezza.

Rassicurato quindi ampiamente sulla forza controstimolante dell' acqua di lauro ceraso ne feci uso talvolta anche nelle infiammazioni di petto. Non già che questo sia uno de' rimedj, ne' quali io abbia maggiormente fidato, trattandosi di tali malattie; imperocchè non solamente ho trovato l' azione deprimente di esso meno durevole di quel che abbisogni in simili casi; ma perchè mi è pure sembrato che il lauro ceraso non eserciti a preferenza la sua azione sul sistema sanguifero, e sulle membrane secernenti o mucose, come su questi sistemi portano particolarmente l' azione loro la digitale, l' antimonio ec.; rimedj perciò tanto giovevoli nelle suddette infiammazioni. Pure in concorso con altri rimedj, e dopo i necessarj salassi ho adoperato nelle peripneumonie l'acqua distillata del lauro ceraso alla dose di due dramme circa diluita in breve veicolo ad uso di lambitivo, e non solamente non ho veduto che produca i conosciuti sinistri effetti delle bevande eccitanti, ma mi è pure sembrato che riesca giovevole calmando la tosse, il calore, e le punture al torace. Così nell' infermo Sig. Dott. Negri, da me curato per una peripneumonia, l'acqua di lauro ceraso adoperata dopo copiosi salassi recò sollievo, temperando la tosse, e l' affanno, in un momento in cui

l'uso di qualche stimolo conceduto sul dubbio d'aver troppo oltre spinto il metodo deprimente, esacerbate avea le punture, accresciuta di nuovo la secchezza, e la tosse. Così nel signor Besenzj di Reggio attaccato pure da infiammazione di petto con abbondanza di sputi sanguigni e con aneurismatica vibrazione di arterie l' acqua di lauro ceraso adoperata in concorso con altri rimedj controstimolanti e col salasso, secondò felicemente gli utili effetti di questi, ne' mai cagionò all' infermo la minima sensazione di secchezza, o di ardore. E così in fine in una *Pleurodyne* al n.° 35 di questo pubblico Spedale l'acqua distillata di lauro ceraso adoperata, dopo i convenienti salassi, alla dose di tre dramme dal dotto mio collega Dottor Giuseppe Ambri non cagionò il minimo aumento di que' sintomi, che erano stati per le ripetute sanguigne ammansati.

Che se nelle acute infiammazioni di petto non ho fatto, e non faccio grand' uso dell' acqua di lauro ceraso, anche perchè la violenza ed il rischio di simili malattie non permettono d' impiegare alcuna parte di tempo in esperienze comparative, l' ho ben io più frequentemente adoperata nelle croniche flogosi e di petto, e di ventricolo. Lungo sarebbe il richiamare i casi molti di ardori e dolori di stomaco colla più decisa

intolleranza degl' infermi pel vino, pel liquor minerale e per gli eccitanti qualunque fossero, ne' quali ho veduto l' acqua di lauro ceraso, anche ad alta dose, e tollerata e vantaggiosa.

In molti degl' infermi di tal genere di malattie, ne' quali ho avuto occasione di riconoscere, per esperienze comparative, controstimolante l' azione dell' aconito, ho pure sperimentato di quando in quando, e con eguale successo, l' acqua distillata di lauro ceraso: se non che l' azione di quest' ultimo rimedio, quantunque meno durevole di quella dell'estratto d' aconito, mi è però sembrata più pronta, e quindi in certi momenti di affezioni dolorose più opportuna. Rammento pure molti casi di lente flogosi di petto, di croniche tossi, di tisi polmonali, ne' quali si è la virtù controstimolante del lauro ceraso manifestata o dal vantaggio, o dal non danno prodotto in momenti, ne' quali la più lieve dose di vino, d' aromi, o d' altri stimoli conosciuti esacerbava la tosse, e le punture al torace. Valga per tutti il seguente confronto tra il lauro ceraso ed i rimedj stimolanti, ch' io ho potuto fare in un ottima mia amica, degna di migliore salute, la Signora Cecilia Tonani. Affetta da antica flogosi membranosa al petto, che tratto tratto si riaccende accompagnata da tosse as-

sai viva, punture assai vive alla parte anteriore del torace, sputi talvolta tinti, polsi vibrati ec. mi ha posto più volte nella necessità, massime in certi attacchi più del solito gravi, di ricorrere ai salassi, ed ai più conosciuti controstimoli, l'antimonio, la digitale. Ho avuto qualche volta compagno nella cura di quest' Inferma l' ornatissimo mio amico il Professore Becchetti, e ben mi è stato caro il vedermi rassicurato da un medico esperto qual egli è sulla indicazione de' salassi, anche in epoche nelle quali l'emaciazione ed il pallore dell' inferma avrebbero potuto lasciare al volgo de' dubbj sulla rettitudine del mio metodo curativo. Ma i salassi erano necessarj a salvarla dal rischio di una rapida disorganizzazione, ed i salassi, che davan sempre sangue assai cotennoso giovavan di fatto, e giovava con essi, e solo giovava il metodo debilitante adoperato in tutta l' estensione: perchè, lo ripeto, (e ripeterollo quantunque volta l'occasione se ne presenti, persuaso di giovare alla Umanità) la flogosi *finchè è tale,* fosse pure accesa in uno scheletro moribondo, è sempre una malattia *di stimolo* nelle parti almeno che ne sono la sede, ne' può ad altro cedere, se pure è suscettibile di guarigione, che al metodo deprimente. Or per tornare al confronto tra il lauro ceraso e gli stimoli giova

osservare che cotesti inferma nelle indicate occasioni di riaccensione flogistica, è talmente intollerante del più piccolo stimolo che il più lieve grado di fuoco nella camera, il più piccolo aumento di calor nell'ambiente, un sorso di vino, pochi grani di qualche aromatica droga ne' condimenti bastano ad accenderla, ad esacerbarle la tosse, a produrle senso d' ardore e di secchezza ai bronchi, a rinnovare od accrescer la tosse. E quest' inferma però, come sotto l' uso degli antimoniali e della digitale ha risentito e nausee e sconcerti di stomaco, ma irritazione di petto ed accensione giammai, così ha preso alle volte nelle circostanze suddette sino alle due dramme d' acqua distillata di lauro ceraso in breve mistura nel corso della giornata, senza averne aumento alcuno di stimolo o di calore, ed anzi provandone più d' una volta deciso sollievo.

Un altro di quegli infermi, che si possono considerare come termometri degli stimoli, e in cui ebbi campo di veder chiara la virtù controstimolante del lauro ceraso mi si presentò ultimamente in un amabile giovinetto, il Signor Luigi Luciardi di Sarzana, che fu tolto da rapida tisi all' amore ed alla speme di ottimi genitori. Era tale in quest' infermo, massimamente in certe epoche di flogistica riaccensione, la sensibilità, l' in-

tolleranza per qualunque stimolo, che, per la sensazione ch' ei subito ne risentiva di calore e di secchezza al petto, e per la tosse che più ardita rendevasi, ricusava spontaneo qualunque sorta di liquore o di vino dilicatissimo, cui l' abbattimento universale ed il deterioramento della nutrizione, compagni dell' ultimo stadio della tisi, sembravano pur consigliare. Ma la mistura altrove indicata col lauro ceraso era assai bene tollerata, nè senso produceva di calore nè stimolo nè aumento di smania o di tosse. In alcuno de' momenti in cui la tosse era più fiera volli sperimentare qualche mistura o pillola oppiata: ma dovetti tosto sospenderne l' uso, giacchè i suddetti sintomi si esacerbavano. Il confronto fatto subito dopo coll' acqua di lauro ceraso confermò l' azione controstimolante di questo rimedio.

Ma egli è particolarmente nelle affezioni del cervello, e del sistema nervoso dipendenti da eccesso di eccitamento, o universale o parziale, ch' io ho trovato vantaggiosa l' acqua distillata di lauro ceraso. In que' dolori di capo, ne' quali giova il metodo antiflogistico; in quelle convulsioni, nelle quali utile riesce il salasso ed il freddo; in que' turgori cerebrali, che, posta una non ben definibile predisposizion di struttura, sogliono essere effetto o di certi venti, e

particolarmente dello scilocco, o dell' elettricità, o forse di assai altre influenze e combinazioni atmosferiche, che mal tenteremmo di determinare, in siffatte malattie ho ottenuto decisi vantaggi dall' acqua di lauro ceraso: sia che la aggiugnessi in dose di due dramme circa ad una emulsione refrigerante, sia che la unissi a breve veicolo d'acqua comune, o di tiglio da prendersi a cucchiajate. Ho veduto per questo rimedio temperarsi prontamente il calore, ed il turgore del capo, togliersi i dolori, calmarsi le convulsioni, e l' ho veduto più volte in que' casi, ne' quali l' uso de' conosciuti anodini eccitanti, de' quali il volgo abusa tanto in simili malattie, aggravava in vece di alleviare i sintomi (1). Certamente se v' ha classe di malattie in cui frequente occasione si presenti ad esperienze comparative gli è nelle convulsioni, e nelle affezioni di capo dette *nervose*, e non accompagnate da febbre: tra perchè havvi una certa generale tendenza a curare queste malattie per primo tentativo co' rimedj eccitanti; tra perchè gl' infermi sogliono ricorrere spontanei agli stimoli prima di cercare il soccorso de' medici; tra finalmente perchè l' oscurità di queste malattie e la loro pertinacia autorizza

(1) (Vedi mia nota alla pagina 303 del vol. VIII. di questo giornale.)

in certo qual modo a tentare empiricamente, o per esplorazione, or l' uno metodo or l' altro. Profittando di tali circostanze ho avuto campo di adoperare in moltissimi casi e a larghe dosi l' acqua di lauro ceraso, e di contrapporne gli effetti a quelli degli anodini, e degli eccitanti prima adoperati; ed ho potuto più e più volte convincermi che il lauro ceraso giovava a quegl' infermi di cefalea nervosa e di convulsioni, ai quali l' etere, l' ammoniaca, il vino, e l' oppio nuocevano; e che non solamente cotesto rimedio è dotato di virtù controstimolante, ma che la esercita a preferenza di qualunque altr' organo sul cervello (1).

---

(1) Siccome v' ha degli stimoli, che più particolarmente agiscono sopra alcune parti del corpo, così abbiam pure de' controstimoli che spiegano sopra certi organi o sistemi a preferenza la loro azione deprimente. L' oppio p. e. eccita tutto il sistema, ma particolarmente sul cervello esercita l' azione sua stimolante. Così la digitale deprime i movimenti di tutte le fibre, ma più d' ogni altr' organo controstimola il cuore; gli antimoniali più che alcuna altra parte controstimolano il ventricolo; e così il lauro ceraso, e l' iosciamo, per quanto almeno ho potuto rilevare dalle mie osservazioni, agiscono a preferenza sul cevello e sui nervi.

Certi fenomeni particolari prodotti dagli stimoli e da controstimoli, come la rarità e l' intermittenza de' polsi prodotta dalla digitale, la nausea prodotta dal

Conosco una Signora, che va soggetta frequentemente a vertigini accompagnate da rubore al volto, dolore di capo, e senso come di vampe che montino al cervello; e ciò particolarmente sotto l' azione repentina di certi venti meridionali, o anche quando

---

tartaro emetico anche applicato alla cute, l' orrore all' acqua dal veleno del cane rabbioso ec. sembranmi dipendere primieramente dall' esercitare che fanno cotesti agenti il maggior grado di forza sul cuore, sul ventricolo, sulle fauci. Parmi cioè che tali fenomeni si sviluppino sopra tutto per ciò, che nelle parti che ne sono la sede l' azione de' suddetti rimedj o veleni è già salita ad alto grado, mentre nelle altre parti è ancora molto al di sotto: e ciò per l' indicata preferenza, di cui non intenderemo la ragione giammai. Non prescindo io già, nè il potrei, nella spiegazione di cotesti *fenomeni* dal *modo specifico* d' azione de' veleni o de' rimedj che li producono costantemente. Altrimenti chi spiegherebbe l' idrofobia prodotta dal veleno del cane rabbioso, mentre cento veleni ammazzano al pari di questo senza produrre avversione all' acqua? Chi spiegherebbe il color giallo, onde vede tinti gli oggetti chi prese buona dose di santonico? (Vedi a questo proposito le osservazioni del dotto collega Professore *Ignazio Colla*). Ma per quanto a spiegare cotesti singolari e parziali fenomeni debbasi ricorrere al *modo* o al *sui generis* dell' azione, io sono però d' avviso che questo modo sia subordinato al grado di forza maggiore, che certi stimoli, o controstimoli esercitano a preferenza sopra certe parti, o certi organi della macchina; e penso in conseguenza, che debbansi tali fenomeni avere per la mi-

eccede i limiti della mediocrità nell' uso del vino o de' liquori, a cui è piuttosto proclive. Siccome l' inferma non è molta nutrita, e siccome a cotesti sintomi si associarono qualche volta decise convulsioni, così fu sempre tenuta lontana dal salasso per

---

sura del grado alto d' azione dal rimedio o dal veleno sopra certe parti esercitata.

Siccome poi parlando de' controstimoli (e in senso inverso debb' esser così degli stimoli) la loro azione non può essere eccedente, nè produrre gli effetti che sono attaccati ad un alto grado, sinchè è impiegata a correggere od elidere l' eccesso dello stimolo, o dell' eccitamento; così lo sviluppo de' particolari fenomeni, di cui sopra, sarebbe già un indizio d' eccesso o di abuso nell' amministrazione del rimedio, se le parti in cui que' fenomeni si sviluppano fossero esattamente e sempre alle condizioni di tutte le altre. Ma per due ragioni non possono esserlo: 1.° generalmente parlando per l' indicata predilezione o preferenza, onde avviene che la digitale p. e. agisce più sul cuore che sulle glandule o sul parenchima de' visceri, e l'antimonio più sul ventricolo che sui nervi ec.; 2.° perchè in un infermo, a modo d' esempio, di cronica infiammazione di petto o d' ottalmia le membrane ed il parenchima del polmone o dell'occhio sono in uno stato di stimolo o di eccitamento morboso maggiore assai di quello, in cui il cuore ed il ventricolo si ritrovino. Quindi è che l' azione de' controstimoli adoperati, della digitale p. e., o del tartaro emetico, può essere al giusto grado per la parte infiammata, quantunque si mostri eccessiva nel cuore e nel ventricolo, producendo intermittenza di polsi e vomito.

quella falsa opinione, che nelle convulsioni in generale sia sempre pericoloso il trar sangue. Chiamato l' anno scorso a curarla la trovai presa fortemente al capo, ad onta di molto liquor minerale che preso avea, e di certa mistura con liquore di corno di cervo ed acque spiritose, di cui l' antico suo me-

---

Se il sistema arterioso, il ventricolo, il cervello ec. fossero perfettamente in un infermo alle condizioni di tutte le altre parti del corpo, vale a dire, se l' azione degli stimoli, o de' controstimoli si spiegasse su tutte le parti egualmente, e se in una malattia tutte le parti si trovassero al grado stesso di eccesso, o di difetto di stimoli, egli è certo che il medico desister dovrebbe dall' oppio quando lo vedesse produrre un sonno più che naturale, dalla digitale quando ne avesse intermittenza di polsi, dal tartaro emetico quando ne succedesse il vomito. Lo sviluppo di tali fenomeni indicherebbe già che la diatesi è vinta, e che il bisogno di stimolare o di controstimolare è cessato. Ma atteso la sopra indicata *preferenza* può sembrare ed essere eccessiva sul ventricolo l' azione controstimolante del tartaro emetico, benchè non lo sia nelle altre parti del corpo; ed atteso il grado maggiore di stimolo morboso, onde in molte malattie (per esempio nelle flogosi) sono affette certi parti possono queste essere controstimolate dal tartaro emetico o dalla digitale solamente o non ancora quanto conviene, benchè il ventricolo ~~ed il~~ cuore controstimolati sieno a segno da presentare i fenomeni dipendenti da eccessiva azione del rimedio. (Vedi vol. VIII di questo giornale pag. 257 nota, e vol. IX, pag. 278 nota).

dico, che più non vive, lasciato le avea la formola. Tentai subito l' acqua di lauro ceraso alla dose di due dramme in breve veicolo, da prendersi a cucchiajate entro breve spazio di tempo, e l' inferma sentì prontamente alleviarsi il dolore di capo, cessar le vertigini, e temperarsi l' interno calore. Esaminato poi minutamente ciò che altra volta le era accaduto rilevai che i rimedj spiritosi non le aveano giovato giammai, e che piuttosto ottenuto avea sollievo da qualche amara tintura, o da qualche dose di rabarbaro, che nel dubbio di affezione procedente dallo stomaco le era stato qualche volta prescritto. Le raccomandai un regime più adatto alle di lei circostanze, e non esitai a prescriverle un salasso all' occasione di altro accesso, da cui fu presa qualche mese dopo. Il salasso giovò a vista d' occhio, giacchè dissipò sull' istante i capogiri ed i movimenti convulsivi che già cominciavano: ed a togliere il residuo dolore di testa prescrissi l' acqua di lauro ceraso, sotto di cui si ottenne perfettamente l' intento. Oggi convinta l' inferma dei danni, che l' abuso del vino, e de' liquori spiritosi le hanno recato, se ne astiene quasi totalmente, e con grande vantaggio: pur se talvolta per delle influenze atmosferiche, che non è in sua mano di evitare, si sente minacciata dagl' indicati sintomi ricorre al lauro ceraso, e ne rimane ben tosto sollevata.

Ho avuto occasione di sperimentare gli effetti del lauro ceraso in altra inferma, ch' io direi minacciata, se fosse lecito servirci di quest' espressione, da diatesi aneurismatica, giacchè pel più lieve straordinario stimolo vien presa da ardita molestissima vibrazione a tutte le arterie, in tutti i punti, e particolarmente alle carotidi, cui si aggiugne non di rado interna smania, ed angustia considerabile di respiro. Gli acidi e le bevande fredde se la cosa è lieve, il salasso ove sieno più gravi i sintomi, sono i rimedj, ai quali con deciso vantaggio ricorre. Chiamato più d' una volta a curarla in tali circostanze, quando era costretta a guardarsi dal più lieve grado di calore, ad abitare la camera la più fredda, ad astenersi da un sorso pure di vino, le ho fatto prendere in luogo di qualunque altro rimedio la sola acqua distillata di lauro ceraso. Il sollievo che ne ha ottenuto è sempre stato e sollecito, e assai rimarchevole: eppure si trattava di momenti ne' quali, se pur havvi un termometro degli stimoli, lo era il sistema arterioso di quest' inferma. Così nella madre di un mio carissimo amico, cui pur troppo salvar non poterono, comechè dall'amicizia raddoppiate, nè le mie, nè le altrui cure, oppressa essendo da gravissima ed estesissima pulsazione al torace con vivissi-

mi dolori e grave difficoltà di respiro, (di cui la sezion del cadavere non abbastanza a mio avviso disvelò la cagione) ho osservato più d' una volta l' acqua di lauro ceraso, o giovare, o non nuocere in momenti, ne' quali l' inferma era di qualunque stimolo intollerantissima, e sollievo traeva dalla cacciata di sangue. Così nella Signora Giuseppa Ferroni, a cui vincoli mi uniscono di amicizia non solo, ma di parentela, e la malattia di cui (argomento per me d' indagini molte, che potranno altrove aver luogo) ho potuto seguir passo passo, ed analizzare minutamente, ho veduto ripetute volte vantaggiosa l' acqua distillata di lauro ceraso in circostanze, nelle quali l' inferma presa da violenti urti alla testa, con ardita vibrazione di arterie, rubore di volto, convulsioni alle mascelle ec. non altronde traeva sollievo che dal salasso, e da' rimedj deprimenti. E così in altri infermi ben molti o di cefalea, o di vertigini, o di convulsioni provenienti *da eccesso di stimolo* ho ottenuto tali, e così pronti vantaggi dall' acqua di lauro ceraso, ch' io non esito a considerarla come il migliore *rimedio anodino delle malattie nervose ipersteniche* (1).

(1) Analoga in qualche modo all' azione del lauro ceraso sospetto essere quella del caffè, giacchè anch' esso questo seme abbrustolito agisce a preferenza

Risultato delle vaccinazioni eseguite nel Dipartimento dell' Ombrone l' anno 1809 *tratto dai Rapporti fatti al Comitato Centrale di vaccina dello stesso Dipartimento, dal Prof.* Giacomo Barzelotti *socio corrispondente.*

Essendoci tardi pervenuto lo scritto del benemerito Professore credemmo potesse ri-

---

sul sistema nervoso, e vi agisce con molta prontezza. Io non sapea persuadermi da prima che il caffè fosse dotato d' azione controstimolante. Ma l' esame di diversi fatti abbastanza conosciuti, ed alcune considerazioni sugli effetti del caffè opposti a quelli di non equivoci stimoli m' hanno in seguito indotto a cambiar d' opinione.

Non rammenterò io già forti accessi di asma prontamente dissipati per mezzo di caffè ben carico e non raddolcito, in soggetti ne' quali manifesta sembrava la diatesi di stimolo, e ne' quali l' uso de' rimedj eccitanti e dell' oppio stesso, lungi dal giovare, accresciuta aveà la difficoltà del respiro. Non parlerò di forti accessi di emicrania o di cefalea accompagnati dai sintomi meno fallaci della diatesi di stimolo dissipati sollecitamente per mezzo del caffè, anche dopo l' uso apertamente nocivo di rimedj eccitanti. Troppo francamente mi risponderebbono i Brownianì che in cotesti infermi d' asma o di cefalea la malattia dipendea da debolezza, o da ipostenia; che il caffè giovò stimolando, e che giovò a preferenza di altri stimoli, perchè più affine per avventura e più omogeneo ai

uscir cosa spiacevole ed a lui, ed ai leggitori il renderlo pubblico dopo tanto ritardo.

---

nervi di cotali infermi, o, in altri termini, più confacente al grado d' ipostenia che conveniva distruggere. Non oserei parlare neppure delle intermittenti troncate per l' uso della polvere di caffè abbrostolito data in dose generosa, e qualche volta ancora colla sola infusione ben carica, aggiuntavi buona dose d' acido citrico (per la quale miscella l' azione del caffè, se fosse eccitante, avrebbe dovuto rimanere affievolita , siccome per gli acidi quella dell' oppio stesso si snerva). Non oserei, dissi, da fatti consimili argomentare l' azione controstimolante del caffè, imperocchè, a dir vero, sino a che non s' abbiano idee più precise intorno alla maniera d' agire della china - china nelle intermittenti; sino a che non si conosca un po' meglio cosa sia *intermittenza*, ed *accesso periodico* nelle malattie, e sin dove queste forme dipendano dalla diatesi, si brancolerà sempre nell' ombre, nè si avrà maggior dritto di asserire che un dato rimedio ha troncata un' intermittente stimolando, o che l' ha vinta controstimolando il sistema: presentandosi per una parte molti controstimoli, per l' altra molti stimoli, che hanno egualmente e più d'una volta prodotto lo stesso miracolo in febbri della stessa costituzione: per tacere di molte combinazioni che difficilmente si potrebbero credere influenti sulla diatesi, e le quali hanno pure potuto troncare talvolta la periodica ricorrenza. A rischiarare la maniera d'agire di dubbio rimedio non vuolsi prender norma dagli effetti ottenutine in malattie di dubbia natura. D' uopo è giovarsi delle osservazioni di confronto, e conviene sopra tutto, sin dove è possibile, istituirle ne' corpi sani.

Ma riflettendo noi in seguito che oltre un circostanziato ragguaglio delle vaccinazioni fat-

---

Io contrappongo adunque ne' corpi sani gli effetti del caffè a quelli del vino, de' liquori e dell' oppio; e parmi che ne risulti una maniera d' agire affatto contraria. Gli uomini robusti e sani che fanno uso anche largo, anche soverchio, di vino e di liquori, sono vegeti d' ordinario, turgidi, e ben pasciuti: alcuni d' essi ingrassano anche, quantunque mangino tanto di meno quanto più beono. Per lo contrario quelli che abusano di caffè tendono, ordinariamente parlando, a smagrire; ed è noto anche al volgo quanto il caffè sia riputato vantaggioso nella polisarcia. Il vino quanto è più generoso scema altrettanto il bisogno di mangiare: il caffè in vece sollecita lungi dal ritardar l' appetito. In chi abbia il ventricolo soverchiamente ripieno e stimolato per abuso di alimenti il vino accresce la molestia da tale eccesso prodotta: al pari dell' acqua fresca, che giova tanto in simili casi, il caffè corregge pur esso i cattivi effetti del soverchio alimento. L'abuso de' liquori, del vino, degli alimenti e degli stimoli in generale, qualunque sia il meccanismo per cui ciò avviene, produce inclinazione al sonno: al contrario il caffè, massime se preso sia alla sera, ed a stomaco non più stimolato dagli alimenti, produce nel maggior numero la veglia. Conosco molte persone che a stomaco digiuno possono prendere impunemente acquavite, o un pezzetto di pane nel vino generoso: per lo contrario non possono prender caffè senza sentirsene assai male. E il loro ventricolo non ha già una ripugnanza particolare al caffè, giacchè dopo pranzo lo prendono, anche ben carico, e con piacere e con vantaggio. Un mio intrinseco amico, il Dottore Giacomo Sozzi, che di-

te nell' indicato anno contiene questo scritto alcuni paragrafi destinati a questioni di-

---

morò molto tempo in mia casa, per quella felice latitudine di salute, che gli dava il suo temperamento, poteva indifferentemente, ed a suo agio, o far colezione di buon mattino, o starsene digiuno sino alle tre e quattro pomeridiane, o bersi ancora, senz' altro prendere, qualche oncia d' acquavite. Ma se prendeva una tazza di buon caffè se ne trovava poco dopo così mal affetto, e tali mancanze al ventricolo risentiva, ch' egli era costretto di coricarsi. Quante volte ritentò per mia insinuazione l' esperimento, altrettante se ne sentì sfinito, e preso anche talora da freddi sudori e da mancanze. E quale era il rimedio che prontamente lo sollevava e lo rinvigoriva? O vin generoso, o liquori. Eppure questi liquori non erano al suo stomaco necessarj, giacchè rimaneva non poche volte l' intera mattina senza prenderne sorso, e senza prendere alimento di sorta. Eppure il caffè non gli recava alcun danno quando lo prendeva dopo avere pranzato.

Anche in me stesso, come che abituato a questa bevanda, ho provato però che il caffè, massime se forte, non è sì bene tollerato dal mio stomaco digiuno come lo è dopo pranzo o alla sera, quando e pel movimento della giornata, e per la meditazione, il mio sistema nervoso è piuttosto stimolato che no. Ed egli è così a mio avviso. Il caffè è un controstimolo, e non lieve, il quale ordinariamente giova al dopo pranzo o alla sera, perchè corregge gli effetti dello stimolo degli alimenti e de' liquori rare volte circoscritto entro i limiti del bisogno: non nuoce alla mattina perchè si prende ordinariamente o leggiero, o misto, o unito a qualche alimento, od avendo ancora, per troppo lauta e protratta cena, stimolato il ventricolo. Senza ciò nuocerebbe: e nuoce in fatto, più o meno ed a cose pari, a chi lo prenda carico, schietto, a stomaco digiuno, e non altronde eccitato più del consueto; e tanto più nuocerebbe se non si bevesse caldo e raddolcito, come si usa dai più. Ben altra prova, e più pericolosa farebbe della forza controstimolante del caffè chi si provasse a

verse, a riflessioni e particolari osservazioni dell' autore, abbiamo giudicato cosa dicevole il far conoscere a nostri Colleghi degli anzidetti paragrafi i due seguenti almeno (1).

Anche la vaccina legittima dotata di tutti i caratteri che per tale l' annunziano, e somministratrice di una materia atta a propagare in altri la vaccina coll' effetto della preservazione dell' arabo vajuolo, può talvolta in alcuni vaccinati non esser seguita da questo effetto, può cioè non distruggere la suscettibilità a contrarre il vajuolo, se essa non sia accompagnata nel primo suo sviluppo da quei sintomi o di *perturbazione febbrile*, o di *febbre* che la caratterizzano per *vaccina costituzionale*. ,, Fino dai primi tempi di questa pratica salutare i medici vaccinatori, pungendosi per accidente una qualche parte con ago imbevuto di *virus* vaccino, videro svilupparsi nella parte punta una pustola di genuina vaccina, quantunque avessero inaddietro sofferto il vajuolo arabo. Altrettanto è successo nell' anno decorso a me stesso e a due giovani medici miei scolari. Avemmo tutti tre lo sviluppo di una pustola di vaccina legittima ben caratterizzata ove l' ago imbevuto di *virus* vaccino punse per accidente, e delle pustole si ot-

prenderlo assai carico, schietto, freddo e non raddolcito: molto più chi ne prendesse la polvere tal quale senza pure indebolirne la forza coll' infusione.

(1) Un altro motivo che ha la nostra Società di far conoscere tra le sue memorie questo scritto si è quello di avere già essa pubblicata una memoria del Sig. D. G. Carradori, nella quale Egli censura alcune induzioni fatte dal Prof. Barzelotti in questo stesso suo scritto, da cui abbiam tratti i seguenti articoli, e da lui pubblicato anche nel Giornale di Pisa.

tenne un umore che propagò in altri la vaccina *costituzionale*, laddove in noi, che avevamo sofferto molto innanzi il corso di vajuolo arabo, non fece che un corso locale. Ora accade, e può accadere ancora sovente, che sviluppandosi la vaccina con tutti i caratteri di *legittima*, ma senza quelli di *costituzionale*, in individui che per lo innanzi non abbiano avuto il vajuolo, dessi non siano immuni dall' attacco del vajuolo arabo; e saranno accaduti senza meno dei casi di vajuolo arabo in individui vaccinati in questa guisa e che dai malcauti Professori erano stati dichiarati immuni dall'altro vajuolo. Il Comitato centrale ha molto insistito sulle *caratteristiche* collettive del vajuolo vaccino *costituzionale*, ma teme a ragione che la distanza dei luoghi, la moltiplicità delle incombenze, fors' anche il poco zelo di taluni, possa dar luogo a trascurare questa parte importantissima della pratica del vaccino, e che ne comprometta la sua riputazione„ (1).

„ Quanto è certo che il vajuolo vaccino *costituzionale* distrugge la disposizione a contrarre il vajuolo arabo, altrettanto è dubbio che il *virus* vaccino introdotto in soggetto che abbia già contratto il seminio di quello arabo possa modificar questo vajuolo o di-

(1) Parmi esser questa una quistione assai interessante da muoversi, se il legittimo vajuolo vaccinico possa alcuna volta serbarsi locale in chi anteriormente non ebbe l' arabo vajuolo, possa quello cioè non essere necessariamente seguìto da quel così detto *processo costituzionale*, a' cui effetti è unicamente dovuta la preservazione dei vacciniati individui dall' arabo vajuolo. Chiare sono per se stesse le conseguenze a cui condurrebbe la decisione affermativa. (A.)

struggerlo, siccome alcuni hanno opinato. Altronde è certissimo che si dà lo sviluppo simultaneo dei due vajuoli; ed i nostri inoculatori ne hanno riferiti quattro casi nelle loro tabelle. In tutti ebbe luogo lo sviluppo di vaccino legittimo. Nei primi due il vajuolo arabo, che si combinò con esso fu discreto. Fu discreto egualmente nel terzo, benchè vaccinato dopo la manifestazione della febbre di vajuolo arabo. Il quarto vajuolo arabo unito al vaccino fu confluente, ed il malato corse qualche rischio di vita. Da questi pochi fatti si può dedurre che un vajuolo non modifica l' altro, perchè se così fosse, uno dei due non avrebbe un pieno sviluppo, e mai avrebbe luogo un vajuolo confluente e maligno, quando la vaccina si fosse manifestata con esso, come nel caso riferito. Ammesso questo per vero, è inutile anzi azzardoso sempre d' inoculare il vaccino a coloro, ai quali vi è un bastante sospetto che abbiano contratto il seminio del vajuolo arabo. Non bisogna mai compromettere la riputazione di una scoperta con un azzardo che non può esser giustificato al tribunale del buon senso e della ragione „ (1).

(1) Sulla possibile *coesistenza* o *simultaneità* del vajuolo vaccinico, e dell'arabo e sulla unica spiegazione del fenomeno, veggasi una breve memoria del Signor *Luigi Colla* inserita nelle *Efemeridi chimico-mediche* di Milano sem. 2. Tom. 2. p. 125. Circa poi la possibile modificazione che il vajuolo arabo può ricevere dall' innesto della vaccinia, e quando unicamente sia che questa modificazione possa succedere, veggasi la nota che io apposi ad una Memoria del Sig. Dott. G. Carradori inserita nel presente vol. di questo Giornale, pag. 26. (A.)

Trattato della febbre gialla, del Sig. Marcus *Dott. e Prof. di Medicina ec.* (*seg. della pag.* 133.)

Capitolo vii.

Dei diversi metodi curativi della febbre gialla.

Passeremo ora ad esaminare partitamente i diversi metodi di cura de' medici Americani, Inglesi, Francesi, Spagnuoli ed Italiani. È inutile il far osservare che i metodi proposti da questi medici sono appoggiati a teorie incerte, e che non saranno mai sanzionate dall' esperienza.

Benjamino Rush, Professore nel Collegio di Medicina a Filadelfia, uno de' più dotti e valenti medici d' America, nella sua dissertazione sulla febbre gialla che fece strage in Filadelfia nel 1793, pubblicò uno de' metodi soliti conceputo in questi termini: al principio della febbre, prendete le polveri purganti (ogni dose è composta di quindici grani di sciarappa unita a dieci grani di muriato mercuriale dolce) in un poco d' acqua zuccherata ad ogni sei ore, finattanto-

chè siensi ottenute quattro o cinque evacuazioni. Si beva nel tempo stesso molt' acqua d' orzo, di semolino, o brodo sciocco di pollo, o tal altra bevanda rinfrescante per ajutar l' effetto del rimedio. Quando le prime vie saranno state così sbarazzate, se il polso è pieno e teso, si caccieranno dieci a sedici once di sangue dal braccio, ed anche più, se la pienezza e la tensione del polso continuano. Nel corso della malattia si farà uso d' un' acqua panata, di limonea, d' acqua d' orzo, di tamarindo, di te leggiero di camomilla. Voi terrete le prime vie sempre nette con una dose di polveri purganti, e con cristeri emollienti e lassativi; ma se dopo l' azione del primo purgante il polso si trova debole e depresso, userassi in bevanda la infusione di camomilla o di serpentaria della Virginia; vi si aggiugnerà inoltre l' elisire di vetriuolo, o pure il laudano liquido di *Sydenham* a dosi convenienti; si daranno bevande eccitanti, come l' acqua vinosa, il vino pretto, il *punch* (bevanda composta d' acquavite, acqua, zucchero e sugo di limone) il *porter* (spezie di birra forte), la china-china in decozione o in natura nella remissione della febbre. Si applicheranno vescicanti sul petto, sulla testa, od alla nuca, quando la debolezza richiederà questo eccitante; nel tempo stesso si terranno co-

perti i reni con una flanella inzuppata nell' aceto caldo od acqua calda. Il regime consisterà in farinate di *gruau* (specie di spelta monda) *sagou*, panate, te, caffè, cioccolatte, vini generosi, gelatine animali, carni tenere, conforme sempre lo stato delle forze, frutti della stagione cotti o crudi. Si avrà cura che una corrente d' aria fresca si rinnovi continuamente nell' appartamento dell' ammalato, ed anche d' aria fredda, se il polso è pieno e teso. Il pavimento delle camere verrà innaffiato con aceto, e le dejezioni alvine si porteranno altrove più presto che si potrà.

Fa meraviglia nulla di manco che un metodo curativo, così vantato nella febbre gialla del 1793 in Filadelfia, non sia stato usato nella stessa malattia, che ha fatto strage in quella infelice Città, ed anche in modo più spaventoso, nel 1798 e 1799.

In generale il salasso ripetuto ed abbondante, i purganti drastici, i mercuriali, i pediluvj freddi, i bagni freddi applicati alla testa ed i cordiali formano la base del metodo curativo de' medici Americani ed Inglesi, che esercitano la professione sotto la zona torrida.

Siccome poi lo scopo di questi medici si è che il mercurio attacchi la bocca più presto che sia possibile, così usano essi, in ca-

si urgenti, le fregagioni coll' unguento mercuriale, o col muriato di mercurio dolce sulle gengive e sulle labbra. *Balfour, Chisholm, Boag, Clark, Wood, Hugues-Saunders, Blane, Walker, Drummond, Wrigth, Beane, Bryce, Lemprière*, *Tode* ec. hanno pubblicato che la malattia per lo più guarisce, se prontamente ottener si può il desiderato ptialismo.

Il professore *Palloni* assicura che non si debbe far uso del mercurio se non nel principio della malattia e ne' soggetti d' un temperamento forte e sanguigno, atteso che negl' individui d' una complessione debole e scorbutica, oppure in un periodo innoltrato della malattia, il mercurio non può che accrescere l' intensità della febbre, ed affrettarne il termine.

Carcy sostiene che le cacciate di sangue ed il mercurio dolce producono buoni effetti nella febbre gialla complicata d' infiammazione, e che la china-china, il vino, l' oppio, i bagni freddi sono salutari nella diatesi opposta. *Chisholm* dà la preferenza al muriato mercuriale dolce sopra tutti gli altri rimedj nella febbre gialla; egli lo amministra a grandi dosi continuate per molti giorni, finattantochè produca la salivazione.

Il medico Inglese *B. Jackson,* che ha avuto occasione di curare la febbre gialla a S. Domingo, fa uso dello stesso metodo cu-

rativo, colla sola differenza, che nel principio della malattia dà un emetico, e fa cacciar trenta once di sangue in una volta, per arrestar il vomito; fa grande elogio dell' oppio, della canfora, dell' etere solforico, o dell' applicazione d' un vescicante sullo stomaco.

I Medici Francesi che esercitano la professione nelle Colonie combattono la febbre gialla con picciole cacciate di sangue, con purganti, lavativi, bagni tiepidi, cataplasmi caldi sullo stomaco, emulsioni canforate combinate col nitrato di potassa, l'etere solforico, piccole dosi di laudano liquido, vescicanti e rubefacienti, tisane acidule, limonata od acqua, in cui sia sciolta una dose conveniente di tartrito acidulo di potassa.

Altri Medici non ordinano il salasso, i mercuriali, i cristei purganti che sul principio della malattia; passano quindi all'uso dei vini generosi, dell' oppio, della china-china a forti dosi.

I Medici Spagnuoli prescrivono un emetico dopo il termine del primo accesso.

Pietro Maria *Gonzales* riferisce che i medici, dopo avere osservato che i vomitorj producevano le convulsioni ed il delirio, che si terminavano con una pronta morte, ordinavano dei minorativi combinati ai calmanti, cioè il tartrito antimoniato di potassa col

tartrito acidulo di potassa, o l'olio di mandorle dolci col tartrito acidulo di potassa, il solfato di soda, i tamarindi, le copiose bevande d'acqua tiepida, o te di viole, o di borraggine, quindi gli antimoniali, i lavativi purganti, per procurare il sudore e le dejezioni alvine. Dopo avere nettate per qualche giorno le prime vie, si dà all'ammalato della china-china in polvere, e s'egli non la tollera e che gli cagioni dei dolori, coliche, vomito, diarrea, ec. si prescrive la tintura di questa corteccia col liquore anodino di *Hoffmann*. Allorchè il medico non è chiamato che quando la febbre ha di già continuato per qualche tempo, e che non crede più a proposito di ordinare purganti, unisce alla tintintura di china-china il tartrito acidulo di potassa, la manna, i tamarindi, il solfato di soda, il vino antimoniale, i senapismi sulle piante de' piedi, sui polpacci, cataplasmi caldi sullo stomaco ed una flanella inzuppata di latte tiepido sulla fronte. Per bevanda, del siero collo sciloppo di borrana, e dello spirito di nitro dolce o dell'acqua di orzo con ossimele semplice, limonata, o decozione di pane, con succo di limone e zucchero, un' infusione di scorze d'aranci con tartrito acidulo di potassa o tamarindi, ossimele semplice disciolto nell'acqua di cardo santo; per alimento un po' di pane bianco, brodi leg-

gieri di carne, minestre di riso, e tal fiata un poco di vino. Nella convalescenza, minestre di riso, lattate di mandorle dolci, carni tenere, frutta cotte, te, vino, succo di limone, od un' infusione di bacche di ginepro, menta crespa, serpentaria virginiana, tintura di china-china coll' acido solforico dolcificato.

Per arrestare il vomito, il singhiozzo e l'evacuazioni nerastre, *Arejula* ha sempre prescritto con felice esito una pozione fatta con sei grani d' estratto acquoso d' oppio sciolto in sei once d' acqua di finocchio, una dramma e mezzo d'etere solforico, ed un' oncia di sciroppo diacodion, di cui prende il malato una cucchiajata ad ogni ora. Per quanto buoni fossero gli effetti di questa mistura contro il vomito e la febbre gialla, il Medico spagnuolo raccomanda l'uso ripetuto degli emetici e dei purganti, specialmente nel principio della malattia, quindi la china-china in natura, od una mezza libbra di tintura di questa scorza con due dramme di tartrito antimoniato di potassa, e per questo metodo sintomatico distrugge per altri mezzi i buoni effetti ch' egli ha prodotti adottando il metodo opposto.

Una gran parte dei Medici americani, francesi, spagnuoli ed inglesi cercano la causa prossima di questa febbre nei vizj

degli umori, e spiegano i sintomi e l'origine della malattia coi principj della patologia umorale. Credono essi veder confermata la loro opinione nell' affezione, cui prova il sistema biliare. Ecco le ragioni fondate in apparenza su cui stabiliscono la loro teoria: esse consistono nella grandezza straordinaria del fegato, lo stravasamento della bile negl' intestini, il color giallastro di parecchi visceri del basso ventre, il vomito nero illude particolarmente i partigiani di questa teoria ipotetica, a segno che risguardano la malattia come un' affezione gastrica: gli emetici, i purganti costituiscono i principali rimedj che impiegano per combattere la febbre gialla.

Un' altra classe di medici considera lo stato infiammatorio di parecchi visceri del basso ventre, soprattutto dello stomaco e del fegato, come la cagion prossima della febbre gialla. La loro opinione si fonda sui sintomi infiammatorj, di cui si veste la malattia al secondo periodo, come il polso pieno, duro e frequente, la sensazione dolorosa all' epigastrio, i vomiti violenti, la sete inestinguibile, e parecchi altri sintomi che annunziano un accressimento apparente d' attività del sistema vascolare. Il loro metodo curativo consiste nell' allontanar la infiammazione col soccorso de' salassi, dei rinfre-

scanti, dei debilitanti, come il nitrato di potassa, il muriato mercuriale dolce ec.

Il Signor Professore *Palloni* di Pisa prescrive nel tempo stesso il salasso, gli emetici, i purganti, gli stimolanti, e i corroboranti; ricorre ai sudorifici per espellere il veleno pestilenziale per la via del sudore, a bevande copiose ed attenuanti che portano nel torrente della circolazione qualche principio atto ad opporsi a' suoi rapidi progressi ed anche alla vicina dissoluzione dei solidi e dei fluidi. Afferma egli che le forze vitali tendono ad essere annichilate in pochi istanti, nulladimeno ammette che sia una malattia infiammatoria o stenica, per servirmi del linguaggio della scuola Browniana. Raccomanda l'introduzione dell' ossigeno nel corpo, per neutralizzare il miasma; a tal fine ordina delle bevande acquose coll'acido nitrico, come pure delle frizioni alla regione del fegato colla pomata mercuriale ossigenata.

Il Signor Professor *Rubini* di Parma consiglia nel primo periodo della malattia gli emetici ed i sudoriferi, ad oggetto di scacciare prontamente il miasma dal corpo, prima ch' esso abbia cominciato a produrre la sua azione costituzionale. Siccome poi i miasmi sono agenti nocivi che attaccano i soggetti robusti ed i deboli, che non ri-

spettano alcuna predisposizione, e che la malattia ch' essi destano può essere associata colla stenica egualmente che coll' astenica, egli è evidente che la cura profilatica, e quella delle complicazioni consiste in accrescere, o diminuire lo stimolo secondo le circostanze, in cui si trova l' organismo. L'Autore fa vedere che questi principj sì utili per la cura delle malattie miasmatiche possono generalmente servir di guida al medico chiamato a combattere la febbre gialla.

Egli prova che il miasma della febbre gialla non è altro che il miasma tifoide, propagatore ordinario dei sinochi delle prigioni, delle navi ec. Ma questo miasma ha egli una particolare affinità col fegato, ed è forse attaccando e sconcertando l' organo secretore della bile, che suscita i sintomi proprj alla febbre gialla? L'Autore pende più tosto a credere che le circostanze concomitanti ordinarie, che accompagnano lo sviluppo di questa malattia, bastino per ispiegare questi fenomeni. Il fegato è già morbosamente disposto quando il miasma attacca l' uomo. Di fatto questa febbre risiede ne' paesi caldi e paludosi, e regna particolarmente nelle stagioni calde, specialmente se il tempo è umido. Attacca più di raro e con minor violenza le persone av-

vezze ad un clima più caldo di quello del paese ov' essa regna.

Il Signor *Rubini* dimostra con numerosi fatti, che quando il miasma tifoide agisce su soggetti, il cui fegato trovasi in una disposizione morbosa, la febbre che si sviluppa viene accompagnata dai sintomi biliosi e dal vomito, la qual cosa accade nella febbre gialla.

La maggior parte de' Medici americani ed inglesi pensano che la febbre gialla sia una malattia infiammatoria, ed a tale effetto impiegano il muriato mercuriale dolce: i Medici inglesi fanno grande uso di questo rimedio nelle infiammazioni, e specialmente in quelle del fegato; ora siccome nella febbre gialla il fegato è attaccato principalmente, e si trova in uno stato infiammatorio, così non è dunque maraviglia se i Medici di questa scuola ricorrono al mercurio dolce.

La questione è di sapere come questo rimedio possa procurare qualche sollievo o diminuzione della malattia, quando è evidente, ch' esso non è il vero rimedio curativo; parecchi altri Medici celebri lo rigettano come nocivo, ed anche i suoi sostenitori non l' hanno generalmente usato, e non lo raccomandano che in qualche caso particolare.

Il mercurio esibito a picciole dosi eccita la salivazione, agisce sul mesenterio, e produce un' evacuazione abbondante di linfa per mezzo delle dejezioni alvine. O il mercurio agisce forse nella maniera seguente: tostochè un organo secretore importante è alterato nelle sue funzioni, un altro organo analogo è messo in una più grande attività. È provato che nella febbre gialla le operazioni del sistema cutaneo sono considerabilmente sconcertate dal primo principio: questo stato dura bene spesso sino alla fine della malattia; in compenso però l' attività d' altri organi secretori, specialmente del fegato, trovasi aumentata: il mercurio scema, limita l' energia eccedente del sistema biliare, e per tale strada ristabilisce l' equilibrio nelle diverse funzioni, o accresce l' attività di qualche altro organo antagonista del fegato, o che gli è subordinato, come l' abbiamo provato, dimostrando la sua azione sul mesenterio, e sul sistema, e le ghiandole linfatiche del tubo intestinale, e del basso ventre.

Gli emetici agiscono in due maniere 1.° eliminando dal corpo le materie nocive, ed in secondo luogo, producendo un cambiamento ne' differenti sistemi dell' organismo. Gli emetici possono aumentare la secrezione alterata in una parte, e diminuirla in un' al-

tra. Questo è il motivo per cui, dati a picciole dosi, gli emetici sono sempre stati salutari, atteso che accrescono probabilmente la energia affievolita della pelle, ristabilendo l' equilibrio nelle secrezioni.

Un gran numero di medici raccomandano nella febbre gialla dei rimedj particolari, che altri rigettano, e consideranli come nocivi. *Rush*, *Jackson*, *Moseley*, *Carcy*, *Makittsick*, *Lind*, *Williams*, *Isert* ed *Eymann*, ordinano soprattutto il salasso, principalmente nel primo periodo della malattia; *Bruce*, *Robertson*, *Hillary*, *Blane*, *Moultrie*, *Thion de la Chaume*, *Poupée*, *Desportes* non ne fanno uso che colla più grande precauzione, e solamente in qualche caso individuale. *Valentin*, *Gonzales*, *Gilbert* non prescrivono mai il salasso, qualunque sia l'indicazione presentata dal polso, il rossor della faccia, la irritazione e lo stato infiammatorio: essi hanno osservato che il salasso accelera la debolezza, la prostrazione e ben presto la estinzione delle forze vitali. Le persone le più vigorose, d' una costituzione atletica, o d'un aspetto e carnagione floridi soccombevano come gli altri, malgrado i salassi ripetuti. Ho veduto, dice *Valentin*, guarir maggior numero d'ammalati a non torre loro le forze, che a privarneli co' salassi, eseguiti anche in quei casi in cui non v' era nulla di pu-

trido, come viene raccomandato da taluno-- *Jackson*, *Lind*, *Arejula*, come pure la maggior parte de' Medici Spagnuoli esaltano sommamente gli emetici nel principio della malattia, mentre *Hillary*, *Makittsick*, *Moultrie*, *Bruce*, *Thion de la Chaume*, *Valentin* ec. li risguardano come molto dannosi: l' emetico in qualsivoglia caso, dice *Gilbert*, debbe essere usato con molta precauzione anche rispetto alle sue dosi. Egli è d' avviso che sarebbe assai miglior partito il dimenticarlo affatto nella cura della febbre gialla. Questa è per lo meno la opinione generale degli autori che hanno scritto su questa materia, e dei medici che oggidì esercitano la professione nelle colonie, come *Rush*, *Clarke*, *Chisholm*, *Currie*, *Gilbert* che encomiano il muriato mercuriale dolce: *Valentin* lo giudica inutile. *Hillary*, *Blane*, *Thion de la Chaume*, *Jackson* raccomandano l' applicazione dei vescicanti sullo stomaco; *Arejula Gonzales*, *Ketterling*, *Palloni* gli hanno generalmente trovati nocivi --- *Jackson*, *Currie*, *Lean ed Eyman* raccomandano i bagni freddi; *Valentin* non ne fa uso che sul principio della malattia: *Hunter*, *Moseley*, *Makittsick*, *Moultrie*, *Balfour*, *Boag*, *Wade*, *Hugues-Saunders*, *Blanc*, *Beane*, *Bryce*, *Lemprière*, *Tode*, *Currey* ec. hanno prescritto con felice esito i bagni tiepidi nel primo periodo della

febbre; *Bruce, Odoardo Stevens, Ketterling, Hillary* rigettano l' uso degli evacuanti, e danno in vece gli stimolanti volatili, come l' oppio, la canfora, l' etere solforico, il muschio, il vin generoso, lo spirito di corno di cervo, la serpentaria della Virginia, i fiori d'arnica, la china-china, i senapismi, i bagni caldi, i fomenti tiepidi ed aromatici collo spirito di vino canforato.

(*sarà continuato.*)

Rapport fait au nom d'une Commission spéciale etc. *Relazione fatta in nome di una speciale Commissione intorno la malattia chiamata lo* Scherlievo *o nuova forma di sifilide che ha regnato nel litorale di Ungheria, dai Signori il barone* Heurteloup, Biron, Roussille de Chamseru, Cullerier e Double.

La Società di Medicina avendo eletta una Commissione, affinchè le desse conto di una malattia regnante nelle provincie illiriche, la cui descrizione ricevette per mezzo di una memoria che le diresse il Dott. *Cambieri*, ebbe il dì 6 Agosto 1811 dalla nominata illustre Commissione il seguente rapporto, che noi quì epiloghiamo. Dopo essersi prima di

tutto procurati presso lo stesso Sig. *Cambieri*, e varj altri medici e chirurghi francesi dimoranti ne' luoghi della malattia ulteriori, documenti ed illustrazioni. Ella crede poter essere abbastanza autorizzata a risguardare questa malattia come un'affezione sifilitica, che si propagava per mezzo di ogni sorta di contatto, che era sì generalmente diffusa da essere considerata come epidemica, e che era quasi esclusivamente composta di consecutivi sintomi. Il quadro che la Commissione presenta della malattia è il seguente:

,, Dopo ricevuto il contagio e innanzi la dichiarazione del male si lagnano i malati per 10, 15, ed anche 30 giorni di dolori osteocopi alle braccia, alle cosce, ed alla spina del dorso. Questi dolori si accrescono nella notte principalmente.

,, Ben presto la voce si fa rauca, e la deglutizione difficile; il velo palatino, il palato stesso, l'ugola e le tonsille si mostrano placidi e rossigni, ed il malato credendosi preso da infreddatura attribuisce questa e la difficoltà della deglutizione all'allungamento dell'ugola.

,, Una certa specie di afte coperte di una materia mucosa e biancastra, che rapidamente si dilatano, occupa l'interno delle guance, le labbra, e più d'ordinario l'ugola

e le tonsille; la voce si estingue affatto, o diventa estremamente fiocca, e col tempo le ulcere occupano il palato, la posterior parte delle narici, ed anche le ossa spugnose del naso.

,, Ordinariamente dal momento che le ulcere si manifestano nel palato cessano i dolori osteocopi, o per lo meno scemano d'assai. Tutta volta fu osservato che in quattro casi questi dolori andarono crescendo, formate le ulcere nel palato, e durarono per tutto il corso della malattia.

,, In certe circostanze consistono i sintomi della malattia in un prurito generale, in un'eruzione di pustule simili alla scabbia, in macchie rotonde di color ramino. Per lo più queste eruzioni si fanno nella fronte, nel capo, negli orecchi, nelle parti prossime all' ano, negli organi della generazione, nell'interno delle cosce. Queste macchie larghe circa un soldo formano sopra la cute una leggiera elevatezza, ed una depressione verso il centro, facendosi al di sotto di esse sentire una certa mollezza.

,, Questo stato della malattia può sussistere più mesi ed anche più anni. In seguito le pustule s'innalzano in piccioli tubercoli e suppurano, e la materia, che n'esce, vischiosa, icorosa disseccandosi produce una dura crosta. Talvolta in vece della cro-

sta nascono fungosità che passano all'ulcerazione, prendendo anche la forma or della fragola, or della mora.

„ In fine cadono le croste lasciando una macchia ramina o cinerizia lentamente dissipantesi. In alcune circostanze le ulcere si sviluppano in modo che offrono un orrido aspetto, ed arrivano per fino a cariare in alcuni soggetti le vicine ossa.

„ In altri casi nascono nell'ano lunghissimi condilomi; produconsi porri e stafilomi. Alcuni infermi portano sulla fronte la corona di Venere; altri sono affetti di tumefazione dello scroto, di ulcere nelle calcagna; l'alopecia fu osservata una sola volta; le esostosi non sono frequenti, men rari gl' ingorghi delle glandule.

„ Chi non iscorgerà nella malattia descritta una vera sifilide non altra particolarità presentante di quella che nella quasi totalità degli ammalati riman sempre costituita di sintomi consecutivi indipendentemente da ogni esistenza di sintomi primitivi? „

Fu nel 1800 che il governo di Fiume ricevè l'avviso che questa malattia regnava nel distretto di *Scherlievo*. Vi fece sì rapidi progressi che in breve si contarono 4000 malati in una popolazione di 12 a 15000 anime. Il Dott. *Cambieri* scoprì il primo le

analogie di questo male col *Sibbens* degli Scozzesi, e colla malattia del Canadà. La contagione si propaga tanto per contatto immediato che mediato, meno pel coito che per l'uso comune delle stesse vesti, e degli stessi utensili: attacca le persone di qualunque condizione, età e sesso. Quando si prende per mezzo del coito, non è preceduta nè da gonorrea, nè da ulcerazione delle parti genitali, la qual cosa si osserva bensì tal fiata nell' ordinario mal venereo, ma non così costantemente come nella malattia di *Scherlievo*. Ella non è per stessa mortale. Un sol fatto però attesta, a cognizione del Dott. *Cambieri*, la possibilità della di lei spontanea guarigione. Le preparazioni mercuriali, il sublimato corrosivo principalmente, combinate o cogli amari, o co' sudoriferi, sono i rimedj che la guariscono. Alcune lavande detersive bastarono talvolta alla cura radicale, quando la malattia nel suo principio consisteva ancora in una semplice eruzione cutanea. I bagni di mare, proposti dal Dott. *Bagneries* medico in capo dell'armata francese nell'Illiria, possono essere di qualche efficacia contro i sintomi consecutivi. L' isolamento degli ammalati ne' lazzeretti è il più sicuro ed efficace mezzo profilatico.

Il modo di comunicazione della malattia, la facilità e la rapidità di sua diffusione, il numero grande degl'individui che ella colse, valsero a darle il titolo di epidemica; ma senza fondamento, dice la Commissione. ,, Di fatto una malattia non è epidemica in quanto che soltanto affetti un gran numero di persone, propaghisi agevolmente dall' uno all' altro individuo per mezzo di contatto mediato od immediato, ed in quanto ella trovi le cagioni, che l' hanno determinata o che la mantengono, in alcune circostanze di località. Tutte questi condizioni caratterizzano piuttosto una malattia endemica, ma non una epidemia, la cui esistenza suppone sempre una cagione legata a certe modificazioni, a certe alterazioni profonde, a costituzioni atmosferiche, le quali portano seco disordini sempre gravi nell' economia. Noi diciamo sempre gravi per distinguere da queste epidemie quelle che *Sydenham* chiamò picciole epidemie, cioè le malattie dipendenti dalla costituzione della stagione, e che recentemente sono state chiamate catastatiche, giusta l'espressione d'Ippocrate. ,,

La Commissione pensa che, senza andare in cerca di un'estera provenienza, abbia la malattia potuto avere uno sviluppo spontaneo sotto il concorso di un numero grande di circostanze favorevoli alla sua produzione od

alla sua nascita nell' Illiria. Spesso così nasce il tifo , e si propaga dappoi per la via della contagione. Spontanea si sviluppò talvolta la rogna come per crisi dopo una malattia acuta, e fu veduta propagarsi in seguito per le vie ordinarie della contagione. Il Sig. *Cullerier* attesta che nello Spedale de' venerei di Parigi, ove continuamente egli ha circa 600 malati, in ciascun anno si offriva alla sua osservazione un certo numero di fatti di malattia venerea ben dichiarata, della quale gli era impossibile di determinare l'origine, di modo che egli non era lontano dal credere che in alcune circostanze, rarissime al certo, non abbia potuto la malattia svilupparsi spontaneamente.

„ Nella sifilide dell' Illiria non è preservato dalla contagione chi ebbe già altra volta la malattia; gl' individui al contrario che ne sono stati affetti, conservano una disposizione ancor più forte a contrarla di nuovo. „ Su questo fatto la Commissione fa alcune riflessioni e colla scorta delle osservazioni è condotta a conchiudere che tra le malattie contagiose le une distruggono per sempre la possibilità della contagione, il vajuolo p. e.; che le altre la sospendono per un certo tempo, non determinato però, e tali sono la peste, ed il tifo; ed in fine che dopo il primo attacco di alcune altre, si os-

serva una singolare tendenza alle recidive, e di questo genere sono la sifilide e la psora. Quì però, a proposito delle affezioni psoriche, la Commissione fa riflettere, seguendo il sentimento di *Reimarus* nella prefazione della traduzione di *Autrechaus* sopra la peste di Tolone, che la rogna, qualora abbia durato per alcuni anni, si dissipa talvolta senza l'ajuto di alcun rimedio; che gl'individui che ne erano affetti non contraggono più questa malattia, quantunque comunichino di continuo co' rognosi (1).

---

(1) Egli è carattere generico de' contagi di non avere azione sull' intero organismo che una sola volta. È proprio cioè delle malattie da principio contagioso originate di privare la fibra animale della suscettibilità di ricevere successivamente altre impressioni dello stesso contagio. Ella è questa una delle più conosciute leggi della contagione. Tuttavia esistono alcuni fatti che sembrano portare qualche eccezione alla legge sovraindicata. Si narra il caso di vajuolo di morbillo di scarlatina di petecchia di peste tornati la seconda volta: veggonsi tutto giorno le recidive della tigna, della rogna, della lue venerea. Ma presi in più seria e distinta considerazione questi casi particolari, che pajono non potersi comprendere sotto la massima generale, io trovo che o sono rari tanto che non la distruggono, o sono tali che non costituiscono che un' apparente eccezione.

I fatti, che per la loro rarità non danno una positiva eccezione alla legge, sono quelli di ripetuta malattia contagiosa accompagnata ciascuna volta da' *sintomi costituzionali;* tali sono le comprovate recidive di vajuolo costituzionale ec. I fatti poi, da' quali emerge l' apparente eccezione, sono riferibili alla ripetizione dei *sintomi locali* di una malattia contagiosa senza la conseguente infezione universale. Ciò succede con qualche frequenza; è comune a tutti i contagi; più spesso s' incontra nella rogna, nella lue venerea, ec..; e l' inganno di questa eccezione unicamente nasce dall' imperfezione nel modo di osservare la malattia.

Passa finalmente la prelodata Commissione a far conoscere le grandi analogie e fors' anche l'identità della malattia sifilitica dell' Illiria con altre specie di sifilidi già note. Si approssima d'assai alla malattia venerea

---

A me sembra pressochè all' evidenza dimostrato che i contagj tutti, solo allor quando prodotti abbiano i *fenomeni costituzionali,* perdano qualunque facoltà di nuovamente agire sulla universale costituzione, ma che perciò non perdano la facoltà di un' *azione locale,* e di produrre replicatamente *fenomeni locali.* Quindi ne viene che quando ad una prima infezione non conseguiti, od interrotto comunque sia il *processo costituzionale,* può aver luogo la recidiva della malattia, non che la comparsa degli effetti della infezion generale; come pure risulta che dopo un'infezion generale possono darsi frequenti recidive dei fenomeni di una semplice *irritazione locale.* Egli è perciò che chi ebbe *costituzionalmente* il vajuolo o la vaccinia non può più contrarre che *locali* pustole vajuolose o vacciniche; e chi ebbe solo queste pustole, non è ancora preservato da una infezione *costituzionale* di vajuolo, o di vaccinia. Egli è perciò che abbandonata a se stessa la rogna; e così permesso che il contagio compia il primo suo periodo (lungo forse oltre ogni credere) di azione locale, giugne in fine ad avere il proprio *processo costituzionale,* ed a rendere, come osservò il prelodato Signor *Reimarus,* inerte la fibra organica alla medesima infezione. Così, interrotto il processo primo della vaccinia, non si distrugge la suscettibilità animale all' infezion del vajuolo. Così, dall' arte distrutto sotto l'azion sua locale il contagio della rogna, resta aperto l'adito a replicati ritorni della malattia.

Gli stessi principj sono applicabili al contagio sifilitico. Ho io pur certezza che questo veleno, ove egli abbia dato origine ai *sintomi costituzionali,* ai sintomi cioè caratterizzanti la *lue universale,* non sia più atto a comunicare a tutto il sistema una seconda infezione. Ella è questa una verità conosciuta da pochi, da me confermata le cento volte, ed annunziata già prima dal perspicace *Rubini* nella nota 5 alle sue *Riflessioni sulle febbri gialle.* La generale infezione venerea non succede sempre, dopo il primo innesto del contagio, perchè è spesso prevenuta dalla cura locale, la quale distruggendo gli effetti locali del veleno, impedisce la

de' primi tempi come fu osservata nel 1494, e come ci viene descritta dal *Fracastoro;* al *yaws* o *pian* (*frambœsia* dei Nosologi), malattia endemica in molte parti dell'Affrica, dell'America meridionale e delle Indie oc-

---

loro diffusione nell' universale sistema. Può succedere dopo un secondo, od un terzo: ma succeduta una volta, non torna per la seconda. Ma perchè l'infezione universale costituente la lue preserva da ulteriori simili infezioni, non preserva però dalle affezioni locali, le quali possono tante volte ripetersi, quante si ripete l'innesto del contagio. Il contagio venereo è simile pur esso in ciò agli altri contagi, a quello del vajuolo p. e., della vaccinia, della rogna, i cui replicati innesti, dopo quello che produsse la malattia costituzionale, osservansi replicatamente produrre pustole di natura locale.

Comprovato che lo *Scherlievo* abbia un' origine contagiosa dee esso pure soggiacere alle stesse su indicate leggi. Ogni volta che il contagio di lui abbia eccitato lo *specifico costituzionale processo,* le ulteriori sue infezioni non debbono più ridestarne un secondo; unicamente debbono limitarsi a produrre fenomeni locali di *Scherlievo* ne' luoghi ov' è ricevuta l'infezione, e generalmente altrettante volte, quanto è il numero delle infezioni. Di quì nacque l'errore di chi osservò lo *Scherlievo,* di credere che gl' individui stati una volta del medesimo infetti, non perdano la suscettibilità di contrarlo replicatamente. La suscettibilità di una *infezion generale* è perduta per parte dell'organismo universale, che l' ha subita una volta; ma non cessa mai quella della *locale infezione* ne' luoghi a cui è immediatamente comunicata. Così comuni sono le leggi della *nuova sifilide* con quelle, cui è sottoposta la *sifilide venerea.*

Resta dunque inconcusso che generalmente le malattie contagiose non invadono l' intera animale costituzione che una volta sola; che le recidive loro sono apparenti, riducendosi elle a semplici fenomeni di locale affezione. Ed è solo perchè non si dà regola senza eccezione che tal fiata, rara però, si videro manifeste recidive ne' mali che da contagio provengono, e che per loro natura ne dovrebbero essere esenti. (A.)

cidentali e della quale, non è molto, ci è stata fatta la storia da *Mosely*, e da *Loefler*, al *Radsyge* di Norvegia recentemente descritto dal Sig. *Demangeon*, e più specialmente al *Sibbens* degli Scozzesi, malattia endemica nelle montagne della Scozia, e descritta dal Dott. *Gilchrist*, ed alla malattia sifilitica endemica nel Canadà, la cui cognizione si dee al Dott. *Bowman*. Delle due ultime ci dà la Commissione un' esatta descrizione, affinchè ne possiamo fare un giusto paralello collo *Scherlievo*.

Traité de l' apoplexie. *Trattato sull' apoplessia, contenente l' enumerazione delle cagioni di questa malattia, la descrizione delle sue differenti specie, il suo trattamento ed i mezzi di prevenirla, di* Frederico, *e* Claudio Montain, *fratelli.*

Delle varie parti di questo Trattato noi daremo un' idea di quella soltanto che concerne la distinzione dell' apoplessia in quattro specie, e di quella che stabilisce il metodo curativo conveniente a ciascuna specie. Fa molto onore ai Dottori *Montain* la massima da essi stabilita che i caratteri dinotanti le specie in tutte le classi delle malattie debbano essere fondati sopra fenomeni

invariabili, debbano indicare la natura e la sede principale dell' affezione, e debbano perciò avere una sorta di analogia colle basi del metodo curativo. Su questi principj hanno formate le quattro specie di apoplessia: la prima sanguigna venosa; la seconda sanguigna arteriosa; la terza nervosa stenica; la quarta nervosa astenica.

La prima è la più frequente, colpisce a preferenza i pingui e rubicondi di testa voluminosa con collo grosso e corto, massime se inattivi e ghiottoni. Spesso i suoi primi assalti sono mortali. Alle volte si annunzia da un peso di capo, da vertigini, offuscamenti passaggeri, irresistibile assopimento, da inquietudine universale; quindi l' approssimazione delle palpebre, la diminuzione o la perdita de' sensi, la sospensione od abolizione delle facoltà intellettuali, la paralisi delle fibre muscolari di un lato della faccia e della lingua, allor balbuziente; la respirazione difficile, anelosa, stertorosa; il polso pieno, ma ordinariamente legato, e come impedito nel suo sviluppo. Il volto di un rosso carico, violaceo e turgido; le temporali pulsano, ed il sangue che vi circola pare avere un movimento retrogrado; di quando in quando emorragie nasali di sangue nerastro, tutti i sintomi in somma che annunziano la pienezza del sistema venoso

superiore, e l' accumulamento del sangue nell' organo cerebrale.

Nell' apoplessia sanguigna arteriosa, il colpo è di ordinario pronto. La caratterizzano la sospensione del sentimento e del moto; il polso forte, pieno e celere, più energico e veloce che nelle altre specie; le guance cocenti; le arterie temporali e mascellari esterne gonfie, e di un battito sì violento che si veggono i loro movimenti precipitosi a traverso la pelle; epistassi frequenti di sangue florido; battito tale anche delle carotidi che comunica un movimento di pulsazione alle parti adjacenti, ed alle jugulari.

L' apoplessia nervosa stenica è la più rapidamente fatale, e può ben dirsi l' apoplessia fulminante. Si manifesta con movimenti convulsivi de' muscoli, con oscillazione della vista, stralunamento d' occhi e giro nelle lor orbite, contrazioni de' muscoli della faccia. Un lato del corpo è spesso paralitico, l' altro è preso da agitazioni spasmodiche; il polso è picciolo, ristretto e secco; le temporali e mascellari battono precipitosamente e con irregolarità, ma con poca appariscenza; il colorito del volto è appena cambiato; i lineamenti suoi sono però tali che esprimono il dolore. Il frequente, ma non costante spandimento di una sierosità nel cervello, non è che un effetto, che non può essere con-

siderato un carattere specifico di questa apoplessia quantunque sia da molti chiamata sierosa.

Succede l' apoplessia nervosa astenica negl' individui naturalmente deboli, od infievoliti dalle passioni violente, dagli eccessi, dalla vecchiaja. L' invasione e l' andamento ne sono men rapidi che nelle altre tre specie. Spesso l' un lato del corpo è affetto da paralisia, ma l' altro è in uno stato tranquillo; debole la respirazione, e senza apparimento di grandi sforzi; picciolo il polso, raro, lento, intermittente; abbattuto e scomposto il volto, offuscato l' occhio e pallide le labbra; involontaria l' egestione; meteorizzato il ventre; in fine freddi sudori parziali, finchè progressivamente cessando le funzioni tutte ch' erano da principio sospese, può dirsi esser la vita che si estingue, non la morte che coglie. Le arterie del cervello appariscono quasi vote nel cadavere, e le vene assai meno sangue contenenti che nell' apoplessia venosa. Una flacidità e mollezza di tutti gli organi, massime del cervello.

I fenomeni, dicono gli Autori, di ciascuna delle indicate quattro specie possono complicarsi diversamente con quelli delle altre; ed a scanso poi di ogni errore di diagnosi hanno delineati i segni distintivi di molte malattie confondibili coll' apoplessia, la sin-

cope, la commozione, la compressione del cervello, il narcotismo, l'asfissia, la paralisia, l'estasi, la catalessia, l'epilessia, ed alcune insidiose nevrosi.

A ciascuna specie stabiliscono il proprio metodo curativo. Per l'apoplessia venosa consigliano l'aria pura e fresca di un appartamento spazioso, ed una proporzionata sottrazione di sangue, che riesce sempre proficua in questa specie, atteso che, votando in parte il sistema venoso superiore, disimpegna i seni e le vene cerebrali, diminuisce e distrugge la loro compressione. A questo fine è preferibile il salasso della jugulare a tutti gli altri. Quando riconosca per cagione un imbarazzo gastrico ed intestinale, come spesso avviene, prescrivono i purganti e gli emetici. All'apoplessia arteriosa deesi opporre un'atmosfera povera di gaz ossigeno, contenente anzi una certa discreta quantità di gaz acido carbonico. E siccome è il sistema arterioso che occorre evacuare, perciò dee farsi il salasso all'arteria temporale, od in sua vece alla mascellare esterna, alle occipitali, alle auricolari. Anche in questa seconda specie può giovare l'emetico che sarà più congruo l'amministrare, tanto in questa che nella prima, per via di clistere. L'apoplessia nervosa stenica esige un'aria umida, e rilassante, i derivativi cuta-

nei, le evacuazioni gastriche associate agli antispasmodici. Nell'apoplessia astenica sarà utile l'imbevere l'aria della stanza di vapori aromatici e tonici, p. e. di vino, e di aceto aromatizzato; sarà nociva qualunque evacuazione di sangue; deesi prevalere delle applicazioni cutanee, e de' rimedj agenti sulle vie gastriche, dell' emetico principalmente, non ommessi i lavativi, e le bevande composte cogli estratti e le tinture di china-china, di rabarbaro, coll'acetato di ammoniaca, coll' acqua di menta alcoolizzata.

Analisi dell' assa fetida, di M. G. Pelletier, *speziale in Parigi.*

Comincia la sua memoria dall' esporre l' origine, le proprietà fisiche, e le analisi dell' assa fetida istituite da diversi chimici. Ommessi i primi articoli, ci fermeremo sull' ultimo. Secondo *Neuman*, l' alcoole ne discioglie le 0, 75 e l'acqua ne prende 0, 25 ove prevalgasi della medesima prima d' impiegare l'alcoole: gli rimase una considerevole quantità di materie terrose. Distillata l' assa fetida coll'acqua o coll' alcoole, somministra, secondo questo chimico, un olio che gode delle proprietà attive dell' assa fetida.

Dalle sperienze di *Cartheuser*, essa è composta di parti oliose, resinose e gommose, oltre alcune materie estranee. Ricavò egli da 4 dramme di questa sostanza, 4 scrupoli ed alcuni grani di resina. Leggesi in fine nel dizionario di chimica di *Klaproth* il risultamento di un' analisi di questa stessa sostanza del celebre

Tromsdorff. „ Quattro once d' assa fetida distillate coll' acqua hanno somministrato 33 grani di olio etereo notante sull' acqua, 15 a 20 grani di olio volatile che restava in fondo del vaso. Furono separate dal residuo della storta 7 dramme, 12 grani di resina di un bruno chiaro, ed un estratto puro amaro di un odore nauseoso, ed un poco agliato, che pesava due once e mezzo Le fibre legnose che rimasero possono riguardarsi come accidentali. „

Colpito il Signor *Pelletier* dalla differenza dei risultamenti ottenuti da *Tromsdorff, Neuman* e *Cartheuser;* dal non avere *Tromsdorff* rinvenuto alcun principio gommoso, mentre egli lo ha sempre trovato in tutte le gomme resine che ha fino ad ora esaminate; e dall' ammettersi la presenza di una materia estrattiva, che non avea ancora riscontrata, volle riesaminare questa materia, tanto più che l' addizione numerica dei prodotti parziali dell' analisi di *Tromsdorff*, presenta un *deficit* considerevole, che prova avere questo chimico lasciata la sua analisi imperfetta. Di fatto quattro once di assa fetida gli hanno dato:

Olio volatile leggiero			33 grani
Olio volatile pesante			20
Estratto bruno amaro	2 oncie	4 dram.	
Resina		7	12
Totale	3	3	65
Deficit, o mat. estran.		4	7
	4 oncie		

Sottomessa l' assa fetida alle accurate e numerose sperienze analitiche del Signor *Pelletier*, trovasi ch' essa è composta:

1.° Di una resina, la quale per le molte proprietà di cui è esclusivamente fornita vuolsi considerare dotata di una particolare natura;

2.° Di un olio volatile, al quale l' assa fetida dee il proprio odore, la propria acrimonia, e probabilmente le mediche proprietà;

3.° Di una gomma simile alla gomma arabica, ma somministrante una maggior quantità di acido mucoso, trattandola per mezzo dell' acido nitrico;

4. Di una materia analoga alla gomma bassora, che potrebbesi perciò denominare *bassorina*. Questa gomma è una sostanza insolubile nell' alcoole e nell' acqua, di un color bruno quando è secca, che si gonfia nell' acqua, occupando più di venti volte il suo volume primiero, ed acquistando un color giallo-fulvo, insolubile tanto nell' acqua bollente che nella fredda; inalterabile all' aria secca; di facile decomposizione nell' umidità; solubile quasi per intero nell' acqua avvalorata d' acido muriatico e coll' ajuto del calore, avendovi però una rimanenza di una polvere brunazza acida, che sembra essere un' alterazione della stessa sostanza. Il liquor muriatico svaporato dà una spezie di materia estrattiva nera, che si *ridiscioglie* nell' acqua, tranne alcune porzioni di carbone messo a nudo. L' alcoole vi fa un precipitato bianco. Si possono vedere le proprietà tutte della gomma di bassora in una memoria del Signor *Vauquelin* inserita nel bullettino di farmacia;

5.° Di un poco di malato acido di calce.

E tutte queste sostanze sono nelle seguenti porporzioni su 50 grammi di assa fetida.

Resina particolare	32, 50
Olio volatile	1, 80
Gomma	9, 72
Bassorina	5, 83
Malato acido di calce) Perdita)	15
Totale	50, 00 (1)

(1) I Signori C. L. *Cadet* di *Gassicourt* e *Sédillot* il giovine hanno invitato il Signor *Pelletier* ad esaminare il sugo gommoresinoso che si trae dal *Laserpitium gallicum*, che cresce nelle montagne delle provincie meridionali di Francia, chiamato da' Greci *silphium*, e molto usato dai Romani, che gli attribuivano le stesse proprietà dell'assa fetida, onde scoprire se l' indicato sugo sia composto degli stessi principj dell' assa fetida.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

ORAZIONE FUNEBRE
IN LODE
DI A. F. FOURCROY

Già Consigliere di Stato a vita, uno dei Comandanti della Legion d'Onore, Professore di Chimica nel Museo, Direttore Generale della Pubblica Istruzione, Membro dell' Istituto Nazionale, della scuola Politecnica, e Filomatica, di quella d' Agricoltura, e dell' Arti ec. ec. Socio onorario della Società Medico-Chirurgica di Parma, e Corrispondente di molt'altre Accademie, e Società straniere. Del Dott. Uberto Antonio Bettoli.

Letta li 2 Dicembre 1811.

Se mai vi fu per me onorata e insiem magnifica circostanza, in cui la mia voce dovesse alto levarsi, e la mia qualunque siasi eloquenza fuor dell' usato scorrere, e quasi

trionfare; ella è, o rispettabili Socj, questa, in cui l' alto onor m' è dato di mettere con voi accademica Orazione. Sono per favellare d' un Uomo grande, straordinario, che i talenti e gli studj moltiplici alle scienze consagrando, il decoro non meno divenne di sua coltissima Nazione, che di tutta Europa preclaro ornamento; d' un uomo, che nel mezzo della furente anarchia, nel letargo di tutte le scienze e le arti, quasi per tal modo l' amarezza del suo stato addolcendo, meditò, e die' compimento ad un' opera insigne lavoro di venticinque anni di studio indefesso, e di continue filosofiche meditazioni. Parlo d' un Uomo, che ritornata finalmente la serenità pacificatrice per man del Genio guerriero conquistatore, la confidenza meritando del maggior de' Monarchi e medico Legislatore apparve sulla scena delle quiete cose, e membro delle più illustri letterarie, e scientifiche società di Parigi, e di molte oltramontane, e finalmente Capo supremo della letteraria magistratura per tutto il vastissimo Impero. Parlo d' un Uomo, che più da vicino ci appartiene, giacchè dal suo grado per dir così discendendo non isdegnò di essere socio onorario della nostra Società Medico-Chirurgica, e quasi per dir così noverarsi fra noi accademici nascenti, nuova vita infondendoci e perpe-

tuo incoraggiamento. Già voi ben m' intendete, o Colleghi, ed alle tinte di questo quadro l' imagin veneranda ravvisate dell' immortale Fourcroy. Ma ahimè! che mentr' io m' avveggo, che ben lo ravvisate, in vece di scorgere le vostre fronti cosparse di gioja esuberante io le veggo piuttosto corrugate, e pensose quasi per infausto non preveduto avvenimento. Parmi di mirare queste accademiche pareti, che il bel nome più volte alteramente ripeterono dell' onorario Socio Fourcroy, quasi d' improvviso tacitamente di bruno ammanto ricoprirsi. Ah! pur troppo Fourcroy sul più bello delle nostre speranze ci fu tolto repentinamente, e della nostra Società il più cospicuo ornamento ci è stato innanzi tempo rapito! Debbo dunque io quest' oggi tributare a lui morto i miei encomj, e dalle liete cose alle infauste l' animo rivolgere, ed il parlare? Che ampia messe di vere laudi, che serie non interotta di meriti, che largo campo di gloria nella carriera di Professore di Chimica, di Consigliere di Stato, di Medico Legislatore, di Membro dell'Istituto Nazionale, di Ministro finalmente della pubblica Istruzione! Qual Oratore non richiederebbesi, che degno fosse di onorare la memoria d' un Fourcroy! Ad ogni modo, giacchè l'Illustre defunto non ricusò di mescolarsi per dir così fra noi,

non fia sdicevol cosa, nè inopportuna, se fra i colleghi coltissimi, che la scelta Società Medico-Chirurgica compongono, uno sorga quest'oggi encomiatore dell'Illustre onorario Collega. M'accingo per tanto più dall'argomento magnifico animato, che a trattare imprendo, anzichè al debole presidio affidato di mia eloquenza. Ed affinchè, gentilissimi Coaccademici, contemplar possiate per così dire effigiato il Fourcroy, dietro le tracce di lui medesimo mostrerovvi che nel trattamento delle scienze è stato il più gran Filosofo come nel maneggio delle medesime il più utile Cittadino.

Ma entrato io quì nel vasto nobilissimo campo volgerommi io per dir così addietro, onde la prima giovinezza rintracciare di Fourcroy? Favellerò io de' suoi talenti, della sua naturale inclinazione all' apprendimento, dell' eccellenza della sua educazione, dell' ottimo magistero delle scienze da appararsi, della qualità de' suoi rinomatissimi Precettori? Lascio ben volontieri tutte queste cose, giacchè quantunque, e materia di lode aggiungano all' Oratore, e quindi pregio forniscano al soggetto, non rade volte i voti riempiono d' una sterile e quasi digiuna eloquenza, o il lodatore bruttamente dal principale scopo deviano della panegirica orazione. Non ama ritegni o lentezze per dir

così l'argomento, che maneggio, e il mio dire vuol poggiar libero e franco sull' altezza dell' argomento medesimo. Convien veder l'Eroe nel suo più brillante aspetto, onde comprendere qual debba essere stato il tenore dell' allevatrice Sapienza. Siccome taluno entrando in popolosa regal città, non vanamente il piè sofferma, o il cupid'occhio volge a rimirare il primo bello che quà, e là gli si presenta; ma agli sculti segreti spiranti marmi, ai fusi dorati bronzi, alle dipinte immortali tele il passo, e l'animo conoscitore indirizza; così io pure molte cose eloquentemente trasandando, il mio parlar là rivolgo e spingo, dove il più bello, il più cospicuo deve ammirarsi, e meco l'attenzione vostra pur raccolgo, o Colleghi, onde veder possiate ciò, che veramente caratterizza il gran Chimico della Francia, e che forma la prima parte della funebre laudazione, ch' io vo tessendo sulla tomba immortale di Lui.

Eccovi pertanto un Personaggio, che le scienze maneggiando, il magistero adoperò della più sincera rischiaratrice filosofia, ed ecco il punto di vista, sotto il quale ci sarà piacevol cosa il vederlo, e contemplarlo attentamente. Nato egli, e cresciuto nel seno della Sthaliana Filosofia, che dalle contrade Prussiane sparsasi per tutta l'Europa,

il principato per ben mezzo secolo ottenne delle Chimiche scuole, egli seppe conservare quella dirittezza di mente, quel gusto per dir così Filosofico, che il preparavano al primo segnale a secondare i movimenti d'una felice rivoluzione. Comprese egli stesso che i risultati della chimica flogistica non presentavano quel carattere di esattezza, che rende quieta sinceramente la ragione; che i dati su cui poggiavasi erano incompleti e non precisi; che i voti da riempirsi andavano di giorno in giorno crescendo; che nel grande intricato cammino delle sperienze i passi erano incerti e vacillanti, per cui non rade volte al pensiero richiamavasi le gravi querele dei Macquer, dei Roux, e dei Bucquet suoi antichi Precettori, i di cui nomi sono cari alla Francia, e già consagrati all' immortalità. Egli è pur vero, che gli uomini sommi, i Genj per dir così delle scienze nel mezzo de' loro traviamenti, nel colmo delle dominatrici opinioni mostrano per dir così un' attitudine inquieta ad uscir quasi di carriera e quindi andare avidamente in traccia di ciò, che può i voti appagare della vera Filosofia della Natura. Black d' Edimburgo, Venel di Montpellier, Saluzzo di Torino, Macbride, Priesuley, Cavendish sulle sponde del maestoso Tamigi colle loro rispettive scoperte

erano sulla bella carriera della chimica rigenerazione, e tutti avevano di già in qualche modo un lembo sollevato dell' augusto manto, che gli arcani ricopriva della primigenia Natura. Ma già sulla regale Senna spunta la rivolgitrice vicenda, e fortunatamente spunta pria, che l'universale politico turbamento distrugga quanto v' ha di umano, o di divino. Mentre le altre scienze sembrano per gradi avanzarsi al loro incremento, e perfezione, parve, che la Chimica quasi in un istante vi giugnesse per opra d'un genio maraviglioso. Sì; l' immortale Lavoisier con una serie di decisive quasi matematiche sperienze seppe interrogar la Natura, sorprenderla sul fatto, ed averne decisive risposte. Calcolator profondo di quanto veniva da tutti i chimici non curato, diede vita alla pneumatica dottrina distruggitrice possente de' flogistici universali vaneggiamenti. Dopo una filosofica sospensione di dieci anni per parte d' alcuni chimici di diverse Nazioni, sull' Elba, sull' Istro, sull' aureo Tago, sull' Olandese Reno, sulle sponde della Dora, e del Sebeto, sul Tamigi, e sull' Humber sono ricevuti e riveriti i Domini del francese rigeneratore. Egli è nel mezzo di un tanto rinovellamento, che il gran Fourcroy già così ben preparato ad un cambiamento cotanto impor-

tante, e luminoso, tutta la forza sentì, e la magnificenza delle nuove scoperte creatrici d'un nuovo Chimico Regno ignoto affatto per dir così ai medesimi suoi abitatori. Senza soffermarsi alcun poco con dubitazione, dalla luce maravigliosa percosso, che i fatti numerosi e sicuri spargevano, qual aquila generosa lanciossi nella gran carriera. Io lo veggo fin dall'anno 1787 compagno dei Morveau, dei Berthollet. Oh nomi cari alla Francia, ed alla Filosofia! Che più? ai fianchi il miro dello stesso creatore Lavoisier. Lavoisier medesimo confessa ch'egli era uso di vivere insieme a Fourcroy, che reciprocamente si comunicavano le proprie idee, le osservazioni, per cui fra loro erasi stabilita per dir così una comunanza d'opinioni, e per modo, che spesse volte riusciva difficile il distinguere ciò che più particolarmente all'uno o all'altro apparteneva. Egli medesimo con tutto il candore al cospetto della Francia attesta di averlo avuto cooperatore in un lavoro della massima importanza. Essendosi per dir così cambiati i fatti tutti, che il corpo costituivano della chimica dottrina, d'uopo era che il chimico linguaggio fosse intieramente rinovellato. Faceva mestieri che alle voci barbare, non significatrici dall'antica Chimica abbracciate, fosse una

lingua sostituita, ma attinta dalle vere filosofiche sorgenti. Conveniva che le denominazioni d'una scienza portata quasi al grado della matematica certezza, esprimessero l'essenza delle cose enunziate. Ma a chi doveva l'ardua impresa affidarsi di un tal lavoro portatore di una lingua, che doveva poi per tutto l'orbe filosofico diffondersi, e gl' importanti avvenimenti della chimica comunicare, se non ad un Uomo grande, che profondo coltivator della vera filosofia, ben la necessità conoscesse d'una nuova lingua, che niente oscurasse il chiaror bellissimo delle idee della scienza? A chi doveva appartenere un tale travaglio se non a Foucroy? Egli difatti compagno dei Signori Morveau, Berthollet e Lavoisier pose mano alla difficil opra, e in breve tempo pervenne a felice riuscimento. Vide Parigi e con ammirazione accolse l'opera intitolata (*metodo di nomenclatura chimica*), in cui quasi intieramente cangiossi il linguaggio generale della Chimica da tanti secoli adottato da tutte le Nazioni. Parlò Parigi la novella lingua, e in breve tempo malgrado l'urto di molti Chimici, che gagliardamente s'opposero al violento, risoluto, non preveduto cangiamento, unico negli annali delle scienze, è stata universalmente ricevuta ed adottata dalle sponde dell'Amstelo fino a

quelle del Partenopeo Sebeto. E questo solo non forma forse il migliore Elogio del Fourcroy, e non basta a render comuni le glorie di lui con quelle di Lavoisier, e conseguentemente a perpetuarne la gloriosa memoria? È non egli perciò vero, che il Fourcroy nel maneggio delle scienze, che doveva professare, coll' istituzione d' un vero significatore linguaggio mostrò d'essere un vero Filosofo? E lasciando per ora d'encomiare il di lui genio analitico frutto d'una sensata filosofia, per cui le acque solforate d' Enghien sentirono la mano del Chimico della Francia, e la famosa peruviana corteccia i segreti principj fedelmente rivelò, vaghezza mi prende, o Signori, di più oltre avanzarmi, onde a più chiara comparsa ne venga quanto lo spirito filosofico questo grand' Uomo veracemente accompagnasse. Oh divina Filosofia! Tu monti al Cielo, e ne misuri sovranamente i Pianeti. Tu discendi nel grembo della terra e ne calcoli le produzioni. Tu sei compagna di tutte le scienze e direttrice di tutte le sperienze. La Chimica sola parea far senza di te, e ben veggiamo, le epoche chimiche riandando, quanto fosse ignoto il tuo genio tutelare. Sorgesti al fine e al fianco ponendoti dell' immortale Lavoisier sull' abbujato chimico Orizzonte portasti un ina-

spettato serenamento. Sorgesti compagna del Fourcroy, e più maestosa le vie scorresti della popolata Parigi. Bramoso com' egli era di comunicare il gusto finissimo delle scienze, d'avvezzare per dir così i palati ad assaporarne le natie squisite bellezze, conoscitor profondo delle intellettuali forze di coloro, ch' entrano nel grande scientifico viaggio, meditò, e a compimento condusse un' opera elementare intitolandola: *La filosofia della Chimica*.

A tenor del suo piano, su cui gli alunni dovevano per dir così modellarsi, ben lungi dall' esaurire quanto la Chimica di fatti raccoglie d' esperienze, e risultati; ben lontano dall' aprir il tesoro delle sue ricchezze non ebbe intendimento, che di offerire un tutto insieme bastantemente perfezionato. Comprese, e con occhio filosofico il comprese che gli elementi delle scienze sono di gran lunga lontani dalla maestosa ricchezza della Natura, che non sono che semplici abbozzi de' suoi quadri maravigliosi, che adombramenti delle prime e universali verità. Ma nello stesso tempo ei conobbe che sono più adattati ed acconci allo spirito di coloro, che deggiono occupare il sagro vestibolo, che dopo lunghissimo viaggio al Santuario conduce della Natura medesima.

Conobbe che le profonde discussioni, le lunghe raccolte di fatti avrebbono nociuto alle intellettual loro forze. Amò perfino che le menti dei giovani leggitori per entro gli assiomi si ravvolgessero, anzichè smarrire nell' intricatissimo laberinto de' prolissi detagli, nel tortuoso giro delle disamine o delle eterne confonditrici spiegazioni. Non andò lungi dal vero l' illustre Chimico, che encomiamo, giacchè l' operetta l' applauso meritò di tutta la Francia, e tragittate le alpi, la bella e dotta nostra Italia lietamente accogliendola volle, che nella purissima di lei favella venisse trasportata. Per lo contrario Fourcroy condotto dal genio illuminatore, seguendo il procedimento dell' uman sapere, e l' energia bilanciando delle mentali forze, comprese che gli uomini dedicati all' acquisto delle scienze, e già posseditori delle elementari cognizioni, capaci divengono di ergersi al par d' aquile grandi, e coll' amplissimo volume dell' ali i deserti sentieri del Cielo generosamente misurare. Vide ch' eglino possono giugnere al grado di scandagliare il profondo delle scienze, di riconoscere i voti, che deggiono riempirsi, gli ostacoli che rimangono a superarsi, ciò che v' ha di reale, di certo, di dimostrato, di verosimile, di

probabile, o traveduto. Si persuase il nostro Filosofo che a questi poteva esser per dir così tutto ad un tratto disserrata la carriera, senza occultar loro le regioni della scienza ancor tenebrose ed intralciate, o malamente rischiarate, od appianate; senza loro dissimulare il poco d' arringo fatto rispettivamente a quello che rimane a percorrersi. Penetrò finalmente che gli uomini bastevolmente nelle scienze elementari addottrinati, e che ardono per voglia di visitare gli augusti penetrali della Natura, non solamente abbisognano di tutti i detagli delle più grandi ed estese cognizioni de' fatti, ma ancora della dichiarazione di tutti i mezzi, che sonosi in progresso adoperati per giugnere all' alto segno del perfetto conoscimento, per istrappar dalle mani della Natura i suoi segreti, per penetrare i misteri, ch' ella volle per dir così suggellare.

In conseguenza di tali profonde filosofiche riflessioni l' immortale Fourcroy concepì, e a compimento ridusse l' opera grande intitolata: *Sistema completo di cognizioni Chimiche relative ai fenomeni della Natura, e dell' Arte.* Non vi pare, o Signori, che il titolo solo proposto da un tal Uomo la grandezza ispiri, ed importanza del filosofico lavoro? Sì: Nissuno prima di Fourcroy ideò un piano

d' opera sì esteso, e promettitore di tante utilità. Nissuno raccolse insieme tanti fatti, e tante nobilissime vedute, tutte allo scopo dirette della chimica perfezione, e della prosperità delle Arti imitatrici. Ma fa d' uopo per poco gittare un guardo sulla divisione dell'opera medesima quanto conviene all' oratore onde ammirarne i pregi, e l'eccellenza. Fourcroy parla di Teoria? Ella non è che una pura semplice esposizione di fatti, che alla scienza appartengono. Alla pratica abbandona il detaglio della foggia sperimentale, ed alla storia della Chimica affida l' enumerazione de' mezzi, con cui l'uman sapere al conoscimento pervenne delle moltiplici verità. La teoria, legatrice de' fatti gli uni cogli altri col mezzo di metodico ordinamento deve essere maneggiata distintamente, e deve tutte l' altre precorrere, e per l'estensione degli oggetti, ch'ella racchiude e per essere il fondo su cui vanno tutte a poggiare le chimiche cognizioni. Favella il gran Chimico della pratica? Agli occhi di lui non presenta, che la doviziosa suppellettile, acconciamente disposta, il lungo ordine degli stromenti d'ogni maniera, e la specifica descrizione di ciascuno. Dipinge qual debb'essere la chimica officina, dove la Natura per dir così tormentata deve necessariamente rispondere al chimico Ope-

ratore. Il lungo ordine espone degli esperimenti, la verità de' processi, la differenza de' metodi onde ottenerne i risultati. Che dirò della storia della Chimica? Il genio filosofico di Fourcroy impreziosisce anche questa parte della scienza. Fra le mani di lui la storia non è per dir così un imperfetto informe abbozzo del gran quadro degno di miglior disegno, e di più vivace colorimento. Ella è una pittura regolare ed espressiva, che ci ammaestra. Dessa le epoche della chimica cronologicamente acconciate ci presenta, e così il proceder graduato ci offre dell' umano intendimento. Parla dell'ardente Brussellese Vanhelmont: ma si veggono i lampi della Dottrina pneumatica; ma il gas silvestre del nemico de' medici antichi, è per dir così il seme della Teoria delle produzioni aeriformi, Parla il Fourcroy, e la storia della Chimica si è la luce de' tempi anteriori, è l'annunziatrice di ciò, che ha pensato l'antichità. Ella siegue le scoperte in differenti tempi avvenute, il legamento maraviglioso dimostra, che le une hanno coll'altre, la loro successione, il maestoso andamento, che hanno tenuto qualunque fiata la Natura dovette parlare veracemente. Eessa gli ostacoli, e gli scogli altissimi addita, che d' uopo è sormontare d'ogni fatta prima di conoscere

l'evidenza de' fatti rimarcati. Applicatrice di codesto metodo ricercatore agl' individui fatti osservati, innalza superbamente la base, su cui deve poggiare il sublime edifizio della scienza capace di sfidare gli urti del tempo consumatore.

Ma dove lascio l'applicazione delle cognizioni chimiche all' intelligenza de' fenomeni della Natura, e dell'Arti? Forse che il genio del gran Foureroy lasciò non tocca questa nobilissima parte della naturale Filosofia? Ma che dico io mai? Egli sovranamente primeggia in questa utilissima carriera, e mentre tutti gli altri Chimici invano si sforzarono di pervenire a questo scopo, egli solo seppe anche in questa parte l'ardue mete toccare della Chimica Sapienza. La Mineralogia, e la Litologia non sono abbandonate ad una semplice e sterile denominazione; ma il grado eminente acquistano di ragionata scientifica solidità. La Chimica il mineralogo, ed il litologo accompagnando su le cime de' monti, o per mezzo ai selvosi loro dorsi, addita loro i mezzi, onde gl'intimi principj conoscere de'minerali, ed i caratteri decisi, onde acconciamente contraddistinguerli. La Chimica, seguendo i passi del Filosofo Naturalista fino all' ardue spaventose vette del sempre fumante Vesevo, ferma la sua attenzione sulla terribile scena

della Natura agitata e commossa, e la spiegazione gli porge di tutti i fenomeni, che accompagnano, di tutte le produzioni, che seguono le vulcaniche conflagrazioni. Fourcroy sempre sulle tracce della Chimica condottiera i difetti ci appalesa, e l'insufficienza delle cognizioni litologiche. Dietro la scorta di Bergam, di Vallerio ornamento del gelato Svezzese settentrione i mezzi propone, onde perfezionare questo ramo importante della scienza della Natura; la serie ci offre de' principali metodi sin quì adoperati; mentre dei Daubenton, degli Scopoli, de' Crameri, e degli Henchelii la memoria sempre più rendeci cara ed onoranda. La Fisiologia animale, la vegetabile, l'anatomia quai lumi non acquistano elleno dalla felice e moderata applicazione de' chimici fenomeni? Non fa d'uopo ch'io vi trattenga per le stese, giacchè favello al cospetto di chi queste scienze nobilissime per professione coltivò eccellentemente. Basta che il pensiero sulle medesime ricercatore stendiate, onde rilevare, quanto splendore s'aggiunga al dispiegamento de' naturali fenomeni col soccorso delle chimiche applicazioni. Ma finalmente le arti non hanno elleno incremento e vita pei travagli operosi del Chimico? Le preparazioni moltiplici, colle quali le proprietà delle

naturali produzioni nuove forme rivestono, onde piegarle per dir così al sociale vantaggio, non sono elleno tutte operazioni della Chimica industriosa e sagace? Ma forse che il Fourcroy lasciò intatta questa utilissima carriera, o piuttosto non fu egli il primo a segnarla, e coltivator paziente di questo feracissimo campo non raccolse egli più d'ogn' altro una messe doviziosa? Basta leggere i monumenti delle sue fatiche presentati all'occhio della Francia e dell'Italia per giudicarne compitamente. E non vi sembra, o Colleghi, per il sin quì detto, ch'io ben ragione avessi di collocare il nostro socio onorevolissimo nel luminoso rango di que' pochi, che la filosofia rivolgono a ben maneggiare le scienze? Ma se un uomo nel silenzio de' domestici gabinetti tanta luce sui Regni delle Scienze diffuse; se nella condizion luminosa, ma insiem privata di Professor di Chimica tanti vantaggi arrecò alla civil Società; che avverrebbe mai, se trasportato fosse ad occupare i seggi più eminenti della civile magistratura; se a lui affidato fosse il general reggimento delle scienze, del pubblico ammaestramento: se presso un Monarca potente sedesse, delle scienze amatore e conoscitor profondissimo? Ah, Colleghi, pria di rispondere, sento che l'Orazion mia fin quì

prevenuta nel mezzo delle lodi di Fourcroy un nuovo tenore ripiglia d' inusitata grandiloquenza. Io non ammiro più il nostro Filosofo quale stella di magnitudine prima, ma parmi di vedere il maggior Pianeta, che nel mezzo folgoreggia di sua celeste carriera. Nuove glorie e di novella forma all' Eroe s' apprestano, che encomiamo. Se nel maneggio delle scienze ci fu un vero filosofo, come vedemmo; nel maneggio delle medesime è stato il più utile Cittadino, seconda proposizione del mio Panegirico Ragionamento. Ben sapete, o Signori, che la verità pura ed ingenua ben di rado accostasi al gabinetto de' grandi, o al solio de' Monarchi, e che la virtù de' veri Cittadini, che potrebbono tornar utilissimi al Monarca, ed allo Stato, o viene da Cortigiani maligni pigramente negletta, od anche turpemente avvelenata. La verità de' meriti, de' pregi singolarissimi del gran Fourcroy intiera bella al maestoso Consolar cospetto presentossi, e qual luce vivamente gagliarda le nebbie tutte dissipò ingombratrici del grande intervallo, che si frappone tra il suddito ed il Sovrano. Videla in allora il supremo Repubblican Cittadino, e la di lei grandezza ammirando, a seder destinolla presso di se compagna di molte sollecitudini. Fourcroy sedette nella

rispettabile assemblea de' Consiglieri di Stato, e fin d' allora entrò a parte delle sublimi ed utili providenze del Capo della Repubblica Francese. Ben lontano dall'imitare coloro, che in ragione dell' elevazione ai più eccelsi gradi, i proprj lumi estinguono, i lor talenti sotterrano mai rivolgendoli alla comune prosperità; egli volle, che il suo posto luminoso all' illustrazione cooperasse delle scienze ed al generale vantaggio de' suoi Francesi. Ben sapete, o Signori, qual fosse la decadenza delle lettere, e delle scienze prima dello stabilimento del consolato. L' animo rifugge alla terribile ricordanza di quell'epoche miserande. Tutto era, l' umano e il divino, confuso e misto. Tacenti le scuole giacevano, e mute l' arti; chiuse le Università, ed i Licei; per tutto v' erano orme di sangue, e terribili argomenti di cittadina strage. La più decisa anarchia era succeduta all' organizzazione frutto di tanti secoli. Coloro, che avevano appresa l'arte salutare erano confusi con quelli, che non ne avevano alcuna cognizione. Venivano indistintamente accordate patenti agli uni, ed agli altri, e le vite preziose de' cittadini erano nelle mani d' uomini, quanto cupidi di guadagno, altrettanto voti di scienza, e d' esperienza. L' empirisimo il più dannevole, la più sfrontata ciarlata-

neria abusavansi per tutto della popolare credulità; e le campagne, e le ville erano ricolme d'uomini che con incredibile audacia i veleni distribuivano, e la morte. La Farmacia nobilissima compagna della Medicina vedevasi per opera d'uomini abbrutiti venditrice di segreti, di balsami e sulle fiere, e sulle piazze, mentre i venerandi Collegj di Farmacia di Parigi erano aboliti dopo tanti secoli di ben fondata celebrità. Fourcroy è costretto ad essere spettatore della orribil scena, e n'è commosso. Al primo segnale della calma ristoratrice monta su' Rostri del corpo Legislativo, che ancora spirano l'eloquenza de' Tullj, e de' Demosteni, e con robusta forza di dire, mostrò la necessità di correggimento, e di freno, e i mezzi additò onde ricondurre il buon ordine, e la tranquillità. Parlò: e gli esami, che anche nel tempo della Borbonica estrema Dinastia, non sempre il merito calcolarono de' Candidati, furono a certe leggi moderatrici condotti, lo spirito sconvolgitor di partito si estinse, la cupidigia dell'oro del meglio corrompitrice infrenossi, per cui gli onorati lauri, che le teste circondarono degli Astruc, dei Senac, de' Riveri, e dei Sauvages, non dovevano coronare, che la provata virtù. Parlò: e le Accademie sorsero di Montpellier, di Bor-

deaux, di Orleans, di Magonza, di Torino, ed altre molte, e dopo un silenzio di più anni fecero sentire la dotta voce de' loro Professori, e diverse scuole di Farmacia spuntarono in diverse parti del vasto Impero. Parlò: e le lauree Dottorali Chirurgiche istituite, agli agresti abitatori, o negletti, o mal curati, gli acconci mezzi recarono, onde riguadagnar la salute, preziosa al par di quella degli opulenti cittadini. Parlò: e un Codice di Medica Giurisprudenza comparve, de' diritti e delle leggi possente custoditore.

E che non doveva aspettarsi dall' eloquenza, e dallo zelo di quest'uomo grandissimo, e dai lumi eccellenti ed estesi acconciamente rivolti all'universale prosperamento! A che maravigliarci, se le accademie tutte e nazionali e straniere ambivano di possederlo, non dissimili appunto dalle sette Città, che l'altissimo onor disputavansi d'aver la culla apprestato al divino Cantore d'Achille? Oh uomo veracemente grande, nato alla gloria del suo Sovrano, all' avanzamento delle scienze, alla felicità dello Stato! Ben tu se' degno d' essere innalzato al grado supremo della scientifica magistratura, onde al par del maggior Pianeta per tutto i raggi diffondere, i quali mentre tutte le create cose illustrano, e vita danno, ed incremento alle produzioni. Ma già i voti

della Francia sono adempiti. Napoleone sul maggior Trono sedente dell'Universo, mentre ai guerrieri lauri di Carlo Magno, i palladj ulivi intreccia del secolo d'Augusto, coronator dei meriti del Fourcroy, lo innalza alla suprema magistratura della pubblica Istruzione. Se per gravissima sentenza d'un antico saggio allora i popoli sarebbono veramente felici, quando o i Filosofi governassero, o i Monarchi filosofassero; che non dobbiamo augurare per la perpetua felicitazione delle scienze, dell'arti? Da una parte miro un gran Monarca, che l'arti tutte e le scienze sotto l'imperial suo manto e assembra e protegge. Dall'altra un Filosofo io veggo il più grande, come già vedemmo, da lui trascelto all'universal reggimento delle scienze medesime, da lui chiamato a secondare le sovrane sue premure per tutto il vastissimo Impero. E che non opererà di grande, di sorprendente Fourcroy, se deve per dir così gareggiare con Napoleone? Tutti i pensieri, tutte le cure, tutti gli scritti sono rivolti al nazionale educamento. Le Università della Metropoli, i Licei, le Accademie, le scuole tutte della monarchia sono dal veditor suo zelo animati. Qual v'ha società in Parigi di scienze, di lettere, d'agricoltura e d'arti, di cui egli non sia l'anima ed il sostegno? La Francia e l'Italia, e che non veggono nell'avvenire pel felice

risorgimento delle scienze, per la ben regolata scolastica disciplina; per l'attività del ministro vigilantissimo, che vi presiede a nome del Sovrano? Vede la Francia e l'Italia dal grembo di queste scuole spuntare que' genj, che debbono ritornare la gloria del nome Nazionale scientifico e guerriero. Vede i Turenna, e i gran Condè, i Cartesi, i Montesquieu, e i de l' Harpe, i Fenelon, i Bousset, i Flechier, i Massillon, i Bourdalone, i Daubenton, e i Dolomieu, i Senac, gli Astruc, ed i Sauvages, i Malherbe, e i Lafontaine, i Vinslow, e i Duverney, e tant' altri, che alto levarono la fama della gloria gallicana. Vede l' Italia Signora un tempo e maestra delle Nazioni conquistatrici, e vede con sentimento predicitore su le postere scene riprodursi la gloria delle aquile latine. Mira gli Eugenj di Savoja, i Montecuccoli, i Genovesi, i Manfredi, ed i Zanotti, i Segneri, i Tornielli, ed i Neuroni, gli Spallanzani, i Vallisneri, ed i Malpighi, i Morgagni, i Valsalva, i Torricelli, i Galilei, i Baglivi, i Beccari, i Ramazzini, i Petrarca, i Bembi, ed i Torquati, e tant' altri, che l' ausonia grandezza portarono ad un grado cotanto elevato, che nulla si aveva da invidiare alle forestiere nazioni. Che non ispera la diletta mia Patria , la cui Università antichissima gareggiava colle principali d'Italia, e per la sceltezza de' suoi Professori,

per l'ottimo regolamento, e disciplina delle scuole, e pei talenti de' suoi Cittadini? Che non si aspetta dal Fourcroy per la salubrità del suo cielo, per la quiete del suo amenissimo piano, quasi dalla Natura destinato ad albergare le scienze e l'arti amiche della gioconda tranquillità? Che non lice . . . Ma oh qual voce il mio ragionar fervido interrompe, e m' ammonisce della caducità delle umane cose! Qual fremito io sento presago di malaugurata vicenda! Oh vane nostre speranze, che nel più bello del loro corso svaniscono! Oh giorno funereo sedicesimo di Novembre dell'anno 1809! Il gran Fourcroy cessò di vivere colpito da quella malattia quanto insidiosa, altrettanto spaventevole, e di molti uomini rapitrice. Oh morte toglitrice de' buoni, e del migliore inesorabile distruggitrice! Ma che mi dolgo io mai? Oh morte io mi rido de' tuoi trionfi: tu non possiedi, se non ciò, che va a consumarsi negli avelli. La parte migliore ben lungi dall'umiliarsi vittima di tua vittoria, per tuo mezzo il varco si apre alla gloria degl'immortali. Fourcroy ci fu rapito, ma il virtuoso suo spirito trovasi nel mezzo degli Eroi della Francia, che gli fan corona. I suoi scientifici lavori, i servigi prestati all' incremento della Chimica, al ristabilimento della Medicina e della Farmacia, i posti luminosi nel civile Governo oc-

cupati, gli stabilimenti di pubblica Istruzione da lui recati a maggior perfezione, sono monumenti, che trionferanno della morte. Finchè il nome della Chimica sarà caro ed onorando, finchè la Chimica userà il filosofico linguaggio, sarà sempre glorioso il nome del Chimico ristoratore. Dirò francamente, dirò veramente: le glorie del Monarca fautor delle scienze, e magnanimo promotore sono legate con quelle del Ministro Filosofo cooperatore. Finchè la fama suonerà di Napoleone, suonerà pur quella di Fourcroy.

La nostra Società Medico-Chirurgica, ch'ebbe l'altissimo pregio di possederlo Socio, funebre laudazione tessendo, viene onorando la di lui memoria. Frattanto, mentr' io imaginoso veggo quì nel mezzo sollevarsi il funebre avello dell'onorata spoglia accoglitore, Voi, illustri Accademici, sulla bianca pietra questa iscrizione incidete:

Al Chimico della Francia Fourcroy
Per tutto l' orbe Francese
Della pubblica Istruzione Direttore
Nell' esercizio delle scienze
Il più gran Filosofo
Nel maneggio delle medesime
Il più utile Cittadino
Onorario Socio nobilissimo
Gli Accademici Medico-Chirurgici di Parma
Rispettosi riconoscenti collocarono.

Osservazioni Chirurgiche del Sig. Paolo Lazzari Mori.

Lette alla Società in differenti sedute.

Ferite complicate delle Articolazioni.

Molti sono stati i soggetti, che m' è occorso di vedere e trattare, che portavano complicate ferite alle articolazioni: e questi mi toccò di osservare che quasi tutti perivano. La moltiplicità di simili ammalati mi diede campo ancora di replicare le mie osservazioni; ed il cattivo esito che queste malattie avevano quasi sempre, mi determinò a mettere in opera tutti i mezzi, che l' arte mi suggeriva, e variarli, ma con poca utilità. Le ferite di cui parlo erano state fatte con arme da fuoco, con frattura delle ossa; e le osservai ne' soldati francesi, che venivano trasportati a quest' Ospedale civile, ed alla cura de' quali piacque al Governo di destinarmi.

Questi ammalati non passavano sotto la mia cura che dopo il quarto, o quinto giorno da che erano stati feriti, e che non modica infiammazione possedeva le parti offese. Una cura topica antiflogistica era in

quel primo tempo il metodo ch' io usava. La cangrena, le emorragie, la necrosi delle ossa terminava queste malattie sotto fortissime febbri intermittenti: e noterò quì che non osservai mai che alcuno degl' infermi desse neppure indizio del tetano, che non è insolito compagno di questi morbi.

Vedendo io una ruina così grande ne' miei ammalati, anche sotto le variazioni di cura, ch' io mi avvisava di poter mettere in opera, mi determinai di eseguire l' amputazione del braccio in un soggetto, cui l' emorragia d' altronde minacciava di vicina morte. Esso portava una ferita complicata con frattura nelle ossa del carpo, alla quale si aggiugneva la corruzione, e la presta cangrena, e l' emorragia, e la febbre con sussulti nervosi. Il suo temperamento appariva buono; e questa circostanza favorevole m' incoraggiò di più ad intraprendere l' operazione. Il tessuto celluloso del braccio era leggermente inzuppato, e questo stesso edema non oltrepassava il cubito. L' operazione fu fatta il duodecimo giorno da che era stato ferito. Poco dopo l'amputazione scomparvero tutti que' sintomi che occupavano la macchina universalmente, e di cui ho parlato di sopra, e per otto giorni le cose passarono con bastante regolarità. Ben presto si palesò in seguito la

febbre col freddo. E siccome si era dovuto prima trasportarlo dal letto nel quale giaceva ad un altro più comodo, s'incolpò questa circostanza della nuova febbre che si era palesata. Questa si manifestava intanto col tipo delle intermittenti, giacchè dopo dodici ore di apiressia si riaffacciò nuovamente. Le tre grandi cavità si mantenevano libere; ma dopo un qualche giorno nacque l'inappetenza, ed il vomito, e s'era allora nella duodecima giornata dopo l'amputazione eseguita. Si ricorse allora ai calmanti così detti ed alla china-china. La piaga tramandava poca materia di suppurazione e di buona qualità, e granulava di vegetazione lodevole. Nella giornata dei venticinque dovetti medicarlo due volte pel dolore che sentiva alla piaga: e sul dubbio che qualche striscia di cerotto applicato potesse influire a farlo soffrire, ne levai alcuna, e dopo la seconda medicatura si trovò sollevato. La sera dello stesso giorno si fece consulto coi medici, perchè egli mancava da tre giorni delle solite scariche del ventre, ad onta che gli si fossero applicati ripetuti clisteri comuni. Fu deciso che ai clisteri semplici ne fossero sostituiti de' tonici, allontanando il laudano, che pigliava per bocca, accrescendo intanto il liquore dell'Hoffmann, che faceva parte del così detto calmante

che gli si apprestava. La mattina del 26 la febbre gli rimesse: la piaga mantenevasi con poca suppurazione, ed i fili della legatura fatta all'arteria si mantenevano serrati addosso a quella. Levai le altre striscie di cerotto. Si manifestò poi una tumefazione linfatica nella parte laterale destra della faccia con manifesta suppurazione all'orecchio della parte stessa. Seguitavano intanto il vomito, e la febbre. Morì nel giorno 16 dall'operazione.

La sezione del cadavere che si fece il giorno 29 ci fece vedere le cose quì appresso.

Subito fatto il taglio degl'integumenti solito a farsi nelle sezioni del petto, si riscontrò della suppurazione sotto i muscoli pettorali verso il pezzo omerale della clavicola: non comunicava nè colla cavità del petto, nè col moncone.

La cavità del petto era tutta quanta ingombrata di materia linfatica: i polmoni erano adesi, ed in particolare i lobi posteriori.

Il cuore era in istato naturale, siccome i vasi fino al moncone.

Un sacco particolare involgeva gl'intestini tenui, e formava un largo anello intorno alla porzione inferiore dell'intestino ileo, che passava fuori da questo sacco e si univa al cieco. Avevano subito un grado di flogosi.

Questo sacco era una produzione del peritoneo, lavoro d'antichissima data, e forse coordinato col primo sviluppo della macchina. Era di figura ovale, e d'una non picciola estensione, capace, dissi, di contenere tutti gl'intestini tenui. Si potrebbe dire in somma, che questo soggetto avea due peritonei; l'uno per gl'intestini crassi coll' altre parti, e l'altro pei tenui; fenomeno singolare, e ch'io credetti non indegno d'essere osservato. Gl'intestini intanto erano entro questo sacco straordinario situati nel medesimo ordine naturale che si osserva comunemente.

„L'impressione che fanno, dice Monteggia, le palle o altri corpi scagliati dalle arme da fuoco suol essere sempre più grave in paragone delle lesioni cagionate da altri corpi contundenti onde il cranio p. e. ed altre ossa sebbene sembrano appena scoperti dalle palle, che diconsi morte, l'osso tuttavia percosso suol cadere in necrosi, o ne risentono offesa le parti sottoposte. Quando una palla da cannone strappa via un intero membro, la commozione violenta eccita un disordine universale in tutte le funzioni del corpo, anzi spesse volte la perdita improvvisa de' sensi, e movimenti, deliquj, spandimenti di sangue, e in seguito infiammazioni, e suppurazioni interne a' polmoni,

al fegato ec. Altre volte le palle morte urtando obliquamente fanno una lesione alle parti sottoposte senza offendere la pelle, onde arrivano a trovarsi muscoli stritolati e come squagliati, vasi, ed ossa rotte, senza ferita esteriore; e questi sono probabilmente i casi, ove si credette, che le palle offendessero senza immediato contatto.

Del resto la cura delle ferite d'arme da fuoco, seguita l'Autore, debb'essere regolata sugli stessi principj delle altre ferite contuse. E sebbene in queste particolarmente si sia fatto grand' uso delle finora credute necessarie incisioni, e dilatazioni, come anche de' setoni, tuttavia la Chirurgia moderna ha cominciato a ricredersi da tale pratica, adottando solo le più blande medicazioni ed il trattamento antiflogistico, senza que' tanti tagli. E questo più mite e ragionevole metodo vedesi stato abbracciato da Giovanni Hunter, Bonioli, Jager, Dessault ec. Essendo poi tali ferite molto soggette all'infiammazione, giovano assai le cavate di sangue (1), specialmente locali, o il la-

(1) La quistione spinosa, se nelle grandi ferite, contusioni, e fratture convenga ricorrere alla cacciata di sangue per impedire, o moderare la flogosi, e la febbre, è interessantissima, nei tempi soprattuto di guerra. Se la pratica antica, e volgare fosse un

sciare che per le ferite stesse si perda molto sangue prima di medicarle, essendosi ap-

---

argomento sicuro per decidere il punto, non v' ha dubbio, che questo sarebbe deciso per l' affermativa, giacchè la comune de' Medici, e de' Chirurgi alla prima vista d'una ferita un po' considerevole caccia subito sangue, come ricorre alla china in un' intermittente, o agli astringenti in una emorragia. Ma una tal pratica non potrebbe servir d'argomento autorevole, che nel caso in cui fosse felicissima, e seguita costantemente, od almeno il più delle volte, da un esito favorevole. Ma pur troppo la cosa è in uno stato diverso, ed il trattamento di siffatte lesioni è in genere sì poco felice, che le quistioni su di esso, e sul miglioramento delle varie sue parti formarono sempre, e forman tuttora l'occupazione de' più illustri Chirurghi; di modo che la quistione per questa parte non può guardarsi come decisa. Non mancano per l'altro lato uomini grandi, che stanno per la contraria sentenza. Brown è uno di questi. Così si esprime egli ne' suoi Elementi di Medicina §. 736, traduzione del Dott. Solenghi. „ Ne' casi di ferite profonde, o fatte con arme da fuoco, quando la palla, allorchè si fece la ferita con tal mezzo, è stata estratta, e quand' anche essa rimane nel corpo, in luogo non necessario alla vita; prima di tutto l'intiero sistema trovasi di molto irritato, riscaldato, addolorato, urente, ed agitato da inquietudine, e veglia; il polso è forte, pieno, e più frequente, che nello stato di sanità. La cagione di tutti codesti sintomi è la commozione, la quale, come abbiamo detto, viene propagata a tutto il sistema dallo stimolo locale, sia quello, che risulta dalla presenza della palla, o dalla infiammazione so-

punto osservato, che dopo le battaglie guariscono più facilmente i feriti lungamente

---

praggiunta alla ferita, a motivo della costante irritazione del mentovato stimolo nella parte sensibile. In questo caso, siccome si crede per l'ordinario, che in tutto il sistema si sviluppi la diatesi stenica in seguito della irritazione dipendente dalla ferita; perciò il piano di cura antistenico viene sempre messo in pratica lungo l'intiero corso della malattia, e l'uso dell'oppio, il quale si combina in siffatto caso con i rimedj antistenici, ossia debilitanti, si ammette soltanto a fine di agire come sedativo, e stupefaciente del dolore. Quindi temendosi, che possa sopraggiugnere la febbre, quantunque dalla ferita si sia spesso perduta una notabile quantità di sangue, si praticano tuttavia delle grandi emissioni di sangue, si danno dei purgativi, si vieta il nutrimento, e si ordina la più rigorosa astinenza. L'effetto più frequente del qual metodo di cura si è la morte; e non mai la guarigione, quale non sia da attribuirsi all'accidente. Ma tutto codesto metodo di cura è guidato da una teoria erronea, come si prova da tutti i principj di questa dottrina, e dall'esito sfortunatissimo della pratica comunemente usata. In una persona, la quale ha perduta una quantità considerevole di sangue, la sovrabbondanza di questo fluido non può mai essere causa della diatesi stenica, nè alcuna ragione appena tollerabile puossi additare, onde far credere, che le profuse evacuazioni del fluido sieroso convengono, e che l'aumentare la massa de' fluidi per mezzo del cibo non sia piuttosto indicato. „

Sembra che il partito più ragionevole sia in questo argomento quello stesso, che riesce il più giusto, ed

lasciati in abbandono prima di averli potuto medicare. „

---

il più consentaneo al raziocinio, ed alla sperienza in ogni altro punto di quistione. Egli è credibile che abbiano torto e coloro, che salassano indistintamente in ogni ferita, e coloro che ricusano sempre di cacciar sangue. Vi devono essere de' casi sicuramente, ne' quali il salasso sarà vantaggioso e necessario, altri ne' quali riuscirà inutile, o dannoso; ed è soltanto dai più sani e riconosiuti principj generali dell'arte, che deve ripetersi la distinzione de' casi. La cognizione della natura delle cause morbose, e delle circostanze particolari degl' infermi, forma i dati, che servir devono di guida e di norma al Chirurgo.

Le cagioni morbose ne' casi di cui si tratta sono le ferite, i colpi, le contusioni fatte da qualunque arma da taglio, da percossa, da fuoco. Tali cagioni potranno elleno mai guardarsi come potenze veramente incitanti, ossia produttrici di stenia, o di vigor vitale? E se tali impedisce di considerarle il senso comune, potranno esse giammai credersi creatrici di iperstenia? L'iperstenia non è che l'aumento, l'eccesso della stenia: ora ciò che non è capace di produrre il poco, giammai, quantunque aumentato, produrrà il molto. Brown vide l'inconveniente di chiamar tali agenti col nome di eccitanti; non riuscì però a trovare un nome giusto e preciso da sostituire. Li chiamò dapprima agenti locali; ma un tal nome portava ad un' idea falsa secondo la di lui definizione medesima: infatti le potenze locali non agiscono, secondo lui, sull'eccitabilità, mentre le ferite, ed i colpi vi agiscono sicuramente; giacchè nè si risentirebbe la fibra, nè si avrebbe dolore, reazione, flogosi, feb-

Sarà dunque l'aria esteriore la causa della morte di tanti soggetti attaccati da ferite

---

bre, se l'eccitabilità non fosse affetta. In seguito, per corregger forse l'incongruenza commessa, Brown ammise le potenze incitanti locali; ammissione però assurda al pari della prima, perchè in contraddizione coll'unità dell'eccitabilità da lui sostenuta. Infine egli usò anche la parola irritazione: sembra però ch'egli non allegasse a questo vocabolo un'idea molto esatta; giacchè risulta da' suoi scritti, ch'egli or intese sotto il nome di irritazione uno stato, nel quale tutto il corpo spesse volte senza l'azione di stimolo veruno trovasi indebolito, or intese una commozion generale, od una diffusione a tutto il sistema dello stato locale della parte offesa, senza una corrispondente affezione dell'eccitabilità: espressione, e frasi tutte ben lontane dal presentare una chiarezza che appaghi lo spirito. In fatti questo stato in cui il corpo trovasi indebolito, in che differir può dalla ipostenia? E qual idea esatta può attaccarsi alla diffusione, o propagazione dell'affezion locale senza affezione d'eccitabilità? Cos'è che si propaga? Il taglio, o la contusione son cose meccaniche, e lesioni d'organismo, che non posson propagarsi; l'affezione, la tensione, la modificazione infine della fibra irritata è quella che si ripete sulle fibre vicine, od affini, od analoghe per istruttura e funzioni, e che si diffonde, e propaga; e questa è sicuramente un' affezione dell'eccitabilità.

Resta pertanto da considerarsi una ferita, una percossa, una contusione come un *irritante* nel senso in cui più volte e nel nostro Giornale ed altrove è da noi stata presa questa parola: vale a dire come una cagione operante sull'eccitabilità in modo impro-

complicate nelle articolazioni (2), oppure altre cause interne alle quali il soldato si

---

prio e disaffine, non producente perciò moti, sensazioni od altre funzioni regolari e sane, nè vero eccitamento Browniano, ma bensì error di funzioni, stato essenzialmente morboso, irritazione. Da questo semplicissimo e generale principio risulta assai chiaramente, che le ferite, contusioni, fratture, considerate semplicemente come cagioni d'irritazione non possono per se stesse indicare direttamente le cacciate di sangue. Come mai lo stato morboso portato in una fibra dall' azione d' un' irritante potenza, potrebb' essere cangiato, o tolto, col diminuire, o togliere alla stessa i suoi stimoli proprj e naturali?

Ma s' egli è vero che le ferite per se, quantunque grandi, non indican mai le cacciate di sangue, non è però vero egualmente, che in tutti i casi, in tutte le circostanze siano quelle inutili, o dannose. Siccome può accadere, che potenze realmente eccitanti, e stenizzanti operino con eccesso d' azione sul sistema nel tempo medesimo, in cui vi agiscono le potenze irritanti; e siccome l' azion delle prime non esclude l' azione delle seconde; così può lo stato d' irritazione coesistere colla diatesi iperstenica, e perciò può accadere che, una ferita avendo luogo in un soggetto già iperstenico, abbia luogo una malattia di doppia diatesi; e quindi si esigano, oltre i mezzi capaci di toglier l' irritazione, anche le cavate di sangue.

Aggiungasi che può ancora succedere in certe circostanze che l' azione delle potenze irritanti sia occasione accidentale dello sviluppo d' uno stato iperstenico, risvegliando alcuno di que' processi animali,

dispone a poco a poco per la maniera sua di vivere? Se noi esaminiamo le articolazioni anatomicamente vi osserviamo pochi nervi, e vasi; ma vi sono però delle borse mucose, capsule, tendini, i quali sebbene

---

ne' quali si verificano grandi cangiamenti e nel grado, e nella forza della eccitabilità, e nella quantità pure e forza degli stimoli affini tanto interni, quanto esterni. Queste idee che non possono abbastanza svilupparsi in una semplice e breve nota saranno altrove esposti con maggior estensione e chiarezza. (R.)

(2) L' ingresso dell' aria atmosferica nel cavo delle ferite non può giammai riuscire cosa indifferente. Questo esterno agente, il quale applicato alla fibra sensibilissima dell' interior tubo bronchiale, fibra organizzata e costrutta per lui, è per essa un gratissimo stimolo, alimento della vita, sostenitore della interessantissima funzion vitale il respiro, un eccitante in somma nel linguaggio Browniano, qualora applicato venga ad un altro genere di fibra per lui non costrutta, e a lui non affine, cangiati così i suoi veri e naturali rapporti, la turba, ne inverte le funzioni proprie, riesce in somma per lei uno stimolo incongruo, disaffine, un irritante. Così ingojato, ed introdotto nel ventricolo, come nei celebri esperimenti di Gosse, ne inverte tosto, e ne altera il moto, e le secrezioni, crea nausea, vomito, e contrazioni irregolari, e dolorose. Così injettato entro i vasi sanguigni, e penetrato nella cavità del cuore interrompe, e turba il circolo, produce palpitazioni, dolori, sincopi, e sin la morte. Invano cercherebbesi di spiegare i nocivi effetti dell'aria atmosferica in tali casi, supponendole una qualità o troppo eccitante, o deprimente. (R.)

appajano insensibili in istato naturale, diventano altrettanto sensibili, se loro sopraggiunga l'infiammazione, e questa suol aver luogo nelle ferite.

È ben vero che queste ferite, in vece di trovarsi chiuse e cieche sul fondo, come in altre parti, comunicano con tutta l'estensione della cavità della capsula articolare, o tendinosa: ed è per questo che Monteggia attribuisce il danno maggiore, che l'aria esteriore penetrata per la ferita, facendo impressione su d'una superficie molto estesa, suol risvegliare. Osserva pure che l'infiammazione suol tardare alcuni giorni a sopravvenire, o anche una settimana.

Pare per altro che le cause interne abbiano una maggiore influenza sulla perdita di tanti soggetti; giacchè in quasi tutti i cadaveri di tali malattie si riscontravano stravasi grandi alle cavità con ostruzioni notabili ai visceri del bassoventre. Ma non vi avrà maggior influenza ancora l'essere questi soggetti più, o meno suscettibili di propagazione di eccitamento morboso universale? Questo è il caso appunto, in cui trovavasi il nostro ammalato, mentre i sussulti, la febbre ec. sembravano consensuali della località; ma quel sordo eccitamento si fece vedere dopo diversi giorni montare a tal grado da toglierci di vita il nostro infermo.

Storia di due tumori cistici, l' uno situato sotto la lingua, l'altro al collo.

La Sig. Lucia Cerdelli di Pugnetolo di anni 16, di temperamento che gli Antichi aurebbero detto flemmatico e che più filosoficamente direbbe inirritabile, con Darwin, il nostro Illustre Collega Dott. Ambri, mi chiamò a visitarla nel mese di Marzo 1807. Essa aveva un tumore alla parte laterale destra del collo in vicinanza della mascella inferiore, ed altro tumore sotto e lateralmente alla lingua, corrispondente al primo, che si estendeva per qualche tratto sotto la membrana che veste l' interno della bocca. Avendo interrogata l'inferma sull'epoca della formazione dei due tumori essa non seppe dirmi precisamente quale di questi tumori fosse nato il primo. L' abile chirurgo Madureri di Beduzzo, che fu il primo a trattare questa rara malattia, così si esprimeva in rispondendo ad una mia che l' invitava a darmi dei tentativi fatti da lui sull' Inferma un' esatta contezza.

„Quando visitai, dic' egli, per la prima „volta l'inferma, la riscontrai affetta da un „tumore sotto e lateralmente alla lingua, „circoscritto e cedente alla pressione, di „color rosso fosco, e del volume d'una no-

„ce ordinaria, e da altro consimile tumore,
„ma più voluminoso, nel collo corrispon-
„dente a quello della lingua. Io confesso
„di non aver riconosciuta la malattia pri-
„ma di operarla, ma dopo operata risultò
„troppo chiaro che questa era una varice,
„mentre dalla picciola apertura che feci di
„essa sulla sua sommità colla punta d'una
„lancetta non vidi uscire che sangue, ed il
„tumore svaniva quasi del tutto, restando
„intanto sempre lo stesso quello ch' esiste-
„va nel collo. Introdussi delle fila nell' a-
„pertura fatta, ed ordinai all' Inferma che
„vi facesse un poco di compressione colla
„mano. Visitai l'ammalata il giorno appresso
„e trovai la ferita riunita per prima inten-
„zione. Il tumore era ricomparso, ma meno
„voluminoso e più cedente. Volli ripetere
„la stessa operazione altre due volte con-
„secutive, e null' altro ottenni mai che
„sangue, nè cosa che potesse farmi abban-
„donar l' idea che quel tumore fosse una
„vera varice.„

Io giudicai dunque il tumore esistente sotto la lingua essere una varice, sì perchè ne presentava tutti i caratteri quant' ancora perchè al dire dell' ammalata, e di chi l' avea operata diverse volte non avea tramandato mai che puro sangue. Il tumore del collo era voluminoso e fu da me credu-

to cistico, e quello della lingua non oltrepassava la grossezza d'un picciol uovo di gallina.

Ai 12 di Maggio anno suddetto l'operai del tumore alla lingua, preparando tutto quello che poteva occorrere per una varice, e fatto il taglio, col quale penetrai nel cavo del tumore, non vidi uscire che una materia bianchiccia e densa simile a quella che si riscontra negli ateromi. Dall' apertura di questo tumore si votò anche quello del collo, col quale comunicava direttamente. Dovetti conchiudere essere il tumore un ateroma che si fabbricò nel tessuto cellulare, e che dalla lingua si estese fino nel collo. Questo sbaglio in cui caddi nel pronunciare prima dell'operazione la diagnosi non facile di questa malattia non mi sorprese molto, e mi trovai anzi più contento di trovare la vera malattia che esisteva, piuttostochè l'altra più scabrosa da me supposta. Nè i diversi Autori che consultare mi piacque prima di accingermi ad operare quest' Inferma, che poco o nulla parlano di questa malattia, tranne Monteggia, aveano potuto darmi i lumi, ch' io me ne promisi sopra del morbo, che non è punto frequente, e che era anche il primo che mi si presentava riguardo alla sua situazione, ed estensione, che ne rendevano l'operazione dilicata estremamente.

Passai quindi alla cura competente al tumor cistico vero. La cisti era ampia e situata in un luogo, ove non si poteva vedere come avrei desiderato, ed i Parenti, e l'ammalata stessa mostrarono della ripugnanza ad una controapertura, ch'io avrei potuto stabilire nel collo all'esteriore per una più facile e sicura guarigione. Tutte queste circostanze concorsero a rendere quella guarigione e lenta e penosa. Dovetti pertanto riempire il gran vacuo di fila, e quindi distruggere il sacco cogli escarotici così detti, dopo di essermi servito inutilmente delle injezioni spiritose, coll'idea di portarvi un salutare eccitamento. I caustici agirono molto bene sulla porzione del sacco che esisteva dalla lingua fino verso la branca interna inferiore della mascella inferiore medesima, nel qual luogo la malattia presentava come una specie di collo ristretto che divideva in certo modo la porzione di cisti superiore dall'inferiore. Questo pezzo di cisti inferiore nel contrarsi che fece sotto dello stimolo portatovi dai rimedi si ripiegò facilmente sopra se stesso per cui ne risultarono degli strati gli uni sovrapposti agli altri, ed ecco un altr' imbarazzo nel doverli distruggere. Infatti per giugnere ad un tal termine dovetti servirmi e dell'acido nitrico e della pietra caustica. In questo tempo intanto ch'io era

occupato per la distruzione di questi strati conveniva ch' io tenessi continuamente dilatata l'apertura superiore, la quale tendeva a volersi chiudere, con della spugna preparata; ma questo mezzo non era sufficiente, per la qual cosa convenne ricorrere alla dilatazione per due volte consecutive fatta col ferro: tutta la membrana che riveste l' interno della bocca corrispondente alla parte ammalata era ingrossata a segno che molta difficoltà presentò nel reciderla. Ad onta di tutto questo trattamento il fondo di questa malattia non faceva mai vedere una granulazione vera ed eguale, ma piuttosto debole ed irregolare. La materia che ne usciva era sottile e fetente. Sul timore che la malattia potesse cambiar natura mi determinai di mettere in opera i tonici sì internamente ch' esternamente, e nel tempo stesso mi determinai di accompagnare l'ammalata in campagna a respirare dell' aria libera, e particolarmente della nativa.

Fece un nuovo intoppo alla guarigione una clorosi, da cui fu oppressa l' ammalata in seguito di uno spavento avuto in viaggio.

Vidi finalmente con meraviglia uscir dal fondo del sacco un pezzetto della spugna ch' io dovetti già introdurre per dilatare la piaga. Esso soggiornava colà sin da quell' epoca, e mi maravigliai a ragione sulle pri-

me dell'esistervi ch'esso faceva, ad onta che, per evitare appunto quest' inconveniente, io mi fossi sempre servito di stuelli di filacci, che legati ad una delle estremità con refe ch' io raccomandava esteriormente, i quali stuelli io introduceva prima della spugna. Indi alla meraviglia sottentrò la trista riflessione che, se neppure nella cura meccanica d' una malattia si può esser sicuri delle nostre praticate diligenze, meno potremo tranquillarci riguardo a quella parte ch' è patologica, e di puro raziocinio nella guarigione, anzi nel trattamento delle malattie.

Dopo uscita la spugna, e la clorosi sparita, guarì l' ammalata perfettamente in seguito d' una cura che ha durato quattro e più intieri mesi. Dalla relazione sincera del fatto da me esposto ognuno ha potuto rilevare quante circostanze ingannevoli, quante fallaci apparenze si riunivano in questo caso per mascherare la malattia, e nascondere la vera diagnosi di essa. La stretta relazione che passa tra la varice ed i tumori cistici, relazione e somiglianza tale che l' Illustre Chiarugi, l' amatissimo mio Maestro, a cui debbo tanto, e che tanto mi onora coll' amicizia sua, considerava la varice un tumor cistico spurio, il color livido, la mollezza, la fluttuazione, l'essere circoscritti, unitamente all'asserzione e dell'ammalata, e

del Chirurgo che l'avea operata, di non aver veduto uscir mai che sangue, e che per qualche giorno dopo l'operazione il tumore restava ogni volta quasi annientato, e quindi si riaffacciava, restando sempre lo stesso quello del collo, erano per me tanti argomenti, onde decidermi a riputarlo per una varice, piuttostochè per un tumor cistico; tanto più che osservando le vene ranine, queste si vedevano dilatate, ed anzi pareva che facessero corpo col tumore stesso. Se svaniva questo tumore dopo l' operazione che eseguiva il Chirurgo Madureri, se non si vedeva uscire che sangue, qual nome daremo noi alla malattia in quistione se non se quello di varice? Quali obbiezioni possono aver luogo contro un fatto? Io per me inchino a credere che non vi voglia poi nè pure tanta difficoltà a spiegare il come possasi essere formata la malattia secondaria; giacchè questa varice poteva essere prodotta dalla lacerazione picciolissima d'un vaso venoso non molto dilatato. Dall' irritazione forse risvegliata dal Chirurgo nell' operarla potè derivare un' infiammazione adesiva nell' apertura del vaso stesso, e quindi il sangue che trovavasi travasato nel tessuto cellulare dar potè luogo a nuova infiammazione in esso. Così si formò un nuovo sacco, od organo capace di separare la materia riscontrata.

Non poteva poi aver luogo una grand' emorragia dall' operazione che istituiva il Chirurgo, perchè l'incisione che faceva, era picciolissima, e nel punto primo superiore del tumore, oltredichè usava la compressione, ed altra compressione veniva eseguita dal tumore inferiore corrispondente al primo ossia superiore. Non poteva venire grand' emorragia, dissi, anche perchè la limitata incisione che veniva fatta, cadeva, a mio avviso, sopra un tumore a ridosso del vaso, e non nel vaso stesso. Nè il mio amor proprio restar potè molto offeso per quest' errore, ch' io anzi ho creduto non inutile l'esporvi ingenuamente. Si cominciò ad errare in Medicina, ed in Chirurgia dal momento medesimo che nacquero queste scienze. Nè la molta luce di cui risplendono ai nostri tempi ha potuto impedire che grand' Uomini sommi nell' Arte non abbiano pigliati o simili, o per avventura più madornali sbagli, de' quali molti si potrebbero, ed anche troppi annoverare, i quali intanto perchè forse non contribuiscono meno all' incremento della scienza, che le scoperte delle utili verità, non vogliono essere taciuti, lasciando volentieri a' ciurmatori il ridicolo orgoglio presuntuoso di voler essere riputati, o riputarsi per infallibili.

Trattato della febbre gialla; del Sig. Marcus *Dottore e Professore di Medicina ec.* (*Seguito della pag.* 223.)

Capitolo. VIII.

Metodo curativo razionale della febbre gialla.

Quì si tratta di ricercare in qual periodo trovisi l'infermo, qual sia dei tre principali sistemi dell' organismo quello che è stato primitivamente o secondariamente affetto, come si operi il passaggio morboso dall'uno all'altro sistema. Egli è unicamente su queste basi che la scelta e la combinazione dei diversi rimedj debbono essere appoggiati.

Ho a sufficienza provato precedentemente che gli organi assimilatori e secretori, i due agenti della riproduzione, sono innanzi, e durante l'invasione e lo sviluppo della febbre, presi da uno stato di debolezza, e che il contagio sembra attaccare il sistema riproduttivo con violenza e repentinamente.

Nel primo periodo la febbre gialla si è una malattia degli organi della digestione, e nel

secondo ella si è un'affezione del sistema sanguigno od irritabile. Sì fatta differenza della malattia esige un differente trattamento, come il descriverò. (1)

Essendo la febbre gialla nel primo suo periodo una morbosa affezione del sistema riproduttore, ed essendo i rimedj più convenevoli in queste malattie quelli che abbondano di carbonio, si ricorre ai principali di essi, e sono l'oppio, la canfora, il balsamo della vita di *Hoffmann*, i fiori di arnica, la valeriana, la serpentaria virginiana, la china china, gli olj essenziali, gli amari ec.

Fin tanto che la febbre gialla è accompagnata da tutto il corredo de' terribili sintomi summenzionati; fin tanto che la debolezza è ancora nel più alto grado d' intensità nulla può avervi di salutevole che i medicamenti, cui può l'organismo assimilarsi in grazia della loro grande volatilità. Da ciò consegue che nel primo periodo della febbre, sin tanto che non è comparso il vomito, sono indicati il balsamo di vita di *Hoffmann*, e la valeriana. Da' tempi i più rimoti è stato usato l' oppio quasi rimedio sovrano per

---

(1) Egli è uno de' principali errori in questo trattato del Prof. *Marcus* l' ammettere che la febbre gialla assuma ne' suoi diversi periodi una natura diversa, ed addimandi perci ò anche un piano diverso di cura. (A.)

arrestare il vomito. (1) Molti medici Americani e Spagnuoli ne hanno ottenuto il maggiore vantaggio in tale circostanza; ma sgraziatamente non riguardano essi questa sostanza che come un palliativo, la combinano con altre che contrastano i di lei buoni effetti, e ne sospendono l' uso dal momento che il vomito si arresta per ripigliare il loro metodo di cura composto di rimedj, i cui effetti sono contradditorj, e conseguentemente si distruggono gli uni e gli altri.

La teoria e l' esperienza insegnano che l' oppio esibito a dosi convenienti occupa il primo posto tra i rimedj eccitanti da impiegarsi nella febbre gialla. Torna bene il prescriverlo in sostanza da principio: p. e. (2)

(1) Dal trovarsi che l' oppio calma assai volte il vomito non deesi generalmente conchiuder e che egli sia il sovrano rimedio contro questa affezione dello stomaco, imperocchè s' incontrano altrettanti casi in cui lo stesso rimedio od inasprisce il vomito o lo risveglia egli stesso. (A.)

(2) La teoria dell' Autore bensì, non mai l' esperienza può consigliare l'uso dell'oppio nella febbre gialla. Tra 300 e più autori che hanno scritto intorno questa malattia non havvi che *Blane, Currie, Jackson* e *Knebel* che abbiano parlato dell' oppio come rimedio usabile contro la febbre gialla; e si noti in oltre che questi stessi, essendo tutti partigiani della cura mercuriale, non parlarono dell' oppio come costituente la base del metodo curativo da opporsi alla febbre gialla. (A.)

R. Oppio, quattro grani; gomma arabica, una mezza oncia; sciogliasi il tutto in acqua di cannella semplice, once sei.

Aggiungasi siroppo diacodion, mezza oncia.

Si mescoli per prenderne una cucchiajata ogni mezz' ora, o ad ogni ora.

In molti casi questa mistura è preferibile alla tintura di oppio, massime quando la febbre ha preso un carattere infiammatorio, perchè allora l' organismo (ove l' infiammazione fissata abbia la sua sede nel sistema gastrico) tollera meno i rimedj in cui domina l' idrogeno, che quelli pregni di carbonio: questo è il motivo per cui l' oppio in sostanza in tal caso conviene più della sua tintura spiritosa.

I Medici i più celebri raccomandano l' oppio nella dissenteria epidemica, malattia analoga alla febbre gialla. Questo rimedio, come l' ho provato altrove, calma sul momento i principali sintomi del tifo contagioso. Puossi amministrare senza inconvenienti, nello spazio di dodici a sedici ore, quattro grani d' oppio triturato con mucilaggine di gomma arabica.

Si avvicenda con un' infusione di valeriana, a cui può aggiugnersi una dose conveniente di laudano liquido di *Sydenham*. La radice di valeriana possiede proprietà analoghe a quelle dell' oppio (1); ha però que-

(1) Alcuni contrasteranno certo all' Autore l' analogia ch' ei stabilisce tra le proprietà dei due rimedj. (A.)

sto di disgustoso, che gli ammalati hanno ad essa della ripugnanza, e che eccita loro il vomito: nel caso contrario si ordina quanto segue:

R. Radice di valeriana, mezz' oncia, se ne fa un' infusione per un ora nell' acqua bollente.

Si aggiunga alla colatura di quattro once,
Laudano liquido di *Sydenham*, quarantotto goece,
Sciloppo di scorza di melarancia, mezz' oncia.

Si mescoli per prenderne una cucchiajata alternativamente colla pozione suddetta. L' oppio è indicato principalmente, allorchè gli organi assimilatori sono già stati notabilmente indeboliti nel tempo di sanità, che sono stati particolarmente soggetti all' azione delle potenze nocive, che i sintomi gastrici sono assai distinti, e che il sistema della digestione è stato attaccato principalmente. Quando all' opposto il sistema cutaneo è attaccato in modo speciale, i fiori d' arnica, la canfora producono miglior effetto dell' oppio.

R. Fiori d' arnica, due dramme; si facciano infondere per una mezz' ora nell' acqua bollente, quattro once; si passi e s'aggiunga alla colatura siroppo diacodion, una mezz'oncia. Si mescoli per prenderne ad ogni mezza ora, o ad ogni ora una cucchiajata, alternando con una cucchiajata della mistura seguente:

Acqua di cannella, sei once; gomma arabica, mezz' oncia; canfora purificata, ventiquattro grani; sciloppo diacodion, mezz'oncia.

Nelle circostanze, in cui giova l'oppio, si fanno sullo stomaco linimenti volatili, e vi si pone sopra fomenti caldi ed aromatici, e quando si prescrive l'arnica e la canfora si ordina un bagno caldo, se la situazione dell' ammalato il consente.

L' ordine con cui i rimedj debbono essere amministrati nelle malattie di debolezza è della massima importanza: ne' casi in cui l' oppio è il primo rimedio, di cui debbasi far uso, convien farvi succedere la serpentaria di Virginia, la valeriana, quindi il balsamo di vita di *Hoffmann,* la tintura di vainiglia, l' essenza di buccia di melaranci, la tintura di *Roberto Wytel* ed il ferro: nei casi, all'opposto in cui usasi da principio della canfora, conviene farvi succedere i fiori d'arnica, la serpentaria, la china-china, la tintura d'ambra, a cui combinasi il liquore anodino, e l'etere solforico.

Quando il metodo curativo, avvegnachè adattato al carattere della malattia, è insufficiente a troncarla nel suo cominciamento, essa sale al suo maggior grado d'intensità. La tendenza all' infiammazione esistente nello stomaco e nel tubo intestinale si cangia in infiammazione reale, come lo provano evidentemente i sintomi che si manifestano in tale periodo, e la cura antiflogistica impiegata dalla maggior parte de'medici spagnuoli

inglesi, americani, francesi, italiani ec., che ordinano copiose e replicate cacciate di sangue, e gli altri antiflogistici ne'due primi periodi della febbre gialla. (1)

La considerazione del secondo periodo della febbre gialla merita tutta l'attenzione del medico, atteso che percorre esso tutti i suoi periodi con una grande rapidità, ed ordinariamente si è allora che egli viene chiamato. Questo è altresì il motivo per cui la maggior parte degli scrittori riguardano questa malattia come una vera infiammazione, e che la

(1) Se taluno vi fosse che ciecamente il metodo praticasse dall' Autore proposto, non mancherebbe egli di certo di permutare la confessata tendenza all' infiammazione nell'esistenza e realtà della medesima. Ragion vuole che, la tendenza alla flogosi dovendo esistere sin dal primo periodo della malattia, per impedire ch' ella non si sviluppi nel secondo periodo, debbasi nel primo usare una parte di quello stesso metodo che dai medici di tutte le nazioni vien praticato nel secondo, ov' ella siasi sviluppata. E come può mai accordarsi che due metodi curativi opposti possano essere talvolta indicati ne' diversi periodi di una stessa malattia, lo stimolante nel primo, il contrario nel secondo periodo? La convenienza di questo ultimo metodo nella febbre gialla non potendosi rivocare in dubbio, perchè universalmente seguito da chi è testimonio oculare della di lui utilità e della febbre stessa, resta che il primo non può essere che nocivo, e non può che aumentare la riconosciuta disposizione alla flogosi. (A.)

combattono coi debilitanti. Se la malattia fosse accompagnata in sulle prime da tutti i sintomi che sopravvengono da principio prima del corso del secondo periodo, sarebbe realmente un accrescimento d'energia (infiammazione attiva), un'affezione primitiva del sistema irritabile; e il metodo antiflogistico, usato in tutta la sua estensione, diverrebbe indispensabile. (1)

I sintomi annunziano un'infiammazione sorda negli organi gastrici, allo stomaco, negl'intestini tenui, e nel sistema secretore della bile. Questo genere d'infiammazione s'incammina rapidamente verso la cangrena.

Si divide ordinariamente l' infiammazione in attiva e passiva: si ammette nella prima

---

(1) Perchè il primo effetto dell' azion del contagio generatore della febbre gialla non è il processo dell' infiammazione gastro-epatica, la quale solo nel secondo periodo della malattia ordinariamente sviluppasi, dovremo perciò dire che l' indole della medesima nel primo periodo è diversa da quella che la costituisce nel secondo? Ovvero, come pur vuole l'Autore, dal mancare i fenomeni flogistici nel primo periodo si dovrà inferire che la presenza loro nel secondo non valga ad indicare l' esistenza di una vera e reale infiammazione? Le malattie che nascono da contagio hanno tutte determinate epoche, conservan però sempre l' indole stessa in ciascuna di esse, la diatesi che le regge è sempre identica e nel principio e ne' progressivi loro aumenti e nel colmo loro e nel termine. (A.)

un aumento di attività di tutti gli organi e sistemi del corpo vivente, e nell'altro una diminuzione d'energia del corpo intiero. (1)

Ci persuaderemo che questa divisione è mal fondata, se si rifletta ch'egli è fisicamente impossibile che l'energia di tutti i sistemi sia nel medesimo tempo accresciuta nell'intiero organismo, poichè giornalmente si vede le infiammazioni attive convertirsi in passive, e viceversa. Il metodo debilitante portato all'eccesso cambia le infiammazioni

---

(1) Distinzione fatale all'Umanità! Se possono ammettersi distinzioni dell'infiammazione, niun' altra a parer mio è ammissibile di quella 1. che rimarca le speciali tendenze diverse, cui hanno in se stesse e con cui nascono le infiammazioni tutte, e per cui altre terminano o si trasmutano nella suppurazione, altre nella cangrena, altre nella idropisia ec.; 2. che dinota il sistema parziale in cui primariamente risiede l'infiammazione, se nel sistema membranoso, cellulare, se nel muscolare, se nel vascolare, sanguigno, linfatico ec.; 3. che separa l'infiammazione prodotta dall' universale diatesi di stimolo da quella prodotta da locale irritamento, da azione chimica, meccanica ec. Accennai altrove la prima di queste distinzioni (v. pag. 40 del IX vol.) Fo quì cenno delle altre due, riserbandomi a parlar di tutte tre particolarmente in altro luogo. Ma per rapporto alla propria essenza l'infiammazione non può fornire distinzione di sorta, una essendo, sola ed identica, come uno, solo ed identico è il processo animale che la costituisce in tutti i casi e circostanze. Verità non mai abbastanza ripetuta! (A.)

attive in passive: bisogna dunque dire che la diversità di questi stati dipenda da un' altra causa.

Ho di già fatto osservare che le infiammazioni attive hanno primitivamente la loro sede nel sistema irritabile, e specialmente nell' arterioso, e che le infiammazioni passive non sopravvengono se non se quando il sistema irritabile è prevalente, per ciò solo che un altro sistema, vale a dire il sistema riproduttivo, si è troppo indebolito.

Egli è facile concepire che tutto altro rapporto debbe esistere nell' organismo, o quando un sistema si fa prevalente per sua propria energia, e per un accrescimento d' attività, o allorchè lo stesso sistema arriva allo stesso segno per l' indebolimento del sistema che gli è opposto.

L' osservazione c' insegna che, nella febbre gialla, il sistema riproduttivo s' indebolisce prima che il sistema vascolare acquistata abbia la prevalenza; nel caso contrario l' infiammazione sarebbe attiva. Lo stesso dee accadere, quando l' infiammazione attiva o la preponderanza primitiva dell' irritabilità è diminuita; l' attività del sistema riproduttivo s' appalesa allora in una maniera evidentissima.

La giornaliera esperienza ci dimostra che, in ogni sorta d' infiammazione, primitiva o

secondaria, i rinfrescanti apportano qualche alleviamento all' ammalato e danno un miglioramento momentaneo, mentre nelle infiammazioni primitive (attive) questo miglioramento è permanente, e scomparisce la malattia. Di fatto nel caso in cui un' attività essenziale dell' organismo è caduta dal suo più alto punto d' intensità all' ultimo grado di debolezza; quando finalmente lo stesso accidente accade ancora ad un altro sistema, allora tutte le forze si annientano tutto ad un tratto, e l'ammalato si trova nel più imminente pericolo, e soventemente perisce. In conseguenza di questo vedesi per qual motivo ogni ammalato è costretto a percorrere un periodo qualunque di convalescenza, e perchè cada in uno stato di debolezza, allora anche che la malattia è guarita.

Quando l' essenza dell' organismo è attaccata sino ne' fondamenti, quando gli organi ed i sistemi i più essenziali sono grandemente attaccati, egli è impossibile di vincere sul momento la malattia. Il potere dell' arte si limita a ricondurre insensibilmente gli organi al loro stato naturale: quando questo non riesce, l'affezione d'un sistema arriva dopo l' altro al suo più alto grado di violenza, passa d'uno in un altro, e si termina colla estinzione totale di ogni attività, o scomparisce tanto lentamente quanto i suoi progressi sono stati rapidi.

I Medici per lo più regolano il metodo curativo in maniera che quando l'energia d'un sistema od organo è accresciuta cercano di diminuirla, affine di ristabilire l'equilibrio con quella che è più indebolita: in conseguenza di tal metodo una parte delle forze debbe necessariamente perdersi per dar luogo ad uno stato di debolezza. Ogni volta che riescono essi a ristabilire prontamente l'equilibrio, ritorna la sanità coll'intermezzo della convalescenza. Questo però non ottiensi se non se quando un'attività è relativamente accresciuta fatta comparazione con un'altra, mentre quella che le è opposta era stata primitivamente diminuita. Se si può allora togliere subitamente questa attività, fa ritorno la sanità senza essere preceduta da convalescenza. Un tal caso incontrasi spesso nelle affezioni degli organi della digestione; scema la loro energia, dichiarasi la febbre unitamente ai sintomi che annunziano la preponderanza del sistema vascolare: un bicchiere di vino generoso, o qualsivoglia altro eccitante adattato, che fortifichi prontamente gli organi della digestione, riconduce la salute. Assai dannoso è il metodo, in cui in vece di farsi uso degli eccitanti, si diminuisce direttamente l'accrescimento d'energia del sistema irritabile, anzi che corroborare quello che

trovasi indebolito. Egli è vero che talvolta si arriva ad ottenere lo stesso effetto, ma per una strada indiretta: perciò non si può a meno che il risultamento non sia una debolezza ne' due sistemi, per cui ne segue che la sanità non può ricomparire se non dopo una lunghissima convalescenza. (1)

---

(1) Dal sin quì detto dall' Autore può facilmente ognuno rilevare quanto analoghi sieno i suoi principj teoretici a quelli pubblicati dal Dott. *Giannini* nell' opera sua *sulle febbri*. E' noto opinare quest' ultimo, pregiatissimo nostro Socio, che l' atonia di un sistema susciti una reazion morbosa in un altro, la debolezza p. e. del sistema nervoso porti un orgasmo neurostenico or in quello delle arterie, or in quello de' muscoli ec., e ciò simultaneamente, e senza che l'uno stato dissipi l'altro. Le opposizioni fatte alla teoria di *Giannini* sono dunque applicabili a quella di *Marcus*.

Ma quì non voglio ommettere di ricordar a chiunque si avvisa, raccogliendo i fatti e le osservazioni favorevoli all'opinion sua ne' libri de' pratici antichi e moderni, di dimostrarci con esse esser atta la flogosi ad assumere tanto l'indole stenica come l'astenica, che tali pruove non sono sufficienti all' uopo, perchè le insignificanti dosi di quel dato rimedio che si pretende formar la base del metodo curativo, e l'unione sua o simultanea esibizione con altri d'indole opposta, e i varj articoli dietetici fra loro contradditorj, metodo di cura universalmente usato sino a quì da' medici, rendono inconcludenti affatto tutte le registrate osservazioni, e fallacissime le induzioni che trarre si vogliono dalle medesime. Fa dunque di mestieri preparar nuovi materiali alla scienza, crear nuovi fatti, onde istituire sui medesimi nuove induzioni (A.)

I sintomi del secondo periodo non si uniscono, se non successivamente a quelli del primo, finattantochè quelli non predominano, e che alcuni però del secondo si sono già manifestati, il metodo curativo debbe principalmente essere diretto a norma di quello che è indicato nel primo periodo, prendendo però in qualche considerazione l'imminente invasione della malattia nel secondo periodo.

Supponendo pertanto essere dimostrato che nel primo periodo faccia di mestieri usare i rimedj confacienti all' affezione degli organi assimilatori, e nel secondo, i medicamenti convenevoli al sistema irritabile, ecco il metodo che dovrà seguirsi.

Dal momento che i sintomi d' infiammazione cominciano a manifestarsi, vuolsi usare i rimedj in cui abbonda il carbonio: ma quando tutto il sistema irritabile è attaccato, ed i sintomi d' infiammazione sono più violenti, bisogna scegliere principalmente i rimedj che contengono più azoto che carbonio; quando finalmente poi gli organi più essenziali, compresivi anche i polmoni, sono attaccati da infiammazione, si dee far uso dei rimedj in cui l' azoto abbonda, i quali sono adattati all' affezione secondaria del sistema irritabile.

Quanto ho fin ad ora esposto è conforme coll' esperienza di tutti i secoli che dimostra essere l' oppio in quest' affezione secondaria del sistema irritabile più nocivo che salubre; che non produce nessun buon effetto, mentre la canfora è coronata d' un felice successo. Al contrario, nel caso in cui il sistema della *riproduzione* è affetto in maniera particolare, l'oppio ed i rimedj analoghi sono assai efficaci, e la canfora porta cattive conseguenze.

L'osservazione giornalierà c' insegna che una malattia non abbandona mai intieramente il suo primitivo carattere: gli organi della digestione e dell' assimilazione rimanendo sconcertati fino al termine della malattia, ne viene in conseguenza che i rimedj adattati all'affezione morbosa degli organi *riproduttori* convengono quando più e quando meno nel corso della febbre gialla; quindi è che può usarsi vantaggiosamente l' oppio combinato con altri rimedj, in ogni periodo, tranne alla fine del secondo, in cui l' infiammazione è arrivata al suo più alto grado, da cui passa al terzo.

Nel passaggio dal primo al secondo periodo si prescrive la suddetta pozione d'oppio, alternando colla canfora, che ha però l'inconveniente di eccitare spesso nausee e vomito, sintomi caratteristici della febbre gialla,

ai quali debbesi far fronte; nel principio del periodo infiammatorio si prescrive in soluzione:

Canfora, venti grani triturati con gomma arabica mezza oncia: si sciolgono in acqua di melissa e di cannella semplice alla dose di otto oncie
Sciloppo di malvavisco, un' oncia.

Mescolando se ne prenderà una o due cucchiajate ad ogni mezza ora, alternando colla soluzione d'oppio. La dose della canfora si fa ascendere, in ventiquattr' ore, da sessanta a cento grani, combinandola coll' etere solforico, alcool o coi vini generosi, colle infusioni aromatiche ec.

Quando l'ammalato non può tollerare la canfora, si ordina un' infusione d' arnica, o di radice di serpentaria della Virginia col liquore anodino, o l'etere solforico.

Fiori d'arnica, due dramme, oppure
Radice di serpentaria della Virginia, mezza oncia,
Se ne faccia un'infusione per una mezz'ora nell'acqua distillata, e s'unisca alla colatura di quattr'once
Etere solforico una dramma,
Liquore anodino, una dramma e mezzo,
Siroppo diacodion mezz'oncia.
Si mescoli e sene prenda ad ogni mezz' ora una o due cucchiajate.

Quando il secondo periodo è giunto al suo maggior grado d'intensità, si prescrive la tintura d' oppio in vece dell' oppio in natura.

Se ne esibisce, per un adulto, quattro ad otto gocce ad ogni ora, e contemporaneamente si fanno fregagioni sullo stomaco, sull'addome, sulla colonna vertebrale e sulle cosce col linimento canforato seguente:

(Canfora mezz' oncia sciolta in sei once d' olio d'oliva.)

Ma allorquando la infiammazione è arrivata al suo colmo, non v' è che 'l muschio che possa recar la salute all'ammalato. I sintomi che annunziano tale stato sono i seguenti: delirio giulivo o frenetico, convulsioni, sussulti de' tendini, estrema prostrazione di forze, polso picciolo, frequente e tremolo, occhi torbidi e lagrimosi, lingua gonfia e tremante, faccia abbattuta, febbre irregolare, accrescimento, diminuzione o soppressione di escrezioni, volto tumido e rubicondo, occhi scintillanti ec. La comparsa di qualcheduno di tali sintomi rende indispensabile l' uso del muschio; ma esso non produce ordinariamente più nessun effetto, quando sono sopravvenuti tutti i suddetti sintomi, e che si è stabilito lo stato cangrenoso; in tal circostanza l'etere è qualche volta coronato di felice successo (1).

(1) Non solo la diatesi della febbre gialla non è quella che l' Autore le assegna, ma nè anche gliene compete tanta quantità, di quanta egli la suppone capace. Imperocchè se è vero che la natura de' rimedj che giovano esprime quella della diatesi cui so-

Il muschio non giova, nel tifo e nella febbre gialla, se non quando viene esibito a dosi convenienti, cioè ad ogni mezz' ora sei, otto, o dieci grani in sostanza nel vino, o nel te aromatico, ma soprattutto nella tintu-

---

no contrapposti, e che la quantità de' medesimi necessaria sta in proporzione di quella della diatesi che si combatte, forza è convenire che la diatesi (nel senso comunemente dato a questo vocabolo) della febbre gialla sia quella di stimolo, e sia pur anche di mediocre gravezza. Di fatto i rimedj, che l' osservazione ci additò più utili, quelli sono che o sottraggono al sistema porzione di sostanza stimolante, o portano sul medesimo un' azione controstimolante, il salasso tra i primi, i mercuriali, gli acidi, gli antimoniali ec. tra i secondi; e le dosi sì degli uni che degli altri bastevoli ad infrenare la diatesi sono generalmente di gran lunga assai minori di quelle che son richieste da molte altre malattie infiammatorie, p. e. dalla peripneumonia.

Ma donde mai dunque tanto apparato di sintomi, tanta gravezza e tanto mortale pericolo della malattia? Il fenomeno dipende dall' avervi nel contagio della febbre gialla (come in tutti i contagi), oltre l' azione stimolante, altra particolare azione da cui si hanno effetti grandi indipendenti da quelli prodotti dall' azione stimolante. Si consultino i miei principj patologici sulle malattie contagiose, e si applichino alla febbre gialla. (*Ved. Vol. VI. pag.* 145 *di questo Giornale.*)

A norma pertanto de' medesimi, siccome qualunque contagio, così quello della febbre gialla, due modi di azione esercita sul sistema animale, *stimolante* l' una

ra di cannella. Il muschio si ordina solo con zucchero bianco, o ne' liquidi suddetti, alternando colla canfora, quando il periodo d' infiammazione è giunto al suo più alto stato di violenza. Bisogna tutto al più con-

---

producitrice della *diatesi di stimolo*, l' altra *specifica* per un modo suo proprio di azione qualitativa, generante perciò la *diatesi specifica*. Al primo modo di azione debbonsi i fenomeni morbosi che la febbre gialla ha in comune con ogni malattia di *semplice* diatesi di stimolo, p. e. colla sinoca; al secondo quelli costituenti la forma *nosologica* della febbre gialla, rappresentata da fenomeni gastro-epatici (specifici per la medesima, com' è specifica la forma degli esantemi ne' singoli morbi esantematici) ; da esso trae origine il complesso de' sintomi *più vistosi* e *più gravi*, non che il *processo riproduttore* del contagio.

Ma questo contagio al par d' ogni altro, avvegnachè fornito sempre della stessa quantità assoluta di forza, non è sempre seguìto da eguale quantità di effetto, variandone la proporzionalità secondo lo stato vario, e i varj gradi di certa condizion individuale. Ciò più evidentemente si fa palese risolvendo nei due indicati modi diversi di azione le operazioni del contagio sull' individuo.

Nel sano individuo gli effetti dell' *azione stimolante* risultano sempre proporzionali alla semplice quantità assoluta dell' azione stessa, la quale, come dissi, ove si misuri dalla forza terapeutica impiegata a reprimerla, rilevasi non esser grande; negli stati poi di varia complicazion morbosa subiscono relative variazioni più o men grandi giusta la natura e la forza della complicazione.

Altri rapporti spiega l' azione *specifica*. Gli effetti suoi, variabili essi pure all' infinito, ma indipendenti affatto dallo stato anteriore di salute o di malattia, sono interamente connessi con una condizione insita nel sistema, per la quale è reso egli idoneo a subirli, e seguono le variazioni o gradazioni tutte della me-

tinuare l'uso del muschio per due o tre giorni, quand' esso produce un buon effetto: osservasi qualche sensibile miglioramento dopo la prima o seconda dose, e quasi sempre poi dopo dodici ore; bisogna però continuarlo fino a tanto che la maggior parte de' sintomi, che ne indicavano l'uso, sieno svaniti. In questo periodo si porge il muschio a maggiori intervalli, o coll'alternativa d'altri rimedj, come tali sono l' essenza d' ambra, e il balsamo vitale dell' *Hoffmann*.

Qualsiasi malattia, quando retrocede, riprende il carattere ch' ella aveva da principio. Per conseguenza la febbre gialla debbe comparire nella sua diminuzione, come un' affezione speciale degli organi della di-

---

desima; sono cioè proporzionali alla varia individuale idoneità di sentire l' azione stessa specifica: e questa è la circostanza essenziale, da cui dipende il fenomeno del riuscire or mite ed or gravissima la stessa malattia contagiosa ne' diversi individui, benchè situati tutti anteriormente all' infezione nello stato più perfetto di loro salute: unica spiegazione di un fatto non ispiegato giammai.

L' azione stimolante è sino a un certo segno frenabile da que' rimedj stessi che si oppongono alla comune diatesi di stimolo, serbata la proporzione tra la forza di questi e la capacità morbosa dal contagio indotta. La specifica è indomabile dall' arte nostra; entro un certo tempo può solo annientarla il sistema animale; ove però l' azione sia massima, nel conflitto il sistema soccombe.

Ecco le basi su cui appoggio la patologia e terapeutica della febbre gialla, e sono le stesse de' miei principj generali sulle *malattie contagiose*, non che dell' opinione mia sulla *diatesi composta*, la quale dissi essenzialmente competere a così fatte malattie. (A.)

gestione e dell' assimilazione. L' esperienza si confà intieramente con quanto ho fin quì esposto.

Tutti i Medici, che hanno avuta occasione d' osservare questa malattia, affermano unanimamente che nella convalescenza questi organi sono considerabilmente indeboliti. Ne segue che i rimedj, che erano indicati nel primo periodo, debbono usarsi di nuovo.

La febbre gialla percorrendo con una incredibile rapidità i suoi diversi periodi, accade ben di rado che il medico possa curarla nel suo primo grado; chè anzi per lo contrario viene per lo più chiamato, quando la malattia è giunta al suo secondo o terzo stato, ed è allora che essa si trova spesso al suo più alto grado d'intensità. Quando la malattia passerà dal primo al secondo periodo si userà la cura, che ho indicata esser conforme a questo stato; così in vece di cominciare dall' oppio, debbesi subito ricorrere alla canfora ed al muschio; ma se la malattia ha attaccato primitivamente il sistema *riproduttivo*, l'oppio essendo il rimedio sovrano in quest' affezione, debbesi cominciare ad amministrare la canfora alternando coll'oppio, od il muschio alternando colla canfora, quando l'infiammazione è giunta al suo massimo grado di violenza, e che la febbre comincia a passare nel suo terzo periodo.

I bagni non convengono che nel primo grado della malattia e non già nel periodo d' infiammazione. L' esperienza c'insegna che i bagni caldi non sono indicati nello stato d'infiammazione, e che non sono tollerati dal malato. Se si crede ciò a proposito, si possono

applicare tratto tratto fomenti tiepidi sull' addome; i lavativi, specialmente i purganti, sono nel primo periodo della febbre se non nocivi, almeno soperchi. Nel secondo stato, quando l'ammalato è costipato, e l' addome è teso, gonfio, dolente al tatto, si esibiscono, per tener libero il ventre, cristeri fatti colla decozione di camomilla, o di radice di valeriana, a cui aggiugnesi una dose conveniente d'olio di linseme. Quando sopravviene una diarrea colliquativa, si danno dei cristei mucilagginosi coll' oppio; questo ultimo caso incontrasi di rado nel secondo periodo della febbre gialla, atteso che lo stato d' infiammazione è piuttosto accompagnato da costipazione che da diarrea.

Il vin generoso misto con una discreta quantità d'acqua forma la bevanda la più conveniente nella febbre gialla. L' ammalato essendo spesso tormentato da una sete inestinguibile, non se gli può dare vin pretto, perchè produrrebbe uno stato d'ubbriachezza, ed un troppo violento eccitamento. Quando la malattia è giunta al suo massimo grado d' intensità, suggerisco e raccomando la bevanda eccitante del celebre e dotto *Weikard* composta di

Acqua once ventiquattro.
Vin generoso once otto.
Due o tre tuorli d' uovo.
Zucchero bianco quanto basta. Si mescoli, e si dia sempre calda.

I Medici italiani consigliano le bevande acidule, come pure altre cose assai nocive, non appoggiate a nessun fondamento ragionevole. Un medico Spagnuolo ha fatto pren-

der a' suoi ammalati con esito notabile del vin generoso, ed egli stesso rimase attonito dell' effetto maraviglioso, ch' egli produsse in moltissimi casi.

Durante il primo periodo, e nel tempo della convalescenza della febbre gialla, i vini rossi convengono a preferenza degli altri, come sono i vini vecchi di Borgogna, e soprattutto quello di Beaune, de Volnay, di Pomar, il buon vino di Bordò, di Rhone, del Rossiglione; nel secondo e terzo periodo il vino di Frontignano, di Lunel, di Madera, di Malaga, di Xerès, di Cipro ec.

(*sarà continuato*)

Storia d'una vastissima infiammazione, che si manifestò a gran parte del sistema linfatico comunicata per lettera dal Dott. Giuseppe Bergamaschi *ad un suo amico.*

AMICO CARISSIMO

Avendovi promesso altra volta di mandarvi la storia d' un caso singolare, che alcuni anni sono ebbi occasione di vedere in questo Ospedale, cioè a dire una vastissima infiammazione a gran parte del sistema linfatico, prendo ora a mantenere la mia promessa. Qualunque ella sia questa mia relazione, voi fatele benigno accoglimento, e siate certo che a far ciò fui spinto particolarmente dal desiderio di darvi una tenue, ma verace testimonianza della stima, in cui vi tengo, e dall' amore insieme del pubblico bene. Se a voi avrò fatto cosa gradevole e che possa altrui essere di giovamento, saranno compiuti i miei voti.

Prima però d'inoltrarmi nella esposizione della mia storia, penso di riprodurre alcuni fatti sparsi quà e là nelle opere dei pratici, i quali sebbene poco circostanziati ed estesi, nulladimeno serviranno a convalidare ciò che io esporrò riunendovi alcune riflessioni stabilite sul decorso della malattia, e sull' indagine anatomica.

Voi ben sapete come prima di *Nuk* gli Anatomici, ed i Medici tutti credettero non aver i linfatici che una sola membrana priva di fibra muscolare, ma le susseguenti ricerche sue, non che quelle di *Hunter*, di *Cruikshank*, di *Mascagni*, d' *Haller*, d' *Hewson* (1) dimostrarono le membrane loro fornite di vasi arteriosi, venosi, e nervi, e fibra visibile, che vider contrarsi coll' acido vitriuolico. *Hunter* pure osservò nelle sezioni d' alcuni cani contrarsi esse con tale forza da chiudere affatto il loro lume. *Schelden* trovò nel condotto toracico d' un cavallo fibre muscolari, le une longitudinali, altre circolari, e crede con tutta ragione essere cileno proprie a tutti i vasi linfatici, ed il non averle osservate non è un argomento sufficiente a negarne l' esistenza. Questa scoperta schiarì le malattie del sistema linfatico, e riconosciuto non più come sistema passivo, ma subordinato alla influenza nervea recò luce sulle cagioni, e sul meccanismo delle varie malattie.

Rilevata adunque ne' linfatici cotesta fibra e questi vasi e nervi, qual meraviglia che sotto circostanze capaci di svolgere in-

(1) *Experimental inquiries into lymphatic system. Lond.* 1774 pag. 15.

fiammazione non avvenga in essi, come osservossi dal Sig. *Pietro Frank* e da tanti altri nel sistema arterioso? *Cruikshank*, nella sua anatomia de' vasi linfatici, non li vide infiammati ne' venerei, ed alla cute comparire sotto forma di linee più o meno rosse? *Soemmering* dai fonticoli applicati al collo vide gonfiare le ghiandole subclavie, arrossare, dolere sommamente. Nei commentarj di *Vansvvieten* §. 1228 v' hanno tre casi, in cui il salasso indusse infiammazione ai vasi assorbenti. *Abernetty, Surgical and physiological observations. Lond.* 1793 part. second. pag. 170. Nelle puerpere dopo pochi giorni del parto i vasi linfatici delle mammelle, sempre più eccitati dalla presenza del latte, dolgono, estendono il dolore, il calore alle ghiandole ascellari, intumidiscono, e divengono dolentissime (1). Ai ragazzi egualmente intumidiscono le ghiandole del collo, e s' infiammano, quando hanno infiammate le gengive per la difficile sortita di qualche dente, e le inguinali dolgono e s' infiammano dopo le ferite delle natiche (2).

Van den Bosch vide tumefarsi le inguinali dalla infiammazione de' piedi vicino al tarso, e *Soemmering* da una lesione al petto vide gonfiarsi oltremodo le ascellari e da quelle del collo le subclavie.

Assalini vide un uomo, che essendo stato lievemente ferito da un calabrone nel carpo della mano sinistra provò dopo alcun tempo un fortissimo dolore alla parte, a cui sus-

(1) *Cruikshank, Anatomy of the absorbent vessels.* pag. 125. 131.

(2) *Cruikshank* oper. citat. pag. 118.

seguì tumefazione e rossore; nel susseguente giorno cominciò ad estendersi lungo il braccio, e si comunicò all' ascella, avea la forma di un nastro largo per ben tre linee; così riferisce aver veduto all' Ospedale di Londra un uomo che avea nella parte interna della coscia delle striscie rosse estendentisi dal ginocchio agl' inguini e molto dolenti avea le ghiandole inguinali per essere pure infiammate. La coscia sembrava presa da una erisipelacea infiammazione; i salassi, ed i rimedj antiflogistici guarirono cotest' uomo. Così un giovine di 18 anni all' Ospedale di Parigi lagnavasi d' un forte dolore all' anguinaglia destra. Le ghiandole inferiori profonde erano lievemente tumide e dolenti. Si lagnava d' un ottuso dolore, che estendevasi da queste ghiandole sino al ginocchio, e non sapeva dar ragione della causa. La malattia non era che una semplice infiammazione delle ghiandole inguinali profonde, e de' vasi linfatici della coscia; aveva egli sospettato di causa venerea, ma si distolse da cotesta opinione, vedendolo in pochi giorni sotto il metodo antiflogistico libero affatto dal male (1).

Passando ora alla descrizione del caso da me osservato vi dirò come verso il fine di Luglio del 1805 fu recato all' Ospedale un giovinetto contadino, al quale essendosi poco innanzi fitta una spina nel destro piede, non solo il piede medesimo si era infiammato, ma e tutto l' arto corrispon-

(1) *Assalini, Essai Médical sur les vaisseaux lymphatiques*, pag. 57.

dente ne venne affetto e v' era calore, e tensione, molto lagnandosi sovrattutto d' un acutissimo dolore, che dall' inguine prolungavasi al basso come per diramazione, ed esacerbavasi al tatto. I polsi erano assai tesi, e vi avea manifesta febbre, la ferita era tuttavia aperta, e gemeva assai umore. Nello spazio di poche ore per due volte se gli levò sangue, e gli si applicarono sanguisughe, ma non v' ebbe sollievo, anzi sopraggiunse novello male, e l' infelice venne sorpreso da crudeli dolori all' addome, onde si dedusse propagarsi l' infiammazione al ventre. In vano si ripeterono cacciate di sangue, e vane furono le pozioni lassative, e vani i clisteri, cosicchè al quinto giorno apparve vomito, e somma era la sensibilità dell' addome, l' alvo era ostinatamente chiuso, e si ravvisava manifesta l' affezione estesa alle intestina. Nulla punto giovarono i salassi, nè le pozioni antiflogistiche, nè i bagni freddi; nel susseguente giorno essendo in così breve tempo oltremodo dimagrato cessò di vivere. Si fece la sezione del cadavere, il quale sciaguratamente cadde in cattive mani, nè si potè serbare cosa alcuna delle parti trovatesi morbose; pure per quello che appariva erano i vasi linfatici dell' arto affetto di modo interessati, che si potevano scorgere senza essere astretti a servirsi di lente, e passando all' addome vedemmo tra la sostanza muscolare ed il peritoneo in doppio ordine le ghiandole, parte infiammate e coperte di manifeste reti vascolari, parte erano molli e disfatte con-

tenenti nel centro un tumore ondulante, che dischiuso diede quantità di pus. Scorgevasi eziandio l' omento infiammato da quel lato, e n' apparivano turgidi i vasi. All'arco crurale si vedevano ascendere grossi tronchi linfatici di tal lume da potervi introdurre leggiermente una penna di corvo, e le ghiandole poi negl' intestini, nel cieco sovrattutto si scorgevano infiammate. Ma noi, come già dissi, dobbiamo lagnarci, che la sezione non fosse fatta da mano diligente ed esperta, onde non fu serbato un pezzo patologico di una rarità certamente non ordinaria. Ed ella è sciagura grande che non vi siano negli Ospedali persone le quali attendano convenevolmente alle sezioni de' cadaveri, onde ritenere i pezzi più ragguardevoli, da cui non è a dirsi quanto bene possa provenirne alla Teoria, ed alla Pratica dell' Arte Salutare. Imperocchè se fu per mezzo di tali osservazioni, che *Morgagni*, *Senac*, che, *Lieutaud* e *Baille* e *Corvisard* e *Frank* ed infiniti altri ne tramandarono importantissime nozioni sui fenomeni morbosi, perchè sull' esempio loro non procederemo noi innanzi, onde diradare se puossi le fitte tenebre, che pur incontriamo tuttavia sovente in Medicina?

Prendendo ora a scorrere partitamente questo fatto, voi comprendete tosto siccome venisse leso sin da principio un qualche tronco linfatico, onde forse ebbe origine quel molto umore, che usciva dalla ferita. Osservate quindi come si propagasse agevolmente l' infiammazione agli altri rami sicchè ascese alle ghiandole inguinali non

solo, ma andò estendendosi ai linfatici del peritoneo, e delle intestina, sicchè l'infermo dovette soccombere. Volendo far riflessione ai sintomi, che in particolare indicano l'affezione ai linfatici, a me sembra non sia da dimenticare primamente quell' abbondante umore, che mandava la ferita, il quale umore io credo fosse una prova manifesta della lesione di tai vasi; quindi vorremo altresì riflettere al dolore, che dall' inguine si diramava al basso; e non mi pare poscia cosa da ommettersi il sommo dimagramento e repentino, in cui il giovanetto morì; imperocchè l'irritazione de' linfatici produr deve aumento nelle forze loro, come avviene nell'età infantile, in cui dotati i linfatici di maggiore irritabilità assorbono la stessa sostanza terrea delle ossa (1) osservata in essi da *Bomes*, e da *Hunter*, e da *Morand*, che la vide in copia nell' orina; così *Hallè* nella raccolta periodica di *Sédillot* Vol. III. ci parla d' una giovane, che rapidissimamente intabidì, divenendo qual mummia, e la sezione del cadavere mostrò una obliterazione presso che intiera del sistema linfatico. Da ciò si scorge, che eccitati i linfatici alla infiammazione, i loro movimenti irritativi vengono sempre accresciuti, e quindi assorbendo vivamente, i malati repentinamente smagrendo cadono nel Marasmo, e nell' Atrofia. La qual cosa mi ricorda altro giovane, che pure morì di violenta artritide, e negli ultimi giorni di vita cadde quasi istantaneamente in tale emaciamento,

(1) *Ernestus Heine Dissert. de vasorum absorb. ad rachitid. procreandam potentia. Gottingæ* 1792.

che ognuno ne maravigliò, nè sarà forse strano il sospettare, che ivi pure unitamente ai legamenti e capsule ne fossero stati affetti i linfatici. Ma ritornando al proposito, voi ben vedete come simili infiammazioni sieno piene di pericolo, perchè di leggieri estendendosi per ampi tratti del sistema, ove avvenga che assalgano linfatici di viscere ragguardevole, abbiamo agevolmente un esito e repentino e funesto. Egli è pertanto a mio credere di evidente necessità che il medico sia accorto, onde non gli sfuggano alla veduta siffatte infiammazioni, e scorgendole si affretti in ogni modo a vincerle, affinchè non crescano talmente da divenire indomabili; e quì mi sovviene d'aver veduto nella Clinica nostra due forti Peripneumonie, in cui l' infiammazione si era propagata ad un braccio, ed acutissimo in esso era il dolore e diramato. Una finì male, e fatta la sezione del cadavere si conobbe apertamente la infiammazione de' linfatici; nell' altra si ebbe guarigione, ma non era meno evidente l' affezione di tali vasi pei sintomi enunciati; e l' esperto Clinico Sig. Professore *Raggi* avvertì al proposito come era la malattia sempre più malagevole a vincersi. Nondimeno pronte ed abbondanti emissioni di sangue coll' uso di quanto si ha di più opportuno nel metodo antistenico poterono allontanare la malattia.

Ecco quanto avea a dirvi rispetto all' annunciato argomento; io sarò lieto se l' avrete caro, ed il sarò sempre più quando mai accada che ne possa provenire utilità alcuna. Addio.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOL. X.

ARTICOLI DELLA SOCIETÀ

Botto Girolamo *Dott. Socio corrispondente. Pensieri sulla Commozione Cerebrale.* pag. 3

Carradori G. *Dott. di Prato, Socio corrispondente. Riflessioni sopra il risultato delle Vacciniazioni eseguite nel Dipartimento dell'Ombrone.* 27

Rubini Pietro *Prof. Storia di una Atresia, e Mestruazione straordinaria.* 36

Tommasini Giacomo *Prof. Seguito delle Osservazioni sull' azione deprimente, o contro-stimolante di alcuni rimedj.* (*Ved. Vol. IX. pag.* 274.) 42-174

Bettoli Uberto *Dott. Ricerche Filosofiche su d' un caso di generazione umana straordinaria.* 81

Ambri Giuseppe *Dott. Osservazioni medico-pratiche, ed anatomico-patologiche fatte nello Spedale Civile di Parma.* (*Seguito della pag.* 274. *Vol. IX.*) 93

Rasori Andrea *Dott. Dell' azione di alcuni rimedj sul solido vivente.* 104-161

Barzelotti Giacomo *Prof. a Siena, Socio corrispondente, Risultato delle vaccinazioni eseguite nel Dipartimento dell' Ombrone l' anno* 1809. 202

Uberto Bettoli *Dott. Orazione funebre in lode di* A. F. Fourcroy *Socio onorario della Società Medico-Chirurgica di Parma ec. ec.* 241

Lazzari-Mori Paolo. *Osservazioni Chirurgiche.* 267

Sugli effetti dell' Arsenico ec. di G. N. Hill. *Chirurgo.* (*Seg. della pag.* 299. *Vol. IX.*) 50
Trattato della Febbre gialla di America, del Sig. Marcus, *Dott. e Prof. di Medicina.* (*Seg. della pag.* 308 *del Vol. IX.*) 60
Saggio sulla natura e guarigione della Dissenteria, del Prof. Horn. (*Seg. della pag.* 313. *Vol. IX.*) 73
Sono elleno note le cagioni remote della pietra e della renella? 76
Trattato della Febbre gialla di America, del Sig. Marcus (*Seg. della pag.* 73.) 113
Articolo di Lettere del Prof. Giovanni Maria Zecchinelli *al Prof.* Giacomo Tommasini. 134
Della Straordinaria malattia volgarmente conosciuta sotto il nome di Angina Pectoris. *Saggio Patologico Clinico del Sig.* Valeriano Luigi Brera *Prof. ec.* 149
Annunzio Tipografico.
Trattato della Febbre gialla, del Sig. Marcus (*Seg. della pag.* 133.) 209
Rapport fait au nom d'une Commission spéciale etc. *Relaz. fatta in nome di una Commissione intorno la malattia chiamata lo* Scherlievo *o nuova forma di sifilide, che ha regnato nel litorale di Ungheria, dai Signori il Barone* Heurteloup, Biron, Roussille de Chamseru, Culerier e Double. 223
Traité de l' apoplexie. *Trattato sull' apoplesia, contenente l' enumerazione delle cagioni di questa malattia, la descrizione delle sue differenti specie, il suo trattamento, ed i mezzi di prevenirla, di* Federico, *e* Claudio Montain. 233
Analisi dell' assa fetida, di G. Pelletier. 238
Trattato della Febbre gialla; del Sig. Marcus *Dott. e Prof. di Medicina ec.* (*Seg. della pag.* 223.) 289
Storia d' una vastissima infiammazione, che si manifestò a gran parte del sistema linfatico comunicata per lettera dal Dott. Giuseppe Bergamaschi *ad un suo amico.* 311